IL

MONTENEGRO

DI

CARLO YRIARTE

—

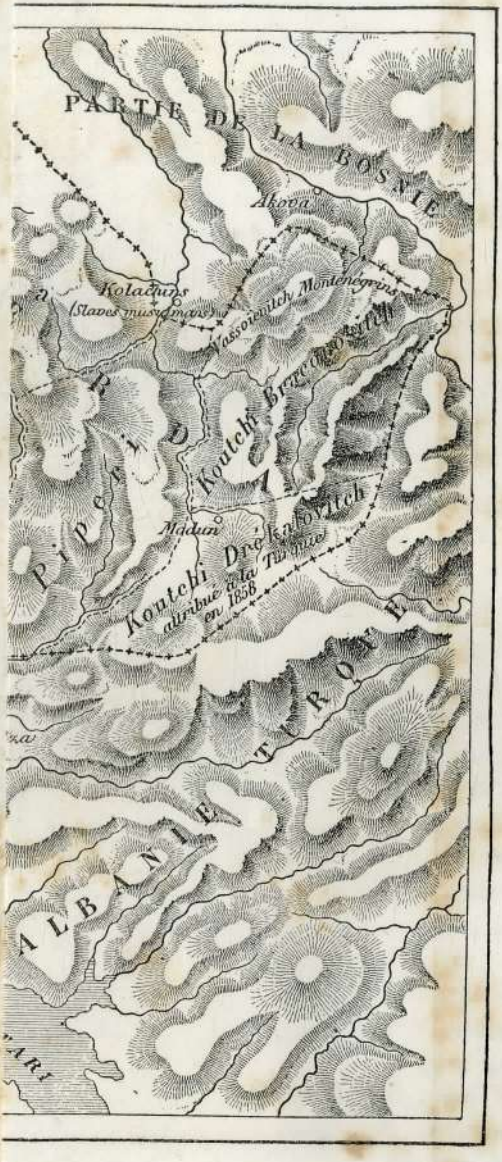
Illustrato da 43 incisioni e 1 carta geografica

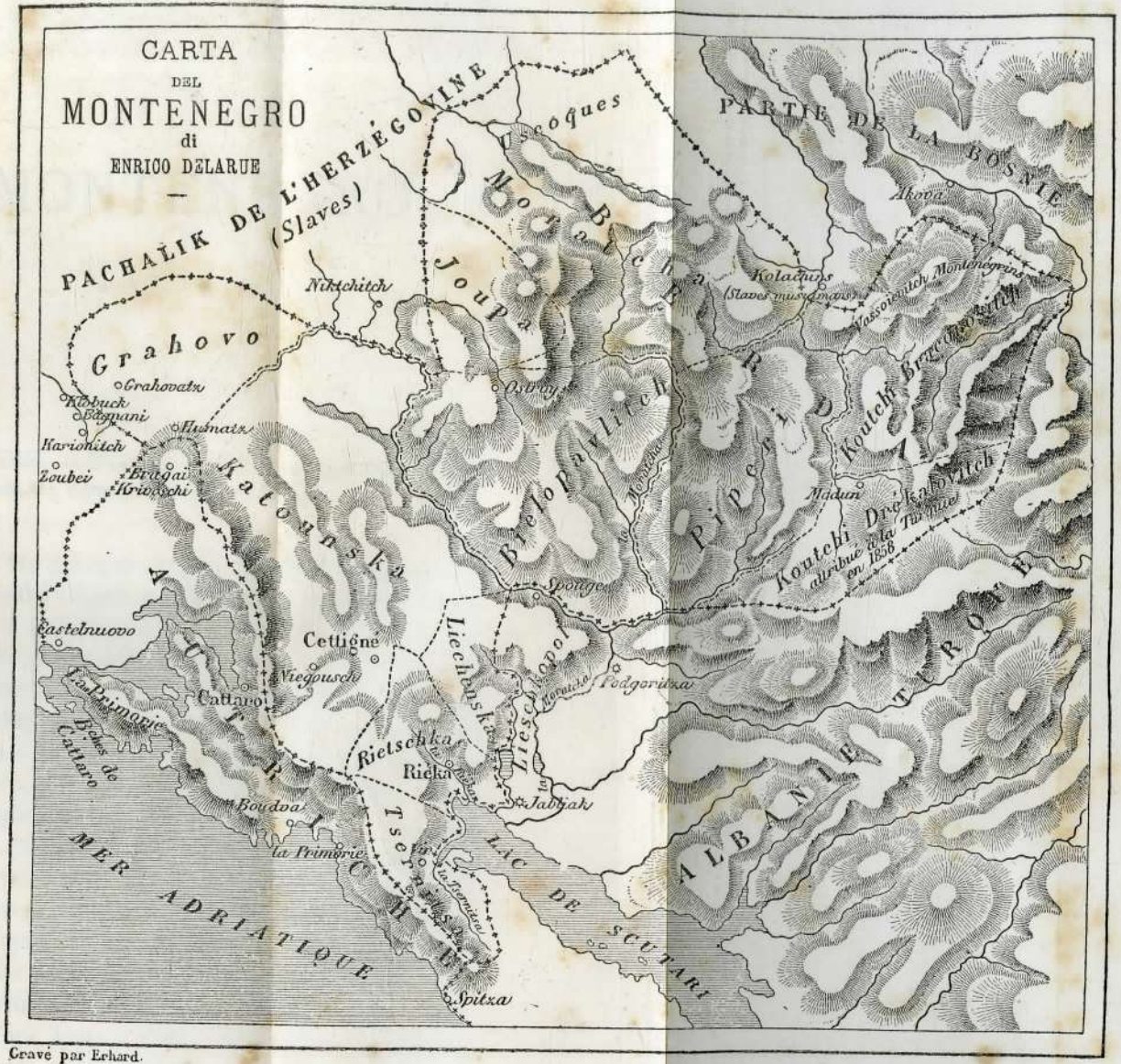
—

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
—
1878

Proprietà letteraria degli Editori Fratelli Treves.

Tip. Fratelli Treves. — Milano, via Solferino, 11.


PARTIE DE LA BOSNIE
Akova
Kolachins
(Slaves musulmans)
Vassoievitch Montenégrins
Koutchi Bracovovitch
Piperi
Madun
Koutchi Drékalovitch
attribué à la Turquie
en 1858
ALBANIE TURQUE



Gravé par Erhard.

IL MONTENEGRO

I.

Partenza da Cattaro. — L'ascensione della montagna Nera.
La strada. — Verba. — Arrivo a Niegosch.

Un' escursione al Montenegro doveva essere il complemento indispensabile del nostro viaggio nell'Adriatico; avevamo veduto l'Istria tutt'intera, il Quarnero e le sue isole, la Dalmazia, da Zara fino al fondo dell'ultima delle Bocche di Cattaro, e, lasciando la costa, attraversato il paese in tutta la larghezza, entrando in Bosnia e nell'Erzegovina: soltanto sette ore di strada ci separavano dalla capitale del Principato! Ne'due mesi da che avevamo lasciato Venezia, il tempo, costantemente splendido, aveva fatto di questo viaggio sulla costa slava dell'Adriatico una passeggiata incantevole. Guizzavamo senza fatica su delle onde azzurre; neppur una volta si è scatenata la Bora, — cosa rara d'autunno in quei paraggi, — e le città bianche delle antiche colonie di Venezia, cinte d' alte muraglie, ci sfilavano davanti agli occhi. Le bellezze della natura, l'attrattiva dell' arte, dell'archeologia, la novita de' costumi e del vestire, tutto si riuniva per tenerci ancora lontani dalla patria. Come resistere a quest' ultima seduzione: veder proprio nel cuore della Tzernagora, nel suo circo di aspre colline, — stavo per dire nel suo

misterioso covo, — quella fiera razza montenegrina, cui il valore ha resa popolare nel mondo intero, e per la quale abbiamo sempre nutrito un certo entusiasmo! Il corpo ben disposto; rotto già alla locomozione, lo spirito leggiero, con una punta d'allegria in cuore, e quella soddisfazione avida che riempie di speranza un viaggiatore a cui siano promessi orizzonti nuovi, costumi piccanti, vistosi vestiari, ci trovavamo, il mercoledì 28 ottobre, alla porta di Cattaro, al ritrovo fissato dall'agente del principe di Montenegro, il simpatico Pero Radamanovich, e coll'occhio misuravamo l'altezza prodigiosa della montagna, canticchiando le strofe de'*Montenegrini* di Limnander:

Su questi monti che toccano il cielo,
Dio fece nascer un popol di prodi.

Due giorni innanzi, appena sbarcati dal piroscafo della compagnia del Lloyd che ci aveva trasportati da Ragusa a Cattaro, un pezzo d'uomo colla berretta nazionale del Principato e la *struka* (il gran *plaid* rigato, arredo indispensabile d'ogni montanaro), il quale a mio dispetto si era costituito mia guardia del corpo, aveva voluto condurmi immediatamente a Cettigne.

Era necessaria un po'più di prudenza; tuttavia, contro il parere dell'agente, il quale acconsentì dappoi a malincuore, feci con lui l'accordo per il cavallo e la guida. Radamanovich esordì con un tratto, che mi mostrò la sua penetrazione: a veder il montanaro, scosse la testa, come se avesse poca fiducia in lui: infatti il colosso, ch'era del villaggio di Scagliari, contro l'abitudine de'suoi compatrioti, che son tipi di onestà, d'esattezza, d'intelligenza e d'ardire, alle nove non era ancora al ritrovo. Cominciammo dunque l'ascensione senza di lui, seguiti da una donna che portava sul capo il nostro modesto bagaglio; un ragazzo d'una quindicina d'anni camminava davanti ai cavalli.

Ho già descritto Cattaro, il suo molo, la città e la marina. Usciamo per la porta di Terra, che dà sopra un burrone d'aspetto terribile, letto d'un torrente per cui scolano nell'Adriatico le piogge che, d'autunno, cadono senza tregua e scendono bulicando dalla montagna. Là si tiene il mercato montenegrino,

stretto tra il mare, la città e la rupe, proprio appiè della barriera che ci separa dal Montenegro e della strada a scala che vi conduce, tagliata obliquamente nella montagna. È il primo pendìo delle *settantatrè* spire successive della strada, le quali non sono ancora che il preludio dell'ascensione. Per compir la descrizione di questo faticoso viaggio, ci riferiamo alla *veduta della città di Cattaro* [1], che ci mostra la rôcca di Cattaro che domina la città da un' altezza enorme, colle sue mura merlate a zig-zag, coronate alla cima dal forte. Questa costruzione è a sua volta dominata dalla montagna calva, a cui par saldata nella prospettiva, mentre n' è separata da un profondo burrone che costeggiamo nell'ascendere.

Il monte si erge così repentinamente, e il campo tra il mare e le pareti delle rupi è così angusto, che l' uomo ha dovuto industriarsi per scalarle, e si è aperta questa via a scaglioni obliqui, presi nel masso stesso; laonde danno il nome di *Scala* a coteste spire vertiginose. Quasi alla partenza, dopo un'ascensione di trentacinque minuti, trovi un paesello riparato tra la fortezza e la città, nascosto nelle anfrattuosità, e i cui tetti, difesi contro i venti furiosi da massi di roccia, come i *chalets* svizzeri, sono a livello della strada. Continuando ad ascendere, domini dapprima la città, poi il golfo di Cattaro, le Bocche, la montagna della riva opposta, che contermina l'Adriatico e forma un golfo. Già distingui Perasto, la schiera di paeselli bianchi che contornano le spiagge e sorgono appiè di monti a picco, e tutti i piccoli promontorii formanti insenature d' un tono spiccato nella distesa azzurra tranquilla del mare, coi loro giardini verdi, in cui spuntano de'campanili.

Ben presto, seguitando a salire, giungi a livello del forte, da cui ti separa un nero burrone; hai oltrepassato mille piedi d'elevazione, e per un effetto naturale della prospettiva aerea, quanto più ascendi, tanto più il forte si addossa alla rupe, diminuendo la larghezza del burrone, e tanto più la città sembra far parte della montagna: la vedi giù a' tuoi piedi, colle piazze, le vie,

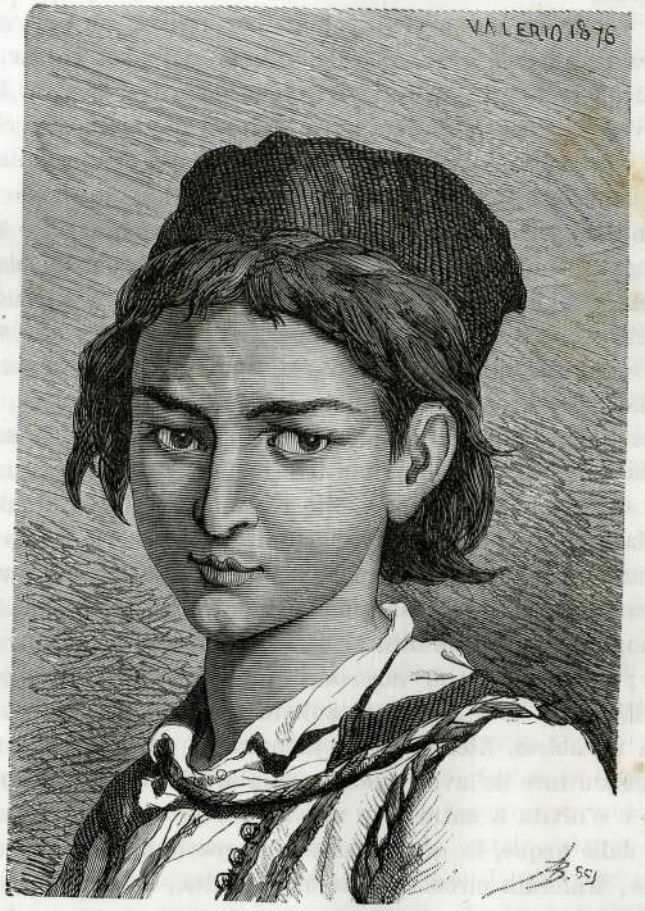
[1] Vedi il volume *La Dalmazia*, dello stesso autore.

i cortili interni, la marina sparsa d'alberi verdi, la baia, i trabaccoli veduti in proiezione, e la passeggiata alla riva, dove lasceresti cader perpendicolarmente una pietra staccata dalla rupe.

Ragazza montenegrina di Niegosch.

Ma se rialzi gli occhi per portarli all'orizzonte, allora, come sopra una carta in rilievo, si frastagliano, tra l'azzurro del cielo e l'azzurro delle acque, le creste capricciose delle montagne

che formano le Bocche. Ascendi ancora fino all'ultima delle settantrè spire; nella maggior lontananza a cui l'occhio può spingersi, in una polvere d'argento, nebbia leggiera, non per anco



Giovanetto di Niegosch.

dissipata dall'ardore de' raggi del sole, intravedi l' ultima delle sei Bocche, al disopra di Castel Nuovo, e in fine la distesa dell' Adriatico. Di là appunto, sul pomo della sella, abbiamo indi-

cato a grandi tratti le linee essenziali del disegno compito poi dal signor Riou colla consueta sua valentia: « Le Bocche di Cattaro vedute a volo d'uccello, delineate dalle alture del Montenegro. »

C'è voluta un'ora e venti minuti per arrivar sin qui; siamo ancora in Austria, e usciamo dall'ultima spira per entrar nelle gole della montagna. Eccoci alla cima, dopo aver scalata la parete verticale sull'Adriatico: qui è la linea di confine. La *Scala*, tutta austriaca, è mantenuta con cura dal governo militare, che suol essere in ogni tempo gelosissimo delle sue strade strategiche. Appena entrati nelle gole, il caos comincia: è come una soglia simbolica, dove la natura vuol ammonirti; bisogna dapprima seguire per un certo tratto l'orlo d'un precipizio così profondo, che il mio onorevole compagno, soggetto alle vertigini, si attacca alla sella, ne scende, e mi avverte che fa sempre così nel passar da questo punto. Ancora alcuni anni fa, bisognava aprirsi una via in mezzo ai massi di roccia, trascinati qui dai torrenti d'inverno; ma il principe Nicola I, sovrano attuale del Montenegro, dopo molte trattative, ha ottenuto di cominciare la strada da Cettigne a Cattaro; l'ha principiata dalle estremità, al punto di attaccatura della Scala su Cattaro, e all'uscita da Cettigne, ai primi speroni della montagna Nera. Al luogo ove siamo giunti, bisognerà completarla con un parapetto; siamo forzati di addossarci alla rupe che strapiomba, e nella quale la strada è intagliata come un balcone sospeso sopra un abisso. Alcuni operai lavorano a predisporre le mine, e il conduttore de'lavori viene a salutare il signor Radamanovich, e c'invita a entrare in una nera e profonda caverna scavata dalle acque, la quale forma una specie di alta cripta naturale, traforata circolarmente nella vôlta, e donde le acque, scendendo in cascata, s'aprono un'uscita misteriosa, canale sotterraneo che si prolunga sotto i nostri piedi a gran profondità, e sbocca nel precipizio che costeggiamo. Questi duri lavori sono condotti con un'esperienza naturale a cotesti ingegneri ingenui, nati nella montagna, e i loro lavori d'arte fanno loro onore. Ci vuole circa mezz'ora per arrivare dalla sommità della *Scala*,

cioè dalla frontiera austriaca, all'altipiano della montagna, donde l'occhio scorge, in una pianura abbastanza bella, benchè rocciosa, il villaggio di Niegosch. È uno de'punti più duri del tragitto, una specie di *rompicollo*, che costituisce una difesa impenetrabile e una linea militare formidabilissima. Questo passaggio è formato dai pendii dei monti Bucovizza e Glavizza, e le acque del fiumicello Ricoviernovich hanno senza dubbio scavato quel baratro spaventoso, in fondo al quale si discerne un magro filo d'acqua. Dopo Scagliari (villaggio tra Cattaro e la fortezza), è la prima volta che scorgiamo la traccia d'un' abitazione. Il villaggio si chiama Verba, i cavalli si abbeverano a una sorgente pura, e lì generalmente si fa la fermata; ma il mio compagno mi dice che siamo aspettati a Niegosch da un onorevole senatore, il quale gentilmente vuol darci ospitalità. In mezz'ora, dopo aver superati dei passaggi senza orizzonte, in cui d'ogni parte si ergono delle rupi, che paiono disposte appositamente per arrestar il nemico, tocchiamo finalmente l'altipiano, nascostoci per un pezzo alla vista dalle gole. Niegosch, a mezza lega davanti a noi, forma una specie di circo, cinto da montagne dentellate.

Fin qui abbiamo incontrato sulla strada dei gruppi di donne montenegrine che si recano al mercato di Cattaro in piccole carovane; vengono da Niegosch, Baitz, Cettigne e da alcuni villaggi sparsi nelle rupi. Bigie d'aspetto tra queste rupi bigie, si avanzano curve sotto enormi fardelli; talvolta si cacciano innanzi un asinello carico di legumi. Gli uomini sono rari nei gruppi, e camminano solitarii, la mano sul fianco, le armi alla cintura, come se esplorassero la via; le povere creature, piegate in due, chiacchierano, camminando, fanno calze o filano la rôcca; benchè accasciate sotto il peso de'fardelli, dei pallidi sorrisi avvivano di tant'in tanto quelle fisonomie improntate di un'impressione di tristezza. Rimango confuso al vedere come in questa ascensione, faticosa anche per i cavalli, esse taglino direttamente i pendii della montagna, evitino le giravolte e le spire, e vadano innanzi diritto diritto come capre, scegliendo con sicurezza, per appoggiar i piedi, una serie di sporgenze del

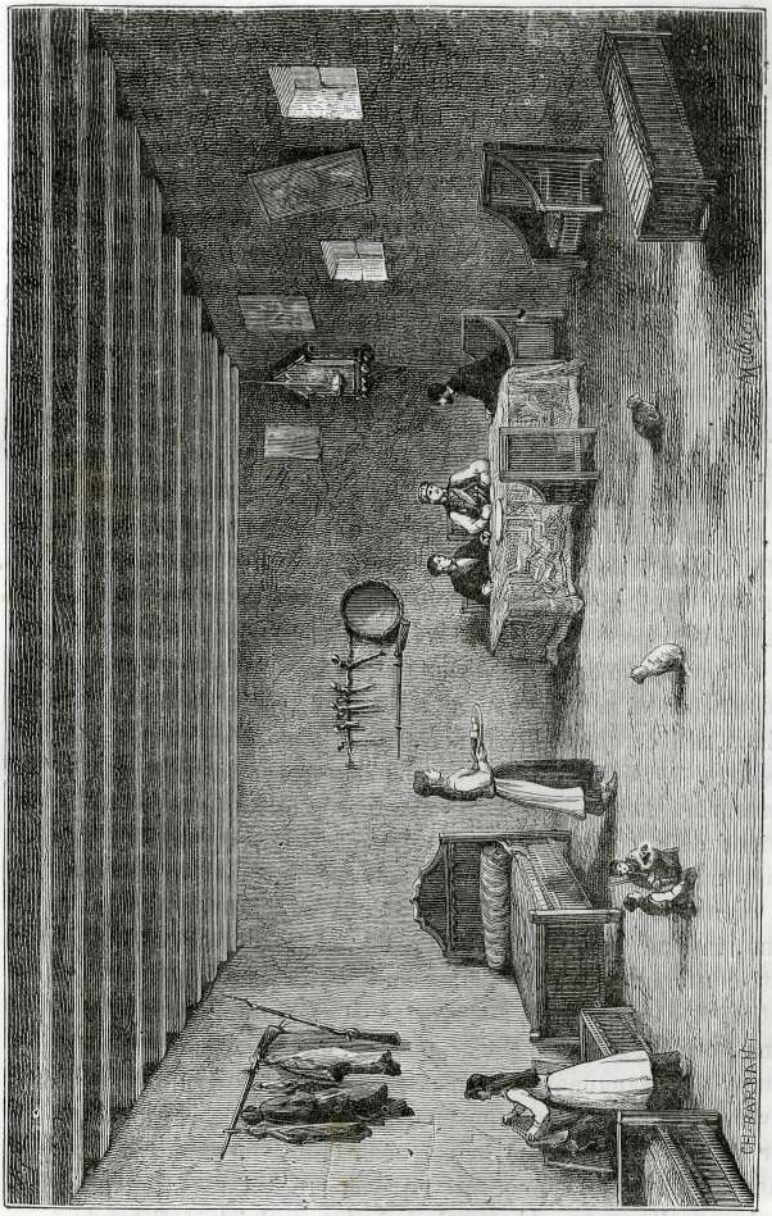
suolo, che sfuggono alla nostra vista, specie di strada invisibile a tutti fuorchè a loro, scala conosciuta, che salgono con incredibile agilità e che loro evita, con pochi scaglioni quasi verticali, il giro di due chilometri seguito dalla nostra piccola carovana. La nostra giovane guida fa del resto altrettanto, e io mi domando come mai l'*opanka*, questa calzatura degli Slavi del sud, permetta al piede montenegrino una tal fatica e un così duro sforzo. Nel passare davanti a Verba, incontriamo un gruppo, il capo del quale ci dà il buon giorno in slavo con una specie di alterezza affettuosa, che ci ricorda il *Vay'usted con Dios* degli Andalusi della Sierra Nevada. Se il capo della famiglia conosce personalmente l'agente, s'inchina, lo bacia sulle due guance, curvando leggermente il ginocchio e la mano sinistra sul petto, mentre la destra tien in aria la berretta; tutte le donne, una ad una, vengono a baciarci la mano mormorando con un tono monotono: *Oh! lode a Dio!* E ci passano davanti, ripigliando la faticosa ascensione.

II.

Fermata a Niegosch. — La casa d'un senatore. — La castradina. Il villaggio di Niegosch.

Eccoci a Niegosch, in una pianura poco estesa, sul primo altipiano della montagna, fra Cattaro e Cettigne, vasto pianerottolo in cui riposa il viaggiatore prima di scalare la nuova altura che si erge all' orizzonte e gli nasconde ancora l' Albania e il lago di Scutari.

Deviamo un po'dalla strada, verso sinistra, per trovar le prime case di Niegosch, testa di distretto che comprende parecchi villaggi. Ho detto che dappertutto in Dalmazia, in Istria e in Erzegovina, i contadini serbi piantano le loro case o le loro capanne a grandi distanze le une dalle altre, come masserie, e amano vivere in un isolamento, che si spiega per l'associazione di tutti i membri d'una stessa famiglia. Qui, a Niegosch, c'è agglomeramento; le

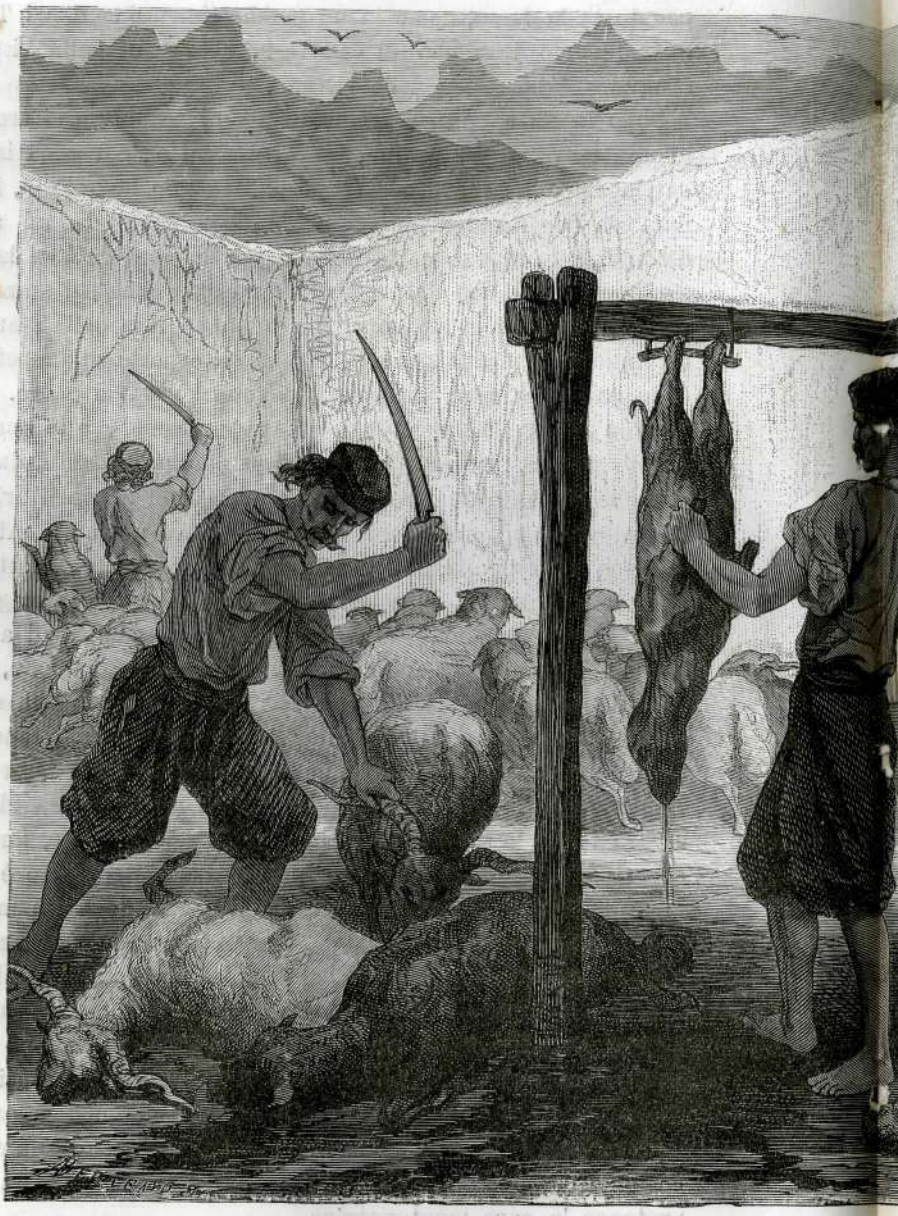


In casa d' un senatore montenegrino.

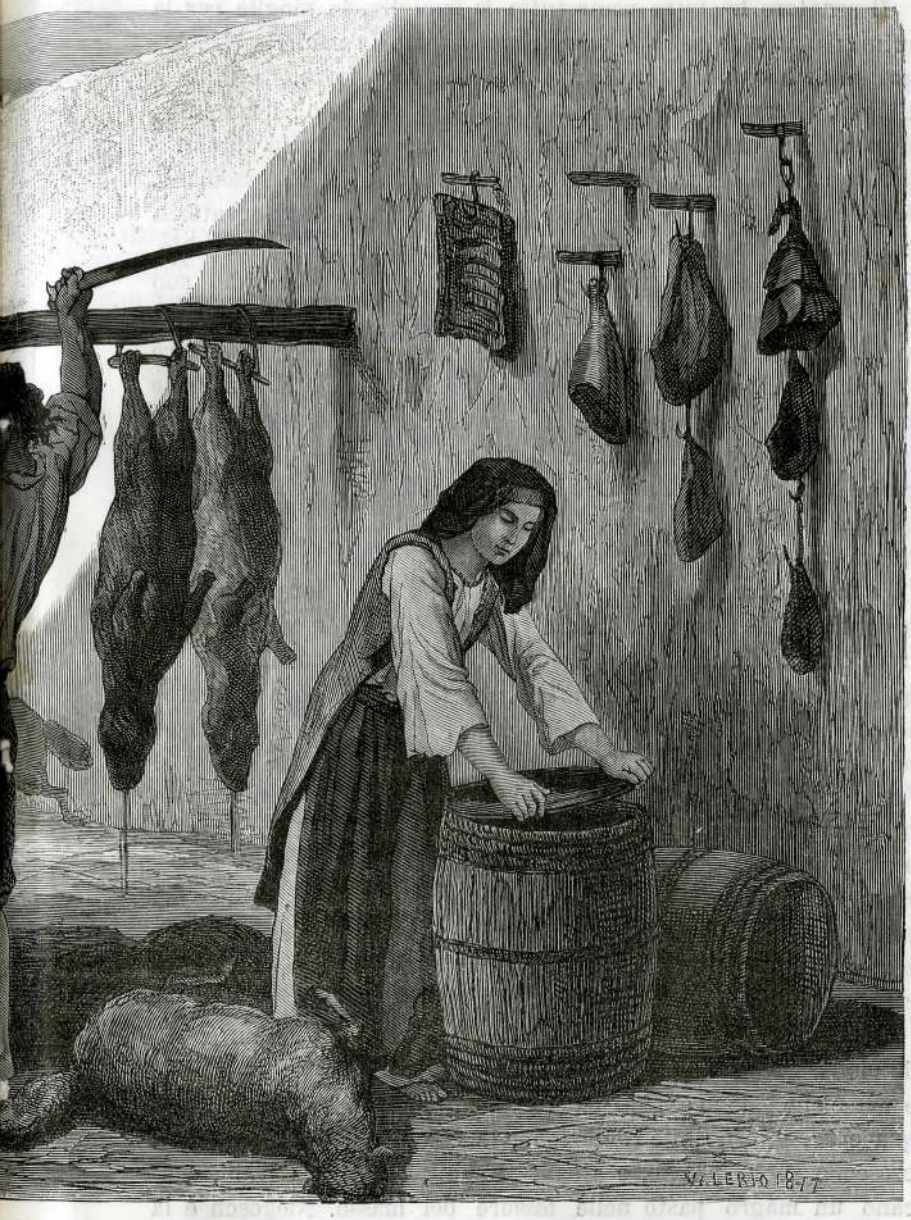
case, bassissime (senza dubbio, per non dar presa ai venti furiosi), scompaiono quasi in mezzo ai massi enormi e alle sinuosità d'un suolo roccioso e sconvolto, in cui, qua e là, con gran parsimonia, la natura ha lasciato dei tratti di terra coltivabile, separati da larghi intervalli, sminuzzati, e dagli abitanti cinti di muretti, affinchè l'uragano non porti via la preziosa terra cui affidano la semente. La casa dove ci fermiamo è proprio all'entrata, e semplicissima nell'aspetto esterno. Delle grosse pietre, fissate da ciascun lato a delle barre di traverso, premono con tutto il loro peso sulla tettoia, onde proteggerla contro i colpi di vento. Sdrucciolando sopra un suolo irregolare, che par lastricato, e dove fa maraviglia che l'uomo abbia potuto assettare e costruire una dimora, entriamo in un cortile, in cui, come in un macello, il sangue scorre sulla roccia nuda, e va a perdersi in una specie di cisterna. Sulla soglia della dimora, un uomo sulla cinquantina, colla berretta e l'abito nazionale, riceve il bacio dal nostro compagno; dei giovani tutti sanguinosi sorridono agli arrivanti e scompaiono entro capannucce, stalle o porcili, che si aprono sul cortile; sul suolo giacciono de' quarti di montoni sventrati. I fanciulli timidi, tutti impiastricciati di sangue, con in testa il piccolo tôcco rosso, si rifugiano nel cerchio delle donne, che stanno rispettosamente in disparte. È la fine d'ottobre: abbiamo sorpresa la famiglia montenegrina nel momento in cui procede all'importante preparazione della *castradina*. Con questo nome designano qui la carne di montone e capra salata e affumicata, che forma la risorsa economica dell'intero Principato, la base della sua esportazione, insieme colle *scoranze*, pesci del lago di Scutari disseccati e affumicati. Come nelle famiglie patriarcali dei tempi primitivi, il capo presiede ai lavori; è il primo periodo, la carnificina, ora eseguita in modo meno ripugnante d'una volta, mediante il dissanguamento, mentre i viaggiatori che hanno attraversato queste regioni appena quindici anni fa, raccontano d'aver veduto i proprietari in persona, chiusi in recinti in cui stavano ammassate le innocenti vittime, precipitarsi su di esse col yatagan alla mano, abbattendo a destra, a sinistra, di fronte,

con tutta la forza, come in un combattimento contro i Turchi, e seminando il campo di cadaveri, ubbriacati dalla vista del sangue e dalle strida delle vittime.

Dopo i saluti d'uso, ascendiamo alcuni scalini, e ci troviamo in una larga stanza pulita, bassa di soffitto, coi muri imbiancati a calce, la travatura scoperta, il suolo lastricato, illuminata da due finestrucole meschine, con inferriata ad altezza d'uomo. È la stanza unica della casa; due grandi letti larghissimi, separati l'uno dall'altro da uno spazio in cui stanno appese alcune masserizie, occupano tutto un lato della stanza; in un angolo, avvi una gran tavola bassa, coperta di tappeto, con delle panche e una poltrona di legno al posto d'onore. Tra il letto e la tavola, nel luogo più appariscente, è infissa nella parete una rastrelliera dipinta, come quelle de' Cabili, dalle cui caviglie pendono quattro pistole albanesi col calcio d'argento, un bel yatagan, una rivoltella moderna, e un fucile. All'altro estremo della tavola, nell'angolo opposto a quello del letto, brillano nell'ombra le aureole in rilievo delle sacre immagini, le iconi greche dai nimbi d'argento, davanti alle quali arde un lumicino. In un altro angolo, tavola e panca a un tempo, riposa sul suolo uno di quei grandi forzieri rozzamente miniati, comuni a tutti gli abitanti dell'Oriente: è il cassettone montenegrino, contenente i vestiti, i gioielli, il danaro, tutto il tesoro della famiglia. Un altro forziere più semplice, ma di forma identica, separa i due letti. L'aspetto, insomma, è decente, e, fino a un certo punto, improntato di nobiltà patriarcale; tutto è ampio di proporzione, l'uomo può vivere là senza stento in mezzo a quella rozza natura, e tutta l'esistenza del capo di famiglia, voivoda o capitano, senatore del Principato, si concentra in questa modesta dimora. È la sua casa semplice, il luogo in cui riposano i suoi cari sotto il suo occhio vigile, in cui brillano le sue armi, la sua ricca cintura, in cui accoglie l'ospite e gli porge il bicchiere. Nella vistosa sua cornice, nella sua mistica panagia, la Vergine misteriosa, che va scomparendo sotto il fumo e di cui si discernono soltanto i grandi occhi cavi nella faccia bruna, protegge la casa montenegrina.



La preparazione della castrad



adina (vedi pagg. 10 e 15).

Il senatore ha fatto venir tutta la famiglia, la moglie per la prima; d'aspetto serio e tristo, come tutte le madri serbe, logorate di buon'ora, sorride, si direbbe, con sforzo. La figlia è timida, riservata, paurosa, ma d'aspetto grazioso; i fanciulli, bambini impetuosi, paiono i padroni di casa, e, senza riguardo per la maestà del padre, lo tirano di qua e di là, e l'assediano. Radamanovich saluta tutti con affezione; ma qual riservatezza nelle donne! vengono a baciarci le mani piegando il ginocchio. Il padre di famiglia non partecipa a quell' effusione del suo ospite; serio, grave, diresti che vuol ignorare ciò che avviene; getta una parola a ciascuno, e tutti scompaiono per preparare la refezione. La tavola è ben presto imbandita, e la colazione consiste in un montone cotto alla graticola all'albanese, tagliato in quattro con un handgiar; il vino è buono: è quello della costa dalmata, rosso, sempre un po'torbido, e al quale il viaggiatore si avvezza presto. Sediamo soltanto noi tre; le donne ci servono in piedi, ovvero stanno rispettosamente in disparte. Ci è forza congedarci prontamente; la strada è lunga ancora, e dobbiamo fare una seconda fermata nello stesso villaggio, in casa del fratello del nostro ospite, che dimora a pochi passi di qui. L'abitazione è meno spaziosa, ma si sente ancora il benessere; siamo in casa de' capi del paese, de' signori, che siedono nei consigli dello Stato, e ne' giorni di turbolenza conducono al fuoco gli uomini della Nahija di Niegosch. In una stanzetta in cui è apparecchiata la tavola, prendiamo il vino d' onore, e ci è presentata ancora un' intera famiglia. Dappertutto la stessa riservatezza nella donna, lo stesso contegno modesto, umile; ma ben si vede che l'affezione non manca, nonostante l'aspetto burbero del signore e padrone, e si sente che la madre, in casa, è riverita, accarezzata e onorata dai figliuoli.

Dobbiamo riguadagnar la strada, ma voglio esaminare più da vicino questo gran villaggio di Niegosch colle sue case lunghe e basse che paiono appena emergere da terra, sparse tra le rupi; qua e là, intorno alle abitazioni, in campicelli cinti di pietre, crescono poche patate, e alcuni animali, pecore e cavalli, cercano un magro pasto nelle fessure del masso. Niegosch è la

culla della famiglia de' Petrovicz che regna oggidì sul Montenegro, e il principe attuale, che vi è nato, vi passa generalmente una parte della stagione calda, in una temperatura molto più bassa di quella della capitale, giacchè i venti dell'Adriatico ne rinfrescano l'aria. Di qui, vedo sorgere la residenza principesca, modesta dimora, rinfiancata da due torricelle, sulla quale s'innalza, vedova della bandiera, l'asta destinata a portare i colori nazionali, che indicano la presenza del sovrano. Questo villaggio di Niegosch dipende dalla provincia di Katunska, la quale contiene undici centri, qui chiamati *plemena;* ed è il più ricco di tutti, prima perchè sorge in una pianura, poi perchè è residenza d'un certo numero di proprietari di bestiame, i quali si dedicano tutti all'esportazione della castradina e ne cavano gran guadagno. Ogni anno, il Principato spedisce centomila capi di bestiame minuto, macellati, salati e affumicati, e le navi del Lloyd ne portano nelle varie città del litorale, e sopratutto a Trieste.

Salvo questa pianura, in cui almeno si vede un po' di terra vegetale e alcune tracce di coltivazione, siamo nella parte più aspra del paese: in seguito vedremo nella Berda delle praterie montuose, le quali almeno permettono all'uomo di vivere, e spiegano come questa popolazione diseredata riesca a non morir di fame.

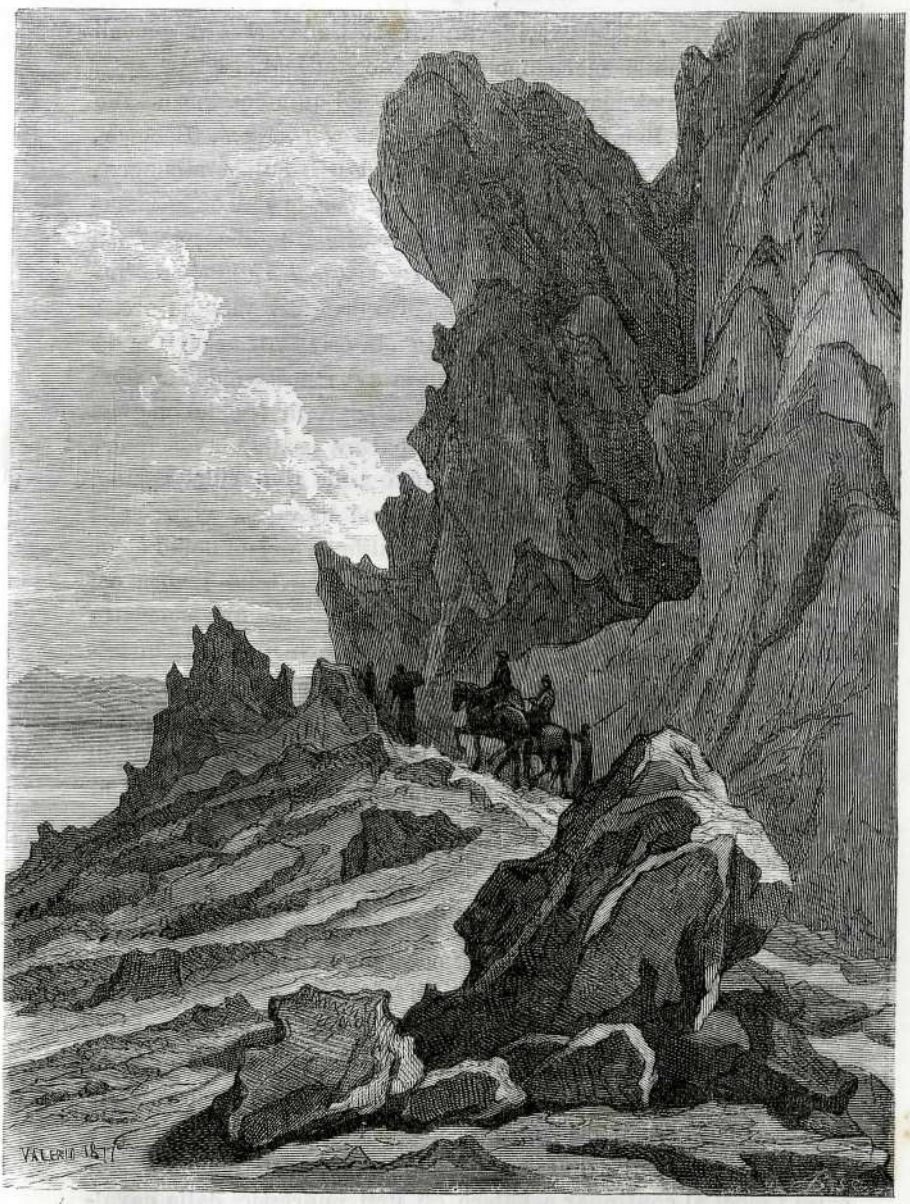
Qui il fondo dell'industria locale è la carne salata e affumicata, e ogni anno l'esportazione totale del paese ascende, per questo articolo, a seicentoventimila franchi.

III.

Da Niegosch a Cettigne. — Veduta del lago di Scutari e dell'Albania. Da Baitz alla pianura di Cettigne.

Niegosch essendo fuori della strada che conduce da Cattaro a Cettigne, dobbiamo ritornare a destra e attraversar la pianura; i cavalli ci aspettano appiè della montagna che ci nasconde Cet-

tigne, montagna la cui ascensione costituirà la seconda parte della gita. Esaminiamo a bell'agio i poveri campi e la trista coltivazione di questo distretto; sono piccoli pezzi di terra, rotondi, quadrati o triangolari, lasciati dalla natura in mezzo a questo caos di pietre. Ciascuna di queste piccole proprietà costituisce una fortuna, o almeno una rendita effettiva per il padrone, ed è accuratamente cinta di piccoli massi di roccia; mi dicono che quando una famiglia cede il possesso, il prezzo è relativamente altissimo. Salvo gli uomini intenti a far la castradina, tutti gli abitanti del villaggio, a quanto pare, sono fuori, e lavorano la terra o raccolgono le patate. Voglio giudicare della qualità di queste ultime, e scendo in un piccolo burrone, in fondo al quale tutt'un gruppo di donne attendono a scavare una gran buca per sotterrar il raccolto, che poi copriranno d'uno strato di terra mista con pietruzze, del quale strato, battendolo, faranno un suolo duro come un macadam. È un modo di conservazione che ho già veduto praticato verso la Bosnia. Il tubercolo è sano e di bello sviluppo, benchè cresca in un suolo estremamente petroso; questi campicelli in fondo ai burroni e alle spaccature, così piccoli da non oltrepassar talvolta quattro o cinque metri di diametro, non sono nuovi per me. È la ripetizione delle Dollina dell'Istria e della Dalmazia, in cui la Bora soffia con furore, e i soli strati d'humus adatti alla agricoltura, riparati tra le anfrattuosità della roccia, vengono preziosamente coltivati dai contadini condannati a vivere in un suolo ingrato, in mezzo a una natura matrigna, ma che pur amano come se li colmasse di doni. Da Niegosch fino a Cettigne, al passo con cui procediamo, con cavalli sicurissimi come tutti quelli di montagna, ma di forza comune, ci vogliono circa tre ore. Entriamo, ascendendole a fatica, entro gole anguste come strette gallerie, e aperte nella roccia, che ci chiude dai due lati. A sinistra la parete si abbassa; seguiamo un burrone, in fondo al quale scorgiamo ancora alcuni contadini che lavorano la terra, ma dappertutto solitudine e silenzio completo. La prima ora di strada è durissima, le pietre ci rotolano sotto i piedi, i cavalli sdrucciolano e paiono ascendere un ghiacciaio. Quando l'orizzonte si



Veduta del lago di Scutari e dell'Albania, dall'alto della strada di Cettigne.

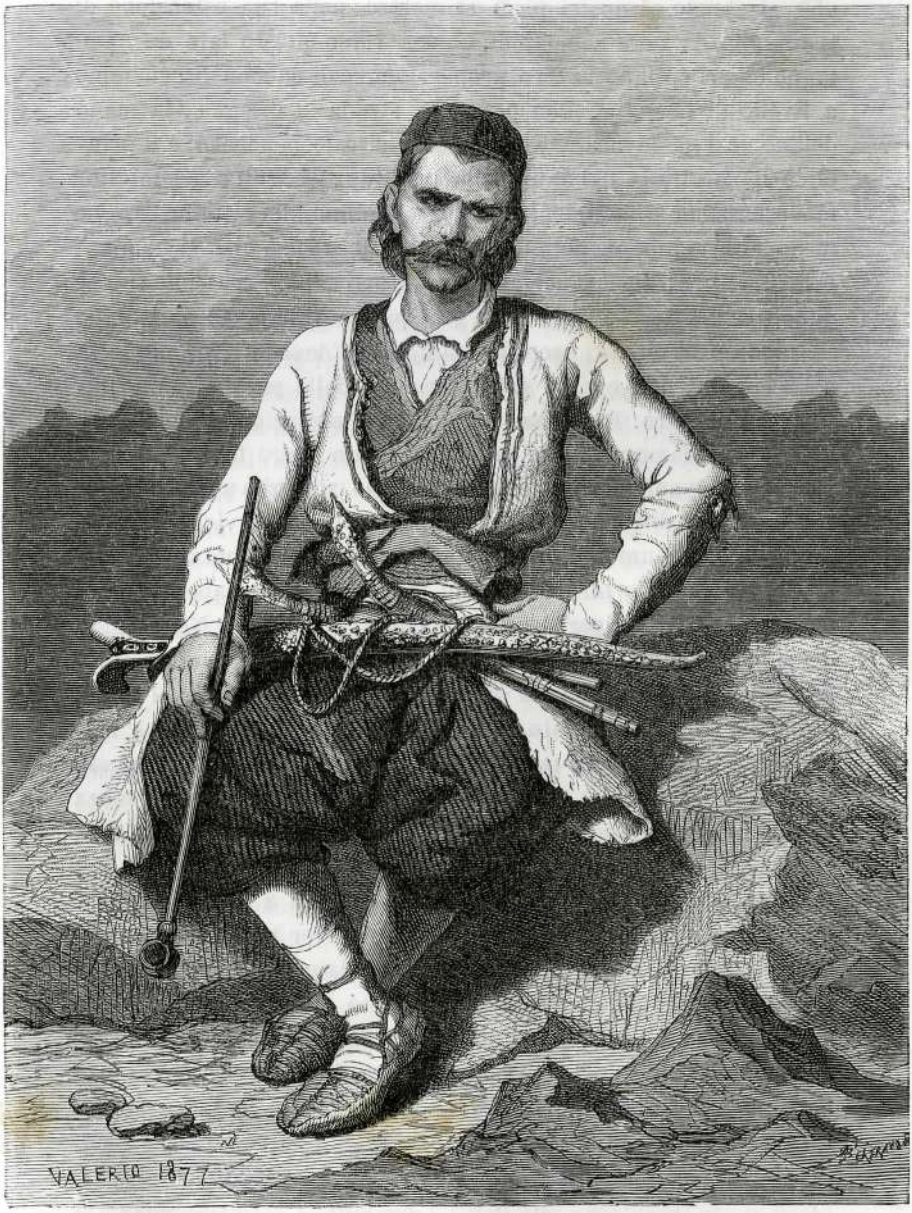
scopre, a destra, a sinistra, davanti, è tutt'una selva di piccoli picchi acuti, che si succedono per parecchie leghe, e che tutti i viaggiatori, cominciando dai Veneziani del quindicesimo secolo fino a Viala de Sommiéres, Wilkinson, Tozer, Khol, Delarue, Boulogne, Frilley, e tanti altri che scrissero sul Montenegro, tutti hanno paragonato a un mare in furore, le cui onde rimanessero d'improvviso petrificate. L'impressione è giusta, e a tutti coloro che vorranno descrivere il paese si affaccerà la stessa immagine. Un certo scoramento s'impadronisce del viaggiatore, e il cuore gli si stringe di tristezza; non più orizzonti azzurri come nelle pianure aride della Dalmazia; non più maestose decorazioni con prospetti successivi, disposti per deliziar gli occhi, come nei Pirenei, dove, nonostante il caos, la natura sembra aver riservato all'uomo in mezzo a una delle più belle civiltà del mondo, uno de'più bei quadri della natura. Qui, non un essere vivo; delle montagne bigie e nude succedono a colline aride, e l'uomo è costretto ad aggrupparsi in una misera pianura, che lavora col sudor della fronte e che gli rappresenta un angolo benedetto dalla Provvidenza, predisposto da Dio stesso in mezzo a queste onde rocciose. Non ostante lo spettacolo singolare che colpisce l'occhio, e la novità dell'aspetto, la strada è lunga e faticosa per colui che non sa ciò che lo aspetta alla meta. Ora siamo sul cavallo come sopra un piano obliquo, e dobbiamo attaccarci al pomo della sella per non sdrucciolare indietro, sbalzati giù dalla parte della groppa; ora, invece, eccoci rapidamente gettati sulle gambe anteriori, e costretti ad afferrar la criniera per non cader davanti. Oltrepassiamo la fontana di Danilo, costruita per cura del principe come un punto di fermata per il viaggiatore; verso le quattro, all'uscire da un caos così terribile, così tormentato, così singolare per la sovrapposizione di massi di roccia accatastati gli uni sugli altri come per minacciar la vita de'passeggieri, così bizzarro da far parere immaginato, anzichè scrupolosamente tracciato sul vero il disegno che ne porgiamo; dopo esser stati assolutamente costretti di scender da cavallo, preferendo ammaccarci i piedi al continuar a subire gli urti impressici dalla cavalcatura, vedìamo svolgersi davanti ai nostri occhi un panorama

sublime, incorniciato tra due linee austere di rupi frastagliate come da un repentino cataclisma e formanti le prime *quinte* della stupenda scena di fondo che si scopre al nostro sguardo. È una successione di montagne che, vedute dal punto culminante in cui ci troviamo, paiono collinette, giacchè le dominiamo da tutta la nostra altezza, e dietro di essa, come un gran disco d'argento dimenticato in una pianura, appare il lago di Scutari, che, percosso dai raggi del sole, frastaglia sulla pianura le brillanti insenature delle sue rive. Ecco il corso della Moratcia, filo sinuoso che si disegna in chiaro sopra un fondo azzurrognolo; più innanzi, le montagne nevose dell' Albania del sud e il paese dei Mirditi. A destra, quasi sul piano in cui ci troviamo, tra questo proscenio di rupi e la pianura di Cettigne, che si spiega davanti a noi, sorge, alta circa millesettecento metri, la montagna di Lovcen, alla cima della quale, come una petrificazione, come un indistruttibile monumento votivo che sfuggirà lungamente alla rabbia degli uomini, s'innalza la tomba di Pietro II, l'ultimo vladika del Montenegro. Questo monte Lovcen, col suo picco grandioso, che chiude il davanti della scena a destra, ci nasconde la vista delle case di Cettigne, la capitale del Montenegro; ma l' entrata della pianura è giù ai nostri piedi, e forma una valle relativa, la quale si risolve in un altipiano che domina di ottocento metri il mare Adriatico, e di poco meno il lago di Scutari. Il piedistallo sublime, donde scopriamo uno de'più bei panorami contemplati dai nostri occhi da viaggiatori, pur avvezzi ai maravigliosi orizzonti della Sierra Bermeja e dell'Atlas, si chiama monte Kershmash, e sorge a grandissima altezza al disopra di Cattaro. Mentre gli occhi riposano su quella mirabile vista, piena di sole e di luce, lo spirito si rasserena, giacchè giriamo un promontorio roccioso, sulla cui cima si rizza il palo telegrafico. Quel filo leggiero basta a rannodare all'Europa questa capitale, che si nasconde ancora ai nostri occhi, e che appena un momento fa ci pareva condannata a un profondo isolamento, in mezzo al suo circo di monti scoscesi e di rupi severe.

Dalla cima del Kershmash fino alla pianura di Cettigne non abbiamo più che a discendere, e il pendio è così dirupato e così

difficile, che i cavalli sdrucciolano e rotolano sulla dura ghiaia. Non rimontiamo in sella, e non incontriamo più che dei pastorelli. Appollaiati, al disopra delle nostre teste, sulle cime, la loro calotta rossa spicca in mezzo alle pietre bige; talvolta un canto monotono ne denunzia la presenza, o un leggiero fruscio di foglie ai nostri fianchi ci fa voltar la testa: sono capre che cercano invano l'alimento fra magri boschi cresciuti ne'declivi della roccia solitaria e arida. Alla svolta della gola, seduto in una posa naturalmente teatrale, ma che si direbbe indicata da un artista invisibile, ci appare un montanaro col pugno sul fianco, in testa la berretta, vestito della *gugna* bianca, col *dgiamadan* incrociato sul petto, tutto ricamato d'oro, e il *kolan*, cintura di marocchino rosso, gremita d'armi come un arsenale; ei riposa in questa solitudine, e ci accorda appena uno sguardo. Nonostante l'oro di cui è ornato il suo panciotto, è, al dire del nostro compagno, un uomo della classe media; le sue armi sono ricchissime; un bel yatagan col fodero d'argento a rilievi e l'impugnatura incrostata di coralli ferma i nostri sguardi. Grave, quasi diffidente, ci lascia pigliar in mano quella bell'arma, che rappresenta certamente il valore d'una capanna; due pistole di fattura italiana e un coltello col manico d'avorio e il fodero di pelle, compiono il suo armamento; un fucile a percussione è a portata della mano, appoggiato contro la rupe. Non è per altro un soldato; è un uomo di Baitz, e viene da Niegosch, dove ha passata la notte.

In quaranta minuti, dopo il punto culminante donde abbiamo scoperto il lago di Scutari, giungiamo al paesello costruito in semicerchio sul declive al nord della pianura. Passiamo davanti a una chiesa di semplicità primitiva, con una facciata affatto nuda. In un'anfrattuosità di rupe, all'infuori della strada, sono fermate delle donne che caricano sulle spalle delle botticelle rigonfie e dei bariletti; c'è lì una cisterna, scavata nella rupe abbastanza alta nella montagna; esse vanno colà ad attingere, e scendono nel villaggio in lunghe file. Il pendìo è lungo e arduo, e avanziamo più rapidamente che non vogliamo. I cavalli sono rimasti indietro; abbiamo oltrepassato il Lovcen, e la pianura



Montenegrino in armi nella montagna.

che si stende ai nostri piedi si mostra nella sua estensione di tre miglia da nord a mezzodì, chiusa verso questo lato da montagne che ripigliano le loro proporzioni reali dacchè discendiamo a livello di Cettigne. Ben presto la strada si disegna, la mano dell'uomo l'ha lavorata e ne ha addolcite le pendenze; è il principio della strada dal lato della capitale, eseguita nel miglior modo possibile e facilmente carrozzabile fino alla cittaduzza, che ci appare a sinistra, col bianco nastro di strada che vi conduce e la fila di pali telegrafici che vi mettono capo. Ecco delle tracce di coltivazione, del granoturco già spannocchiato, e le cui foglie seccano sulla pianta; ecco dei campi che devono aver prodotta della segale, dell'orzo o dell'avena, e delle patate. Siamo del tutto in pianura. La massa bianca delle abitazioni è nel fondo, a destra. Radamanovich ci fa osservare un lungo fabbricato, cui passiamo davanti; d'aspetto modernissimo, somiglia a un granaio: è l'arsenale; dirimpetto a noi sorge la chiesa, e, vicino vicino, un piccolo monumento di carattere religioso, sormontato da una croce. Ne noto la forma nel mio taccuino, senza sapere a qual uso sia destinato; ricorda un po'i *centoni* dell'Africa. Nel viaggio dei signori Frilley e Vlacovij leggo che è un mausoleo consacrato alla memoria d'una banda di montanari, di Drobniaki, i quali, nel 1862, avevano passata la frontiera per cercarvi armi e munizioni, e trovarono la morte nel tentar di rimpatriare toccando il territorio ottomano. Oltrepassiamo un altro vasto edifizio senza carattere architettonico, e che somiglia a un ospedale, e alla fine, alle cinque del pomeriggio, avendo lasciato Cattaro alle nove del mattino ed essendoci fermati un'ora e mezza a Niegosch, facciamo la nostra entrata in Cettigne, dopo aver trovato in mezzo alla via che vi conduce un aiutante di campo del principe Nicola, il signor Nicola Matanovich, che ci move incontro per ordine di Sua Altezza. Quest'ufficiale ci dà, in purissimo francese, il benvenuto sul suolo della Tzernagora, in nome del sovrano e nel suo proprio. Abbiamo impiegato sei ore e mezza a fare il tragitto della montagna.

IV.

La capitale del Montenegro.

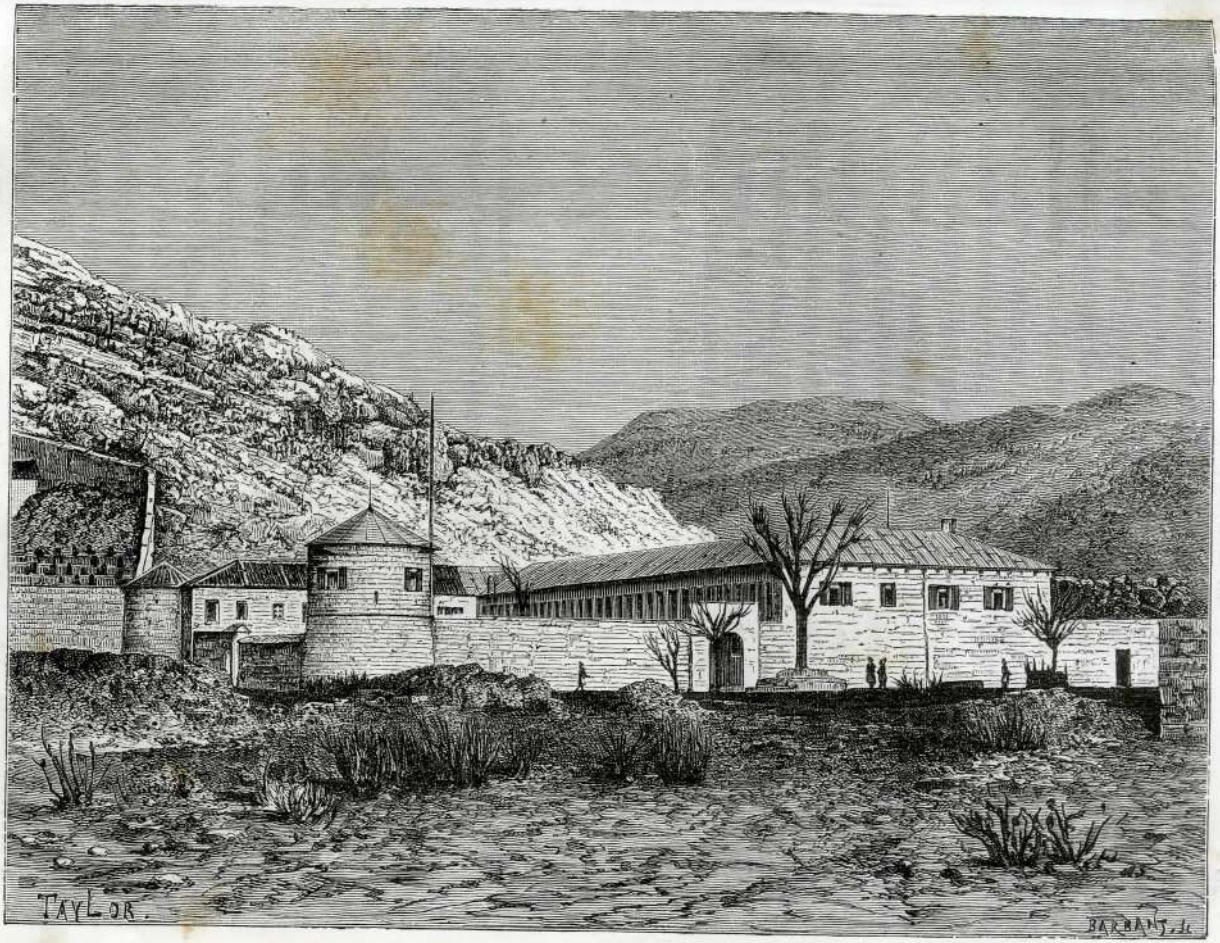
Cettigne, posta in una pianura discretamente vasta e cinta di montagne, serve di capitale al Principato dal 1485. Più innanzi, nell' esporre la storia di questo paese, vedremo per qual serie di circostanze Ivan Tzernoievizk, che risiedeva vicino alle rive del lago di Scutari, nel castello di Zabliak, si vide costretto a trasferir qui la sede metropolitana e il trono de'principi di Zeta.

L'aspetto della cittaduzza non ha nulla di pittoresco nè di grandioso, e trent' anni fa i viaggiatori non vi contavano più d'una ventina d'abitazioni aggruppate intorno al convento. La pianta è semplice: è quella de'grandi villaggi di Francia e della maggior parte delle città di Croazia: una via larghissima, fiancheggiata da case basse, tagliata nell'asse, alla metà, da una piazza, nel cui centro fu scavato un pozzo usuale, ombreggiato da un gelso. A destra, perpendicolarmente all'arteria principale, si apre un'altra via, larga quanto la prima, ma molto meno abitata. A sinistra sorge un'abitazione quadrata, ornata d'un balcone, cinta da muri, dove stanziano alcuni Montenegrini in armi: è il palazzo del principe; alquanto più in basso, dal lato opposto, un'altra costruzione, più importante ancora per lo sviluppo, ma d'aspetto più semplice, preceduta da un cortile chiuso da muri fortificati da torricelle agli angoli, rappresenta il vecchio palazzo, abbandonato dopo la morte del principe Danilo; in fine, dirimpetto a noi, appoggiato agli speroni del monte Lovcen, sorge il monastero, residenza dell'archimandrita, con due chiostri sovrapposti, una chiesa e dei corpi di case. Alquanto più in su, proprio nella montagna, edificata sul masso, s'innalza la torre del monastero, torre leggendaria per tutti i viaggiatori, e resa celebre dai racconti di Viala e di Wilkinson. Oggi questa torre è fornita di campane destinate a chiamar i fedeli alla preghiera; ancor pochi

anni fa, essa riceveva nel circuito della sua muraglia le teste dei Turchi decapitati ne'combattimenti incessanti di cui il confine era campo; e Wilkinson ne ha lasciato uno schizzo, tracciato dal vero, in cui il riguardante può contare i sanguinosi trofei.

Se ritorniamo al pozzo del Gelso, nell'asse della via principale, e guardiamo diritto davanti a noi, la via ha per prospettiva l'albergo di Cettigne, costruzione semplice, ma, relativamente al resto, d'una certa ampiezza. L'albergo fu eretto nel 1867, a spese del governo, che voleva provvedere al benessere de'viaggiatori. A sinistra s'innalza la scuola delle fanciulle, costruita sotto il patronato dell'imperatrice di Russia, e diretta da una persona benemerita e distinta, la signorina N. Patzevitj. Questo insieme di cittaduzza è freddo, e al viaggiatore meno esigente riserva una delusione profonda dal lato del pittoresco, sopratutto dopo la grandezza sinistra e l'attrattiva spaventosa della strada seguita da Cattaro fin qui; ma noi non fummo sorpresi, giacchè eravamo preparati a questo spettacolo dal nostro soggiorno nei villaggi dalmati, il cui aspetto esterno ricorda, non i villaggi nostri, ma i sobborghi delle grandi città. L'uomo è interessantissimo, il vestiario è brillante, colorito, bizzarro, ma il guscio è triviale, antipittoresco. Fino al 1870, queste abitazioni così semplici, senza nessuna forma particolare, come il lettore può persuadersene dai nostri schizzi scrupolosamente disegnati dal vero, avevano ancora, come elemento caratteristico, la stoppia delle tettoie; ma quest'uso era pericolosissimo in una città in cui le case, addossate le une alle altre, non hanno nè sfogo per il fumo, nè focolare per la fiamma. Una prescrizione, esecutoria per ogni costruzione nuova, ordina d'or innanzi l'impiego delle tegole.

Abbiamo già detto che la pianura di Cettigne non è che una pianura di una certa ampiezza, un altipiano della montagna, e si eleva da sette a ottocento metri al disopra del livello del mare. Quando, entrato in questa pianura, volgi intorno gli occhi, ti trovi nel centro d'un circo interamente chiuso da alture; le più considerevoli, quelle che si ergono ad ovest e a nord-ovest, dominano da tre a quattrocento metri il livello a cui ti trovi, e portano



Il konak, antica residenza del principe di Monteneg ro.

sulle falde boschi cedui, querciuoli, abeti, larici; quelle del nord e dell'est, meno elevate, sono aride, grigie e calve. Il sole è tramontato, è l'ora dubbia, in cui non è ancora notte e il giorno sta per fuggire; gli orizzonti montuosi che chiudono la pianura, sui quali spicca il profilo dell'albergo, all'estremità della gran via, hanno rivestita una tinta scura, ricca, armoniosa, e intensissima, come quella d'un velluto vinoso e violaceo, o come il ricco colorito delle colline coperte di eriche alla fine d'autunno. Non è più il caso di discutere con tutti i viaggiatori l'origine del nome (*Montagna-Nera*, — *Tzerua-Gora*). Se il Turco dà ai suoi abitanti il nome di *Terribili*, che io ammetto, il primo viaggiatore che tentava dipingere quest'orizzonte nuovo, può esser stato colpito dalla tinta cupa ch'e'riveste in certe ore, e avergli dato cotesto nome di Montenegro. Si discuta quanto si voglia l'origine del nome, la nostra impressione è tale, e corrobora l'opinione di viaggiatori che fanno fede.

V.

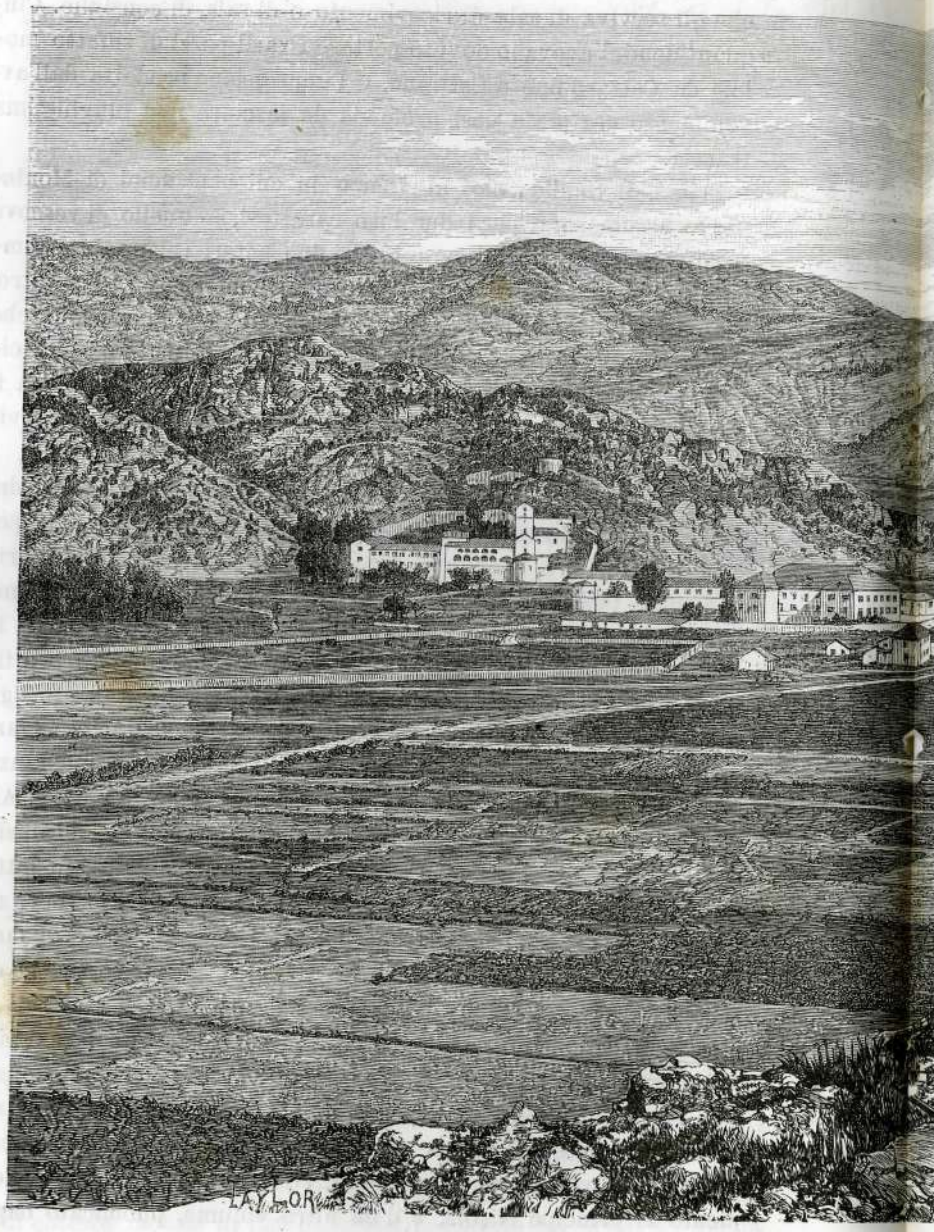
Alloggiamo nel vecchio palazzo. — Il bigliardo. — Il nostro appartamento. — Rasch e Campbell. — Il sacco inesauribile. — Come si deve viaggiare in questi paesi.

Abbiamo fatta la nostra entrata nella città in compagnia dell'aiutante di campo del principe, il quale ci invita, da parte di Sua Altezza, ad accettar l'ospitalità nel vecchio palazzo; l'albergo di Cettigne, a quanto pare, non è comodo, e, momentaneamente, non è neppure ammobigliato. Prendiamo possesso d'una stanza spaziosa al primo piano; l'uscio dà sopra un lungo corridoio, che disimpegna una fila di stanze uniformi come le celle d'un convento. Era la residenza di Danilo, il predecessore del principe Nicola, miseramente assassinato a Cattaro nell'agosto 1860. Al suo tempo, l'edifizio era designato sotto il nome di *Bigliardo*, a ricordo dello stupore causato agli abitanti dal collocamento di cotesto mobile in una delle stanze abitate dal principe, quella

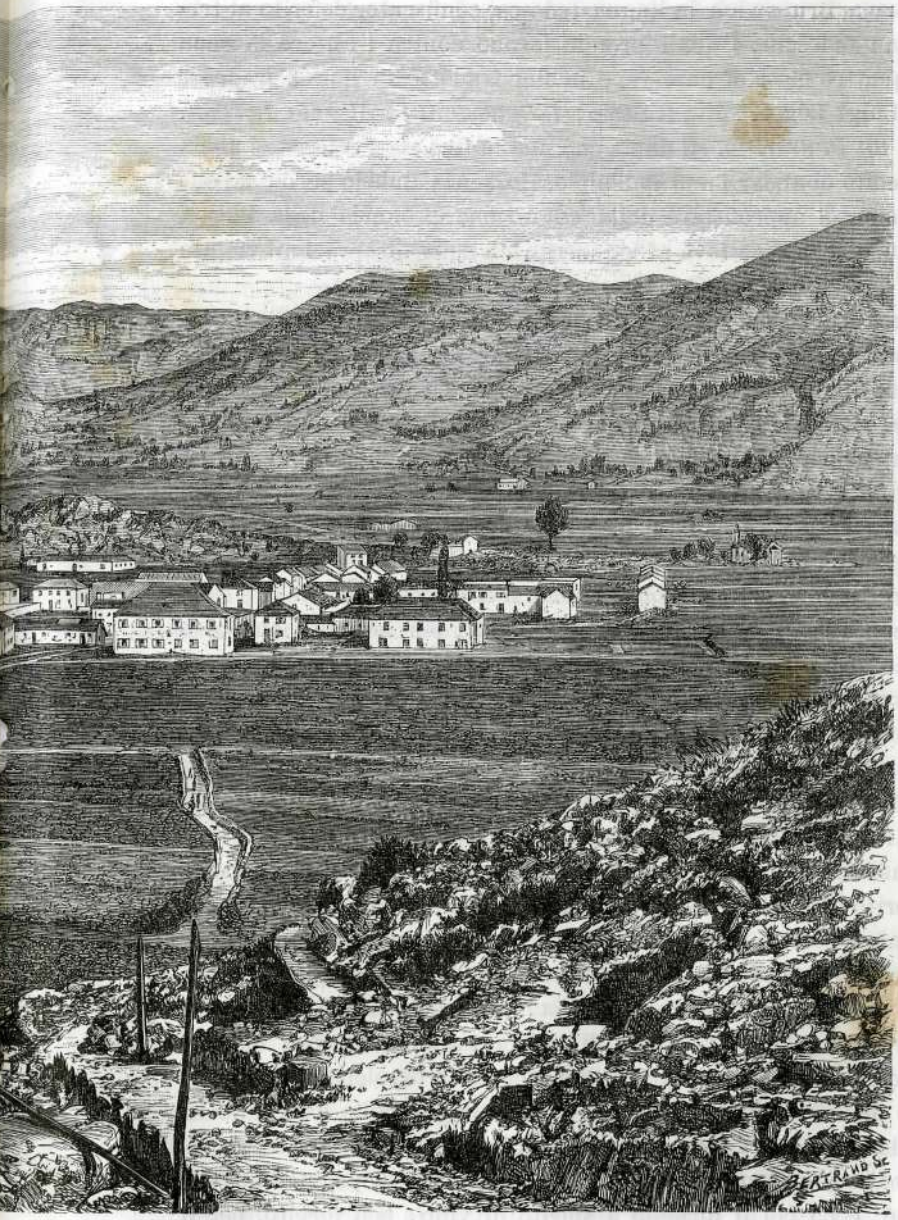
che gli serviva di sala di ricevimento e di sala di consiglio. Cinquant'uomini avevano dovuto portare i varii pezzi di siffatto mobile da Cattaro fino a Cettigne, e l'impressione prodotta dall'avvenimento era stata così profonda da lasciare una lunghissima traccia.

Prima di Danilo, cioè al tempo in cui i principi di Montenegro assumevano per i due loro caratteri, — quello di vescovo o *vladika,* e quello di sovrano, — i due poteri spirituale e temporale, non avevano altro palazzo che il monastero; per altro, Pietro II, l'ultimo vladika, uomo veramente ragguardevole, che aveva molto viaggiato e finiva per trovarsi angustiato nella civiltà arretrata di queste montagne, aveva abbandonato già il monastero e gettato i fondamenti del Bigliardo, il quale servirebbe ancora di residenza, senza la tragica fine di Danilo.

Mi danno per servitore un Montenegrino silenzioso e ben educato, d'aspetto decentissimo, che fa parte delle livree del principe; è vestito di nero, benchè la foggia degli abiti ricordi il vestiario nazionale. Prima di allogarci, giriamo l'edifizio in cui dobbiamo alloggiare. Il corpo di casa è tra due cortili, uno che guarda la via in cui sorge il palazzo e conduce al monastero, l'altro attinente alle scuderie del principe. Il primo cortile è fortificato agli angoli da piccole torricelle, che gli danno un certo carattere. L'angusto corridoio sul quale si aprono le stanze è tagliato di distanza in distanza da porte massicce; vi si accede per larghe scale. All'estremità del corridoio, voltando sulla via del palazzo, l'edifizio si prolunga; quest'ala, che contiene la sala del senato, fu fatta aggiungere dal principe Danilo. Il resto del fabbricato serve ai lavori grossolani; è una specie di casa di comodo. Vedo dei fanciulli uscire da una stanza a pian terreno, che pare servir di scuola; qui, dietro invito del principe, alloggiano gli stranieri e gli inviati in missione; qui abita pure il medico particolare e talvolta anche il segretario di Sua Altezza. Ho per vicino di stanza uno slavofilo distinto, un *Prussiano liberato,* come suol chiamarsi egli stesso, il signor Gustavo Rasch, pubblicista tedesco, autore d'un viaggio al Montenegro, *vom Schwarzen Berge,* dedicato al principe Nicola, e d'un altro volume, pubblicato dap-



Veduta generale



e di Cettigne.

prima a Brunswick in lingua tedesca, confiscato, deferito ai tribunali tedeschi, i quali pronunziarono contro l'autore la pena di quattro mesi di carcere, e in fine tradotto in lingua francese da Luigi Léger, sotto il titolo: *I Prussiani in Alsazia Lorena, per un Prussiano*. Mi duole che una mutua riservatezza ci abbia impedito di andar l'uno dall'altro. Ho senza dubbio perduta l'occasione di approfittare della cognizione profonda della lingua slava, che permetteva al signor Rasch delle osservazioni vietate alla mia ignoranza dell'idioma.

La notte scende, eccomi tra quattro muri freddi e nudi; il servitore capisce alcune parole d'italiano, per cui possiamo intenderci. Voglio metter la stanza in assetto, e supplire a tutto. Mezz'ora mi basta per trasformare l'alloggio in guisa che il grave Montenegrino, benchè poco disposto a maravigliarsi, quando mi porta l'acqua chiestagli per le mie abluzioni, non sa riaversi dalla sorpresa, tocca ogni oggetto, e me ne domanda l'uso. Giova sapere ch'io ho imparato a viaggiare con una sacca di dimensioni ristrettissime, che potrebbe chiamarsi il sacco inesauribile, e sfido chicchessia di pigliarmi alla sprovvista; perchè, se non posso attaccarla all'arcione o alla paletta della sella, la porto senza cerimonie sulle spalle con due coregge, come lo zaino del soldato, e non ho bisogno d'anima viva. Tutto vi è gettato a caso, senza disegno prefisso e senza nessuna di quelle disposizioni ingegnose degli Inglesi pratici, che combinano lungamente le dimensioni degli oggetti perchè occupino il minor posto possibile.

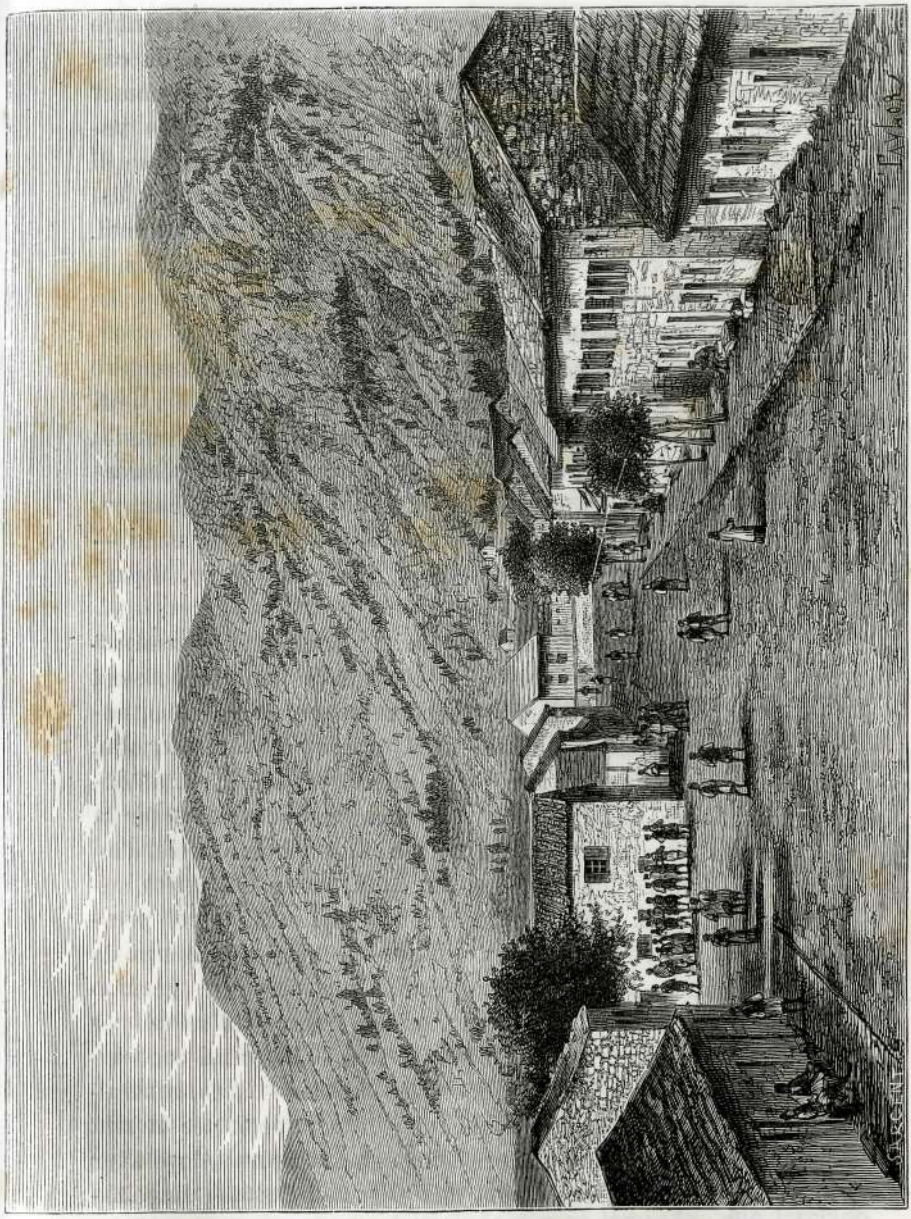
Innanzitutto, ho un tessuto finissimo di seta squisita, molto colorito, screziato; — io somiglio ai negri, amo i colori vivi, — me ne servo come di tappeto da tavola, ma presta varii altri uffici. Lo specchio da tasca, di metallo, si erge immediatamente sopra una tavoletta improvvisata, triplice assicella che riposa sopra un *pinchard*, specie di canna mascherata, ben nota ai pittori, e che forma treppiede per ricever la tavoletta. Da ciascun lato dello specchio stanno due piccole bugie, colle loro candele, bugie che si avvitano l'una sull'altra, secondo il sistema de'*nécessaires*, e formano nella sacca una scatola di pochissimo volume; ecco poi il fornello a spirito di vino, ben forbito, per il

thè del mattino, viatico indispensabile in questi rozzi paesi, in cui è difficile trovare fin una goccia di latte; e inoltre il fascicolo sacramentale di carta asciugante, scrivania ambulante in cui si trova il manoscritto cominciato e la corrispondenza corrente, e il calamaio inesauribile, piatto piatto e avvitato ermeticamente. Ho delle conserve di Liebig, brodo e latte, disposte metodicamente per grandezza; dello zucchero, una boraccia piatta di acquavite fina per correggere l'acqua salmastra; delle matite, degli album, la scatolettina minuscola per l'acquarello, coi piattellini per l'acqua: insomma del materiale pittorico bastante per fare un capolavoro, — chi abbia l'ingegno di farlo. — Non dimentico il libro cominciato, di piccolo sesto e tutto di resistenza, un libro di fondo; un Musset fu il mio compagno da venti a trent'anni; ma ora mi accorgo che cambio, e che una conversione si opera nel mio spirito, giacchè, prima di partire per paesi in cui il libro è raro, mi sorprendo a pigliar dalla libreria o un Montaigne, o un Pascal; aggiungi un dizionario slavo, i *Serbi* di Saint-René Taillandier, Boulongne, Delarue, Cyrille, Tozer, miss Mackensie, indispensabile per queste regioni: ecco tutto il mio treno qui. Poi vengono le cure volgari: il sacco inglese per la toeletta, il lucido debitamente impacchettato, e la spazzola per tutti gli usi, cose sconosciute in questi paraggi. — Vedete che dico tutto. — La biancheria è rotolata nel *plaid* col paio di scarpe di cambio e il pastrano col cappuccio, per il caso d'una notte freddissima passata a ciel sereno. Così arredato, il *plaid* all'arcione della sella, la sacca alla paletta, se vo a cavallo, e in ispalla se cammino a piedi, non ho invidia d'un re, e divoro la via, forte della mia indipendenza. L'anno scorso avevo un letto da viaggio, che mi annoiava moltissimo; ho imparato a farne senza, giacchè in tutti questi paesi, coltivandosi il granoturco e il sorgo, si trova sempre per giaciglio un buon mucchio di paglia secca, e devo inoltre dire, a onore della Dalmazia, che combinando giudiziosamente le tappe, ho trovato dappertutto un letto. Evidentemente non ne troverebbe chi, invece d'andare da una città importante a una grossa borgata, si fermasse al villaggio al disopra o al disotto: il che appunto m'è capitato

quando non studiavo bene le mie carte, prima di mettermi in cammino; ora sono più sperimentato.

Molti mi hanno chiesto se soglio portar delle armi in questi viaggi. Rispondo sinceramente che, anche in paesi pericolosissimi, non ho mai portato neppur un temperino, se non per aguzzare il lapis. Ho girato la Bosnia e l'Erzegovina in piena insurrezione, mi sono trovato due o tre volte in brutte congiunture, ma ho sempre pensato che, se avessi avuto addosso una rivoltella, sarei stato un uomo perduto, al principio dell'anno scorso, una prima volta a Kostainitza, da cui i Turchi mi hanno espulso colla spada alle reni, e a Banjaluka, ove i redif mi hanno messo un po'sotto i piedi colla scusa che pretendevo seguire lo stato maggiore turco a cavallo dopo aver visitato i campi degli insorti. — Passiamo pure per innocenti, ma passiamo, e sopratutto vediamo! è l'essenziale. Quanto a far il bravaccio sulle strade di queste regioni, non lo consiglio a nessuno. Il principe di Joinville, acquarellista abilissimo, viaggiava nel 1873 nelle stesse regioni; un giorno, mentre disegnava pacificamente una veduta di Banjaluka, fu preso a sassate, ed era tempo di pace. Ciò vi dipinge il paese dal lato delle avventure che uno vi può correre. Che fare in simili casi? La prudenza di Zadig è sempre preferibile alla temerità di Guzman. È bello senza dubbio il veder paesi singolari, l'osservar costumi poco noti per descriverli, il deliziar l'occhio di vestiari rutilanti o bizzarri, ma perchè la cosa sia condotta con spirito sino alla fine, è necessario ritornare; mi preme la vita, come dicono gl'Italiani, epperò io penso che l'armarsi d'altro che d'un proposito saldo, d'un viso calmo, d'un tono risoluto nella parola, e sopratutto di buone e innocenti intenzioni, costituisce un pericolo, e può servire a non ritornare dalle escursioni difficili. Per quanto uno sia lottatore vigoroso, avrà sempre contro di sè il numero e la brutalità di compagni poco inciviliti.

Detesto pure i grandi preparativi e i salamelecchi senza fine; cerco di passar tranquillamente, senza far scoppiettare il frustino, con un piccolo album in tasca, su cui noto continuamente, e, quando comincia appena a spargersi la voce dell'arrivo d'uno straniero, io ho già *schizzato* tutto il paese,



Strada principale di Cettigne.

in fondo al cappello e senza grande apparato. Nel dicembre scorso, trovai nelle regioni de'Confini Militari di Croazia un capitano inglese, di statura colossale; perchè ne tacerei il nome? è divenuto mio amico: — è il capitano Campbell, il quale vedendomi tracciare l'itinerario sopra una carta, mi propose di accettarlo per compagno di viaggio in Bosnia; ei veniva dal Montenegro, dove aveva preso molte lettere per i capi insorti. Era una fortuna, giacchè uno si sente più tranquillo, quando può appoggiarsi sopra un compagno che sia a un tempo un soldato leale e un gentleman compito; ma ben presto il mio *life-guard* mi chiese con perfetto candore quanti cavalli intendevo comperare, e quanti servitori avevo, — sopratutto, se questi avevano servito nella cavalleria!... Lo assicurai senz'indugio, mostrandogli il mio sacco inesauribile, la valigia, l'impermeabile, che questo era tutto il mio bagaglio, che non mi occorreva altro, e che non intendevo acquistare neppur un asino. — Fui perduto nella riputazione al club *Army and Navy*, e partii solo.

Non crediate per altro che questa mancanza di treno mi attiri sempre il disprezzo, mi faccia disdegnare dal volgo, o mi privi de'vantaggi indispensabili della compagnia dei galantuomini: innanzi tutto, nel fondo della valigia, avvolto con ogni cura, ho riposto un abito nero e un panciotto di gala, e, all'occorrenza, la sera, abbigliato con eleganza virginale, posso far la mia parte in una quadriglia, o accettar l'invito d'un console, d'un ministro, o anche d'un principe regnante, come mi capitò appunto questa volta col principe Milano Obrenovich e col principe Nicola Petrovicz. Quanto all'assetto della mia stanza da viaggio, quando, dopo avermi assegnato una specie di granaio vuoto con un misero letto in un angolo, chiamo la serva per portarmi l'acqua, ed essa vede la mia tavola guarnita cogli arredi eleganti quanto inaspettati, cavati dalla mia sacca, generalmente queste Slave ingenue acquistano gran rispetto per la mia persona! Sono anzi quasi sempre sicuro che, al ritorno, dopo aver visitata la città, il livello della mia acqua di Botot è singolarmente abbassato. Per verità, ho il rincrescimento di dire che a

Dvor, alla frontiera di Bosnia, la serva del luogo non seppe resistere al fascino esercitato dalla mia boccetta d'acqua di Colonia, da lei creduto un liquore squisito, e pagò l'imprudenza con un malessere abbastanza grave.

Anche questa volta ho prodotto l'effetto consueto. Alla vista della tavola così ben assestata, della teletta improvvisata tra le due bianche candele di cera fina, della libreria portatile, della scrivania ambulante, ornata della brillante stoffa di seta, l'austero Montenegrino che mi serve, il quale mi aveva lasciato mezz'ora prima in una stanza vuota, spalanca tanto d'occhi, mi guarda con un sorriso di maraviglia, e finisce col toccar col dito ogni oggetto con un'ammirazione lusinghiera.

Dopo un istante di riposo, convien pensare a ristorar le forze; la colazione fatta a Niegosch era copiosa, ma non è più che un ricordo. Il signor Matanovich, l'aiutante di campo del principe, m'informa gentilmente di ciò che può fornir il luogo; egli mi ha preceduto alla *locanda* che serve d'albergo a Cettigne, e si occupa del mio benessere. Sembra che qui abbiano una certa inquietudine rispetto ai viaggiatori che, spinti dalla curiosità, valicano la montagna, e la provvista dei commestibili, a quanto pare, è oggetto di grave preoccupazione per coloro cui preme che gli stranieri conservino buona impressione del loro paese.

VI.

La *table d'hôte* di Cettigne.

L'interno dell'albergo di Cettigne, in cui l'aiutante di campo del principe mi ha preceduto, è vuoto; l'albergatore, cui era affidata la locanda, non aveva mezzi sufficienti per mobigliarla, e il suo successore è appena subentrato; trovo tuttavia una *table d'hôte,* in cui è segnato il mio posto, ed eccomi al primo piano, in un camerone, in mezzo al quale è apparecchiata la tavola, tristamente illuminato da pallide e rare lampade, che lasciano

nell'ombra tutta la parte vuota di questa gran stanza fredda. Uno ad uno entrano i commensali; sono quasi tutti capi e dignitari che, venuti senza dubbio dalle tribù vicine, non hanno casa nella capitale. Una servetta accorta, certamente Dalmata e della costa, giacchè parla indifferentemente l'italiano e il serbo, mi designa il solo posto vacante, e io siedo, undecimo, in mezzo a dieci Montenegrini d'aspetto burbero, quasi tutti d'altissima statura, coi capelli lunghi, i baffi bruni, la maggior parte decorati di medaglie commemorative, e tutti con un vero arsenale alla cintura! Neppur uno depone le armi per mettersi a tavola. Quando portano il primo piatto, una specie di ragù colle patate, uno de'Montenegrini, che vuol certamente farmi onore, mi designa duramente col dito, affinchè mi servano per il primo. Conto ventiquattro pistole in quelle dieci cinture. Tutti i commensali tengono in testa la berretta: portano la gugna bianca col panciotto rosso ricamato d'oro; alcuni hanno ricami neri sul fondo color di robbia. Questi signori bisbigliano esaminandomi; uno domanda alla serva se io parlo il serbo; capisco ch'ella mi crede italiano, perchè comunico con lei in questa lingua, e con una parola, *Fransuski*, reclamo la mia nazionalità. Mi pare che le fisonomie si rischiarino; ma il gesto è duro, e mi sento a disagio. La cortesia è rozza, l'aspetto leggermente feroce, il contegno a mensa affetta una increanza affatto montanara; se faccio un po' di cerimonie per accettar l'onore d'esser servito per il primo, e insisto troppo, mi fanno capire con un gesto d'autorità, che qui non è il caso di far dei complimenti, ma d'obbedire e di permettere ai vicini d'esercitar l'ospitalità a loro modo. Non una parola faceta; l'attitudine è sempre corretta, ma rimane riservata, fredda e quasi dura. Il desinare continua, col yatagan tagliano a pezzi un mezzo montone cotto alla graticola, e il formaggio nazionale completa il pasto. Le pipe si accendono, i Montenegrini si fermano a discorrere tra loro; io saluto, e mi rispondono con un augurio asciutto: tutto mi fa sentire che quegli alti personaggi, il più de' quali sono senatori, non vogliono mostrar di badare a uno straniero, e non sono punto disposti a maravigliarsi. Attra-

verso la via principale, in cui passano alcune ombre, tutte avvolte nella *struka*, che portano sul dorso, lasciando che le due falde spazzino il suolo. Lungo il muro della residenza del principe, i perianiki fanno sentinella, e passeggiano su e giù; talvolta s'apre una porta, e una viva luce proiettata dalla fiamma d'un focolare in mezzo alla stanza disegna sul suolo della via de' grandi profili neri. Rientro a tentoni nella mia camera del vecchio palazzo, e, prima di coricarmi, noto le impressioni della strada seguita da Cattaro fin qui. . . . . .

. . . . . .

Come la montagna è alta! Quanto è lontana la Francia! Qual barriera tra l'Adriatico e quest'angolo del mondo!

VII.

Sommario storico.

Quali popoli hanno calcato questo suolo, a qual razza, a qual nazionalità appartenevano? A chi hanno obbedito? Quali sono le grandi linee della sua storia, e in nome di qual principio il principe ora regnante esercita un' autorità incontestata su questi popoli fieri e fin qui non mai vinti? Tenterò di rispondere in brevi linee [1].

[1] Il lettore desideroso di addentrarsi maggiormente nella materia, ricorra alle fonti. Legga l'opera più recente e più completa sulla materia: quella di Frilley e Wlajovitz; Viala de Sommières, che fu governatore di Castelnuovo sotto l'Impero, e venne qui in missione presso il vladika; Wilkinson, il gran viaggiatore inglese; lady Strangford; miss Mackensie e la sua compagna anonima; i viaggi di Tozer, di Köhl, di Vuk Stefanovich Karatcitch, di Krasinski, del dottor Boulongne, quello di Delarue, che è un'autorità vera sull'argomento, giacchè fu segretario del principe Danilo, e rappresentò una parte negli avvenimenti dell'ultimo regno. Potrà scorrere gli opuscoli di Cyrillo, pseudonimo trasparente d'uno scrittore che, sull'argomento speciale, ha riepilogato Delarue e Viala, e schiarito alcune origini storiche; Rasch, già citato; i *Rambles in Istria, Dalmatia and Monte-*

Centosessantott'anni prima di G. C., i Romani occupano questo territorio; di che il viaggiatore trova ancora oggidì una traccia evidente in una via che conduce dall'antica Epidauro alla Scutari odierna, la Skodra dell'impero d'Oriente. Costituiva allora la Dalmazia Prevalitana, che faceva parte dell'antica Illiria. I Goti l'invadono; poi gli Slavi, che avevano già fatto di Dioclea la loro capitale, l'occupano a loro volta. Verso il settimo secolo, il nome d'Illiria scompare in mezzo alla confusione delle invasioni successive de'Croati, Bulgari, Serbi. Il regno serbo si costituisce: questo gran potere, rimasto come un ideale degli Slavi del Sud, e al quale fanno continuamente allusione oggidì sotto il nome della « grande idea, » si esercitava sulla Bosnia, le due Mesie, parte della Dalmazia romana, le due Dacie: e queste regioni rimangono soggette alla dinastia de're serbi fino alla data fatale del 1389, anniversario di lutto per tutti gli Slavi del Sud, « la battaglia di Kossovo, » vinta dai Turchi, e la cui immediata conseguenza fu la dissoluzione del regno serbo e il suo assorbimento nell'impero ottomano.

Nel momento preciso di quest'immenso disastro, che occupa tanto posto nella storia della Turchia d'Europa, il Montenegro faceva parte della Serbia, ed era governato da un bano, che ne

negro, di R. H. R, pubblicati a Londra nel 1875; Peaton, più completo e più serio, co'suoi *Highlands and Islands of the Adriatic;* poi i Tedeschi, numerosissimi, spesso serii e pieni di informazioni, ma un po' difficili da leggere a causa del sistema difettoso e della mancanza di classificazione delle materie trattate. Stieglitz (Stoccarda, 1841), il dottor Müller (Praga, 1844), Pasi e Scherb (Agram, 1846), Alessandro Andric (Vienna, 1853); e infine gli scrittori serbi. Sgraziatamente, questi ultimi li abbiamo potuti leggere soltanto tradotti (quando lo sono, il che non è il caso di tutti): Simeone Milutinovic (Belgrado, 1835), Milorad Medakovic (Semlino, 1850). Non devon essere dimenticati Ami Boué, Cipriano Robert, Lenormant, Taillandier, Luigi Léger, i « classici » per così dire, nè Saverio Marmier, il primo viaggiatore dopo Viala; se il sig. Marmier fu dappoi superato, gli scrittori posteriori si appoggiarono molto sulle sue *Lettres sur l'Adriatique et le Monténégro*, e se il Montenegro d'allora non somiglia più al Montenegro odierno, l'opera non è per ciò meno sincera e interessante. Gioverebbe altresì leggere i Russi, ma io mi sono ristretto ai Francesi, Inglesi, Tedeschi e Italiani, e per forza.

riconosceva la supremazia. La giornata di Kossovo ruppe il vincolo; i bani, duchi o principi di Zeta, non fecero atto di sottomissione, e questo debole ramo della stirpe serba rappresentò l'indipendenza della razza ricusando il vassallaggio al sultano Amurat II. È il titolo eterno di gloria del Montenegro. Cinque secoli ormai quasi compiti non hanno data una smentita (almeno definitiva) a questa orgogliosa missione del Principato e alla maschia attitudine dei suoi principi. Se Agram e Belgrado rappresentano la testa e il cervello, Cettigne rimane il braccio e la spada della causa serba.

Da Kossovo in poi, la storia del Montenegro abbraccia tre periodi distinti; il primo, che termina nel 1516, è quello de'principi secolari: esso finisce con Giorgio V, ultimo duca della famiglia dei Tsernoievitch, il quale, ammogliato con una Veneziana, abdica, e si ritira nella patria della moglie, lasciando il potere al vladika Germano. Il fatto importante di questi regni successivi è la risoluzione presa da Ivari nel 1467, — dopo la morte di Scanderberg, principe d'Albania, che lo aiutava nella lotta contro i Turchi, — di abbandonare Jabliak, situata nella pianura al nord di Skodra, e di trasportare i suoi lari in questo circo cinto di montagne, in cui ora sorge Cettigne, più facile a difendere, e in cui conserverà meglio l'indipendenza della patria. Questo periodo ha la propria grandezza; si fondano dei monasteri, si ergono dei palazzi nelle città d'Italia, e delle chiese per gli Slavi che risiedono all'estero. Trent'anni dopo la scoperta de'tipi mobili, è impiantata una stamperia nazionale a Rieka!

Nel 1516, l'elezione del vladika Germano è ratificata dal popolo, ed ei designa il proprio successore; i pascià di Scutari invadono il paese, gli abitanti emigrano, e si rifugiano a loro volta nel cuore della montagna, nella provincia di Katunska; il vladika assume allora i due poteri spirituale e temporale. È un tempo di lotte incessanti, d'invasioni ripetute; ma la conquista parziale non' assume mai un carattere definitivo, giacchè il popolo resta in armi e lotta sempre. Nel 1687, i Montenegrini, abbandonati dai Veneziani, rimangono soli di fronte ai

Turchi, e Solimano pascià si spinge fino a Cettigne, cui mette a fuoco e sangue, ma non vi può fondare la propria autorità. Le sciagure di que'tempî cementano l'unione delle tribù delle montagne e della pianura. Nel 1697 termina il secondo periodo coll' elezione al trono d' un membro della famiglia Petrovicz, che oggi ancora è la famaglia regnante. I capi montenegrini di tutte le province, riuniti in assemblea generale per eleggere un vladika in luogo di Visarione, morto in esiglio, portano i voti sopra Danilo, capo di cotesta dinastia, uomo energico che godette una rara autorità sui sudditi, tanto come capo militare, quanto come vescovo. Danilo medita di finirla coi Turchi; un bel giorno, proprio in quella Podgoritza il cui nome ricorre così spesso nella storia nazionale, il pascià di Scutari lo invita sulla sua parola a venire a benedire una chiesa; appena giunto, Danilo è catturato, e non si sottrae alla morte se non pagando trentamila ducati di riscatto. Di ritorno a Cettigne, decide di trucidare tutti i Musulmani residenti sul territorio, e per questi nuovi *Vespri siciliani* è scelta la notte di Natale dell'anno 1702. Come si vede, la lotta è incessante, e basta leggere la storia di questo paese per capir l'odio tradizionale che si tramandano le generazioni de' due paesi. I Maomettani, a loro volta, vogliono annientare definitivamente il nemico, e mandano contro i Montenegrini centoventimila uomini comandati dal gran vizir Kuprili. Le tribù confederate sono costrette a ritirarsi nel cuore delle montagne, e il Montenegro è ancora invaso; Cettigne è saccheggiata e incendiata una seconda volta, duemila uomini vengono trascinati captivi, ma la marea degli invasori si ritira di nuovo. È il momento in cui, riconoscenti dell'energia mostrata nella lotta, le tribù rendono ereditario nella famiglia Petrovicz il potere di cui essa ha rivestito il vladika Danilo. Ma essendo vietato ai vescovi il matrimonio, i vladika designano i nipoti per successori.

Siamo in pieno periodo moderno. I vladika che si succedono da Danilo fino al 1852 riuniscono i due poteri; il successore di Pietro II, il secondo Danilo, prende il titolo di Danilo I, perchè si spoglia del carattere religioso, affine di aver l'eredità

diretta ed evitare le turbolenze che accompagnano di solito la ratifica, fatta dall'assemblea de' voivoda, del successore designato dal testamento del vladika. È un'êra nuova per il paese; Danilo è il primo principe secolare: sotto il suo regno, fecondo in tutti i rispetti, una battaglia importante, quella di Grahovo, vinta contro i Turchi, salva il Principato da un' ultima invasione, e in seguito a questa battaglia, grazie all' iniziativa del governo francese, si procede finalmente a determinare i limiti del territorio montenegrino e delle province turche. Diremo poi qual parte importante ha sostenuto Danilo I, che morì assassinato nell'agosto 1860; il suo successore è figlio di suo fratello Mirko; proclamato dal senato principe del Montenegro e de'Berda il 2-14 agosto (1860), egli governa presentemente il Principato.

VIII.

Il principe Nicola.

Il principe Nicola I Petrovicz Niegosch, che nei protocolli prende il titolo di Principe e Gospodaro di Tsernagora e Berda, è nato nel 1841, in quel villaggio di Niegosch che abbiamo attraversato. La famiglia de' Petrovicz, originaria dell' Erzegovina, abitava in quella provincia un luogo chiamato pure Niegosch. Verso il 1550, siccome avevano conservata la fede cristiana, mentre gran numero di Serbi vinti dai Musulmani si erano convertiti al maomettanismo e godevano di alcuni privilegi, di cui si servivano per opprimerli, tutti i Petrovicz, riuniti in carovane, si decisero a passar la montagna coi servi e i greggi, e piantarono la tenda sopra un altipiano in cui potevano trovar dei pascoli. Dando al casale fondato il nome dell'antica patria, la famiglia crebbe, prosperò, s'impose, per l'energia, l'autorità, la ricchezza de'capi, e figurò ben presto tra le più considerevoli del paese. Abbiamo veduto che, nel 1697, dopo la morte

del vladika Visarione, uno de' Petrovicz, allora giovanissimo, ma famoso per il valore e l'ascendente che esercitava sulle tribù, fu eletto vladika dall'assemblea generale de' voivodi di tutte le province. Tale è l'origine del principe regnante. Questa dinastia occupa dunque il trono da centottant'anni; dicemmo che, per la condizione di capo spirituale e di vescovo, la quale unendosi a quella di principe secolare nella persona del vladika del Montenegro gli vietava il matrimonio, l'eredità apparteneva ai nipoti: il principe attuale, figlio di Mirko Petrovicz, fratello maggiore di Danilo, arciduca o velikivoivoda del Montenegro, regna appunto in virtù di questo principio d'eredità. Per altro, la rinunzia dell'ultimo vladika Danilo al carattere sacro di vescovo avendogli permesso di contrar matrimonio, l'eredità diretta doveva essere la conseguenza naturale di questo fatto, e, in mancanza di figli, Mirko Petrovicz, fratello di Danilo, avrebbe dovuto cingere la corona; ma alcune circostanze particolari e una rinunzia personale determinarono la scelta di suo figlio Nicola I, settimo sovrano di questa dinastia.

Lo studio coscienzioso di tutto quanto fu scritto sul principe e sul paese da lui governato, si rischiara per noi di luce nuova dacchè abbiamo visitato il Montenegro; è la luce della verità, il riflesso di ciò che è, l'impressione personale vivamente sentita, cui nulla potrebbe surrogare.

Il giorno in cui ne' giornali di Spalato, intenti agli scavi di Salona, leggemmo il racconto appassionato delle stragi di Podgoritza, sentimmo l'eco della terribile commozione ricevuta dai Montegrini, e decidemmo di fare un'escursione nel Montenegro. La Russia vuol esser veduta d'inverno, e il Sahara d'estate: così la pensiamo noi; quanto al Montenegro, se è possibile andarvi quando il Turco l'ha oltraggiato e il montanaro rugge, convien coglier l'occasione; il popolo si presenta allora nel suo vero carattere.

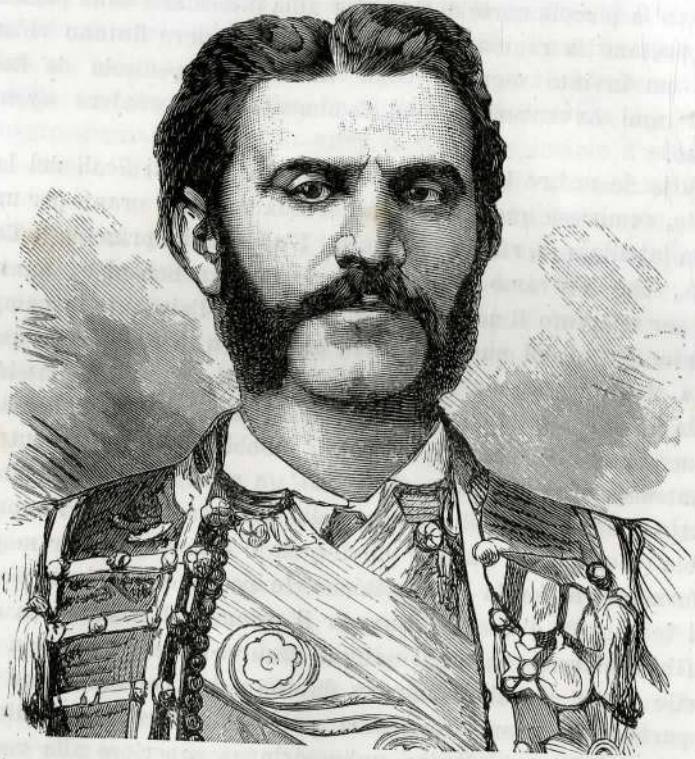
Come non si va a Roma senza veder il papa, si va ancor meno al Montenegro senza veder il sovrano; d'altra parte, a Cettigne siete come in un circo, e, anche volendolo, non riuscireste a passare inosservati, giacchè dal suo palazzo il prin-

cipe vede tutta la città, ogni passo è conosciuto, l'arrivo d'uno straniero ha la sua importanza, benchè per natura il Montenegrino si occupi ben poco dello straniero. Un viaggiatore del bel mondo non si arrischia a valicar questi monti; chi lo fa ha uno scopo determinato, lo studio, la geologia, la botanica, ecc., o viene col fine d' ogni uomo politico, o è scrittore, o viaggiatore; e la piccola corte di Cettigne ama informarsi sulle persone che visitano la regione. Qui in ogni passeggiero fiutano volentieri un inviato segreto, come in tutta la penisola de' Balkani ogni avventuriero può facilmente farsi credere *agente russo*.

Tutte le nostre lettere per il Principato e gli Scali del Levante, comprese quelle personali a Sua Altezza, erano per una mala intelligenza, rimaste in Italia. L'agente del principe a Cattaro, che avevamo conosciuto per caso a Sebenico, annunziò per telegrafo il nostro arrivo, e siccome l'aiutante di campo, Montenegrino del nuovo regime, già allievo di Saint-Cyr, parlava il francese con grande facilità, ed era lettore assiduo della *Revue des Deux Mondes* e di parecchie pubblicazioni francesi, fummo presto presentati. Dobbiamo dire che tutti i Montenegrini della classe alta sono un po'diplomatici, ed io sospetto che l'aiutante di campo, nelle conversazioni preliminari, abbia voluto farmi parlare più di quanto desiderassi, per meglio informarsi e far la sua relazione. Io pensavo alla bella scena del terzo atto d'*Amleto*, quando il principe di Danimarca dice a Ghildensterno: « Per il sangue azzurro! credete che sia più facile sonar me che sonar un flauto? » Ma per chi, come noi, appartiene da venti anni alla pubblicità, sarebbe difficile, in paese incivilito, attribuirsi un'importanza superiore alla verità, e insomma devo credere che la relazione fu favorevole, giacchè il domani del mio arrivo mi significarono che sarei ammesso a corte verso mezzogiorno.

Il palazzo di Cettigne, residenza de' principi, per le proporzioni somiglia a una gran villa de' dintorni di Parigi; la sera in cui fummo ricevuti per la prima volta, dopo aver attraversato una sala d'ingresso, decorata di panoplie, salimmo una scala

che mette alla sala d'aspetto del primo piano, in cui a ciascun lato dell'uscio, sul pianerottolo, quattro guardie del corpo, in armi e in grande uniforme, facevano spalliera. Non sono, a quanto credo, i *perianiki*, i quali ascendono a centoventi e rap-



Il principe del Montenegro.

presentano i carabinieri, sibbene i *kabahadie*, vere guardie del corpo, che possono corrispondere, per il piccolo Stato, alle nostre *cento guardie*. Non superano il numero di dieci. Un aiutante di campo ci ricevette all'entrata, in questa prima sala, ornata del ritratto del principe Danilo, di quelli dell'imperatore

e dell'imperatrice di Russia e d'Austria, dell'ex-imperatore e dell'ex-imperatrice de' Francesi, del vladika Pietro II, di Mirko Petrovicz, e della principessa Darinka, vedova dell' ultimo principe; in fine quello della principessa Milena, la sovrana

La principessa del Montenegro.

attuale. Il nostro occhio di pittore riconobbe la mano esperta di Cermak, il simpatico Serbo che, naturalizzato in Francia dal proprio ingegno, vi ha popolarizzate le scene della vita montenegrina.

Appena introdotto nella seconda sala, il principe mi mosse in-

contro, e subito si avviò la conversazione. Gli avvenimenti politici erano gravissimi; ei mostravasi pensieroso, triste e molto preoccupato. Un abitante dell' Erzegovina, suddito turco, essendo stato trovato morto sul territorio montenegrino la sera in cui i montanari, secondo l'usanza, si recano al mercato di Podgoritza, i Turchi, gettatisi d'improvviso su questi ultimi, ne avevano trucidati diciassette, uomini e donne, facendosi così giustizia da sè, prima di sapere se l'uccisore appartenesse realmente al Principato. Davanti a un tal fatto, tutti i Montenegrini dalle gole delle montagne della Katunska fino alla riva del lago di Scutari, erano frementi, e non pensavano che alla vendetta. Il principe, con mano ferma e vigorosa, si sforzava di contenere i suoi fieri montanari, ardenti di vendicarsi; ma il conflitto era già portato dinanzi alla diplomazia. Entrato ormai nel concerto europeo per la parte avuta dalle potenze nel determinar i limiti del suo territorio, e posto naturalmente, per la tradizione e la comunanza di razza, sotto la protezione della Russia, Nicola I volle a ogni costo evitar di dare uno scandalo all' Europa. Non dubitava punto del suo ascendente, sapeva che sarebbe obbedito; ma ognuno capisce che sotto il principe diplomatico, avvezzo alle transazioni politiche e alle procrastinazioni delle cancellerie, il Montenegrino ardente divorava impazientemente l'ingiuria, e sentiva la sorda collera che mormorava in fondo al cuore de' suoi sudditi. E di fatti, meglio informato delle cose, mi spiegai l'attitudine sospettosa e triste de'miei commensali del giorno innanzi, venuti senza dubbio per conferire sopra un tal soggetto, umiliati nell' orgoglio nazionale e feriti ne'sentimenti patriotici.

Non tenterò di rifare un ritratto del principe; l'insieme delle decisioni e delle circostanze che riferirò in seguito, lo faranno, spero, comprender meglio che uno schizzo letterario. Il mio disegno sarebbe, è vero, delineato dal vero, ma non potrebbe aver tutta la maturità che distingue quelli degli onorevoli viaggiatori ch' ebbero il vantaggio d'abitar lungamente nel Montenegro. Ecco i tratti che mi hanno colpito, quali li trovo sul mio taccuino di viaggio:

Statura altissima, carnagione molto bruna, fronte bassa, capelli folti, brillanti e ben piantati, occhi vivi e penetranti; di magro aspetto, e d'una semplicità che ha la propria grandezza, il principe rappresenta il tipo compito del montanaro. Quest'uomo, che dicono ardente e impetuoso, ha la voce soave e penetrante, parla lentamente e con riflessione, e nasconde l'estrema energia sotto una calma e una dolcezza che hanno un non so che di seducente. Questa forza fisica, questa destrezza, questa agilità, che son divenute celebri, e che fanno del principe Nicola il primo cavaliere e il primo tiratore del Principato, si dissimulano sotto un aspetto semplice e quasi tenero. Il suo portamento è ben quello d'un uomo di guerra, ma in lui avvi certamente un diplomatico prudente, accorto e abile, il quale, salito al trono in condizioni politiche gravissime, avendo veduto parecchie volte il suo paese a un pelo dalla rovina, sa ormai che raggiungerà il suo scopo soltanto con una decisione rapida il giorno in cui convenga colpire, e coll'osservare, al contrario, un ritegno assoluto il giorno in cui il nemico, qualunque sia la grandezza dell'oltraggio, può, oltre alle sue forze collettive, contare sull'appoggio delle circostanze politiche. Pertanto Nicola I pone maggior gloria a padroneggiare l'ardore del suo popolo che a vederlo trionfare, una volta impegnato nella lotta. Non ho l'ingenuità di creder possibile di giudicar gli uomini, e sopratutto i principi, in poche ore d'una conversazione piena di riserbo, sempre e fatalmente insignificante; ma è certissimo che sotto quell'energico involucro si sente un'impressionabilità, una nervosità quasi femminile. La voce simpatica, ben intonata, che accarezza e dipinge così bene la calda espansione, quando parla dell'amore che sente per la Francia, deve ruggire alla sua ora quando comanda; la mano che stringe lealmente, deve stritolar quella che fosse tentata di tradire o di ricusare l'obbedienza. In una parola, l'uomo dev'essere amato, e il principe temuto. Del resto, egli ha già dato prove di grande energia personale; parla del suo piccolo popolo con affezione profonda; sente ciò che gli manca, e può giudicare dello stato sociale del suo paese raffrontandolo a quello delle altre regioni d'Europa; ma ne ap-

prezza le qualità native, ha il dono di seguire le grandi correnti nazionali, e perciò i Serbi hanno gli occhi rivolti verso di lui.

La sua prima giovinezza è passata in mezzo a questa natura arida e sconvolta; fanciullo, s'è arrampicato su queste rupi, si è seduto in casa degl' infimi, ascoltando i canti popolari che, accompagnati dalla guzla, celebrano i grandi fatti della storia del Montenegro; la Musa serba, che racconta le gesta, piange i morti ed esalta i vincitori, lo ha toccato colla sua ala, ed egli canta a sua volta. È la tradizione del trono, giacchè uno de'suoi predecessori è annoverato tra i più grandi rapsodi della Serbia; ma è anche uno slancio del cuore, un'ispirazione che domanda d'effondersi. Per tutti questi legami, l'amor delle armi, il gusto degli esercizi violenti, l'agilità, la forza, egli si fa popolo e rimane principe, perchè essendo il primo per il potere, è ancora il primo in quelle lotte che ricordano i combattimenti antichi. La sua educazione è europea; suo padre, Mirko, l'ha lasciato scorrazzare in libertà nella montagna fino a dieci anni; poi l'inviò a Trieste, dove, in una famiglia serba, ricevette l'istruzione necessaria alla posizione che lo aspettava, senza sostituire al carattere e all'indole del Serbo quelle tendenze troppo cosmopolite che, al ritorno in patria, fanno spesso d'un principe uno straniero tra i suoi.

Dopo la dimora a Trieste, la specie di protettorato morale esercitato dalla Francia, che, decisa un istante a prender in mano gl'interessi del Principato, faceva allora sentire ne' congressi la sua voce in di lui favore, e inoltre la relazione personale di Danilo I con Napoleone III, ebbero per risultato di condurre il giovine Petrovicz a Parigi, al collegio *Luigi il Grande*. Per una ragione analoga, i suoi figli ricevono l'istruzione a Pietroburgo. Ma il giovine passava almeno le vacanze in patria, e vi ritornava con ardente emozione; ei si sentiva soffocare in quelle grandi arnie amministrative, in cui non si vedono nè il cielo, nè gli orizzonti, in cui la pianta umana non si sviluppa all' aria libera. Nell'autunno del 1860, mentre aveva appena diciannove anni, l' assassinio improvviso dello zio, il quale

I figli del principe.

lasciava soltanto una figlia, la principessa Olga, fece di lui il principe sovrano del Principato.

Mirko, padre del principe, era l'incarnazione del Montenegrino duro e rozzo, quale lo dipinsero i viaggiatori del principio di questo secolo, Viala de Sommières, poi Wilkinson e Marmier; è inoltre una figura storica. Il suo nome, che ricorre spesso nei canti eroici de' Serbi del Principato, fu il terrore de' Turchi, e meritò il sovranome di *Spada del Montenegro*. Danilo I, mente elevata, forse troppo avanzato per la nazione ch'era chiamato a governare, edotto delle riforme nuove, sviluppato dai viaggi, dal contatto coi vari popoli, dalla lettura e dalla cognizione delle lingue straniere, rappresentava piuttosto nello Stato l'amministratore, il legislatore che doveva riformar i costumi e mitigarli. Mirko, suo fratello, era il soldato, e il soldato della montagna, che poco si cura delle proroghe della politica e della diplomazia; per tutta la vita fu il capo militare più temuto; comandante supremo a Grahovo, egli, con Stephanow, Kersto e Radonich per luogotenenti, inflisse ai Turchi, guidati da Hussein pascià quella terribile sconfitta, ancora celebre in tutto l'Oriente, sconfitta che i Turchi non possono dimenticare. La vendetta della Sublime Porta s'esercitò duramente contro di lui; verso il 1862, quando, ancora sotto la scossa della disfatta e deciso a vibrare un gran colpo, l'esercito ottomano, diviso in tre corpi, passò il confine su tre punti, a Zagaratz, a Kokoti, a Liechanska, e nella Rieka-Nahia, e dopo fortune diverse, minacciò per la terza volta la capitale, forzando l'Europa a intervenire, l'articolo 5 del trattato di pace firmato da Omer pascià e dal giovine principe Nicola stipulò il bando di Mirko. Era crudele per un figlio il metter la firma a un simile trattato; ma, è pur giusto notarlo, quel patto attestava l'importanza attribuita dai Turchi alla perdita di un tal capo pei Montenegrini. Per altro, cotesta stipulazione rimase lettera morta, e Mirko, nei cinque anni di pace relativa che succedettero, potè attendere a riordinare le forze militari del Principato. In questo periodo la Francia diede al paese un segno di simpatia, promovendo una lotteria, il cui profitto fu impiegato a comperar dodicimila

carabine per armare le forze montenegrine. Nel 1867, nel momento che il principe Nicola visitava la Francia, scoppiò il cholera a Cettigne, portando la strage in quasi tutte le provincie del Principato; il principe ritornò in fretta; nulla potè trattenerlo dal ripigliare il suo posto in mezzo ai sudditi atterriti dalla comparsa del flagello, e ebbe il dolore di veder suo padre Mirko morirgli nelle braccia, assalito da quel morbo implacabile.

Il principe ha sposato, nel 1860, Milena Vukotitj, figlia del voivóda Petar Stephanow: quest'unione ebbe il carattere della maggior parte di quelle che si contraggono nel Montenegro, in cui i figli sono spesso fidanzati in culla. Mirko Petrovicz e il voivoda Petar Stephanow, uniti sui campi di battaglia, si erano giurata amicizia, e dovevano stringerla sempre più coi vincoli di questo matrimonio, il quale aveva il grande vantaggio di non introdurre nella piccola corte una straniera, i costumi, i gusti, le relazioni della quale potevano essere contrari alle usanze del paese. Il ritratto che pubblichiamo dà un'idea giusta de' lineamenti della principessa Milena: essa porta solitamente l'abito nazionale, cui dà spicco una bellezza in cui si congiungono la grazia e la dignità maestosa. È rappresentata com'era vestita la sera in cui avemmo l'onore di sedere alla tavola del principe; essa vi figurava accanto alla madre del sovrano. Nulla di più grazioso di cotesto vestiario nazionale, già così attraente tra le più povere, e suscettibile di gran ricchezza quand'è portato da persone di alto grado, giacchè, pur conservando il carattere in tutta la purezza del taglio e del tipo, esse possono aggiungere la ricchezza consentita dalla loro condizione. Alta, dignitosa e nobile, placida nel gesto e d'una bellezza maschia e fiera, piuttosto silenziosa e quasi timida, come la maggior parte delle donne di questa regione, la principessa, in luogo della cuffia nera delle donne del popolo, portava sulla testa uno di que' *foulards* orientali dai vivi colori, il quale le incorniciava i bei capelli neri. La carnagione, pallidissima, è animata da grandi occhi vivi, ombreggiati da sopracciglia folte e da lunghe ciglia. Le ornava i capelli una perla enorme, circondata da

rubini, e fissata in mezzo all' acconciatura e completata alle orecchie e al collo dal resto del finimento. Quel giorno, portava una di quelle fine camicie di garza ricamata, guernita di seta bianca, la quale lasciava vedere la giubbetta tagliata dalla *libada* bianca ricamata d'oro, specie di *caraco* largo come un dolman, che scendeva appena fino alla vita, lasciando libera la manica sottostante, rigonfia, e stretta al polso da ricchi fermagli. La madre del principe, dal viso molto caratteristico, e colle fattezze piene di rilievo come una bella medaglia, più austera nell'abbigliamento, portava la libada nera, riccamente ricamata d' argento.

La principessa ha sette figli, sei femmine e un maschio; l'imperator di Russia ne ha tenuto uno a battesimo, il che fu per tutto il paese occasione di cerimonie e di allegrie, di cui una fotografia, da noi trovata a Cattaro, ha conservata la ricordanza. Rivediamo in essa gli orizzonti noti, il Monastero e il Palazzo vecchio, e, nel centro de' gruppi armati, il principe in persona, sua madre col bambino nelle braccia, l' inviato dell' imperator di Russia per rappresentarlo al battesimo, il console di Russia a Ragusa, incaricato d'affari del Montenegro, signor Jonine, di cui tanto si parlò in questi ultimi tempi. Un altro disegno mostra, aggruppate insieme, le teste gravi di tutta quella giovine famiglia de'Petrovicz, cogli occhi vivi, che brillano in visi pallidi, quasi serii, e come spaventati davanti all'obbiettivo.

La principessa Milena parla correttamente il francese, e tiene il suo posto anche ne'consigli, benchè questo privilegio non sia ordinariamente attribuito alla moglie in queste regioni, dove la sola madre ha diritto a vera deferenza, e la sposa e la sorella sono d'ordinario in una situazione inferiore, a cagione del sesso. In una circostanza solenne, Nicola I, che ha spesso colpita l' immaginazione dei sudditi con decisioni energiche, non sempre conformi ai costumi nazionali, ha affermata la sua volontà di chiamar la compagna della sua vita alla direzione degli affari politici. Era il dicembre 1868; riconoscente verso l'imperator di Russia per le continue dimostrazioni di benevolenza

Un crocicchio di Cettigne.

da lui avute, il principe intraprese un viaggio in Russia, e notificò ai consoli di Ragusa, a quelli di Scutari, del pari che ai pascià delle provincie vicine, che nella sua assenza affidava la reggenza del paese alla principessa Milena. È un passo fatto in una via nuova. Il principe Milano di Serbia affetta la stessa attitudine, tutta conforme ai nostri usi europei, ed è un contrasto spiccato coi costumi quasi orientali di questi paesi, in cui i loro eterni avversari, accampati da oltre quattro secoli nelle medesime regioni, relegano la moglie nell' harem, non accordando diritti di cotesta natura se non alla sultana validé.

Il lettore capisce il sentimento che mi trattiene nel descrivere l' ospitalità ricevuta a Cettigne. Se un viaggiatore vuol mostrarsi degno dell'onore fattogli, a tanta distanza dalla madre patria, introducendolo senza secondi fini nella casa del sovrano, deve guardarsi dall'imitare coloro che calcolano il prezzo dell'argenteria delle credenze e discutono la lista dei piatti; posso per altro dire che, nella modesta sua dimensione, questo palazzo di Cettigne ha aspetto grandioso; forse le comodità e la ricercatezza senza pretesa dell'interno fanno più vivamente sentire tutto ciò che manca ai Montenegrini delle città e delle campagne.

L' etichetta di corte è dignitosa, senza minuzie; tutto vi conserva, all' esterno, l'impronta nazionale, aumentata dalla tradizione del vestiario, osservata in tutto il suo carattere; ma la conversazione, tutta parigina, protesta contro cotesta pittoresca eleganza. Per uno straniero che da parecchi mesi percorre regioni aride e sprovviste d'ogni centro di società, è sempre curioso il ritrovar d' un tratto, dietro le alte montagne faticosamente valicate, in un paese leggendario (uno dei soli dell'Europa, in cui l' abitante abbia conservato il suo prestigio e rimanga ancora misterioso), un ambiente quasi parigino, in cui non ha nessuna definizione da fare; in cui parla senza preparazione e senza intermediario di tutto ciò che gli è famigliare; in cui lo intendono, mentre nulla di quanto lo circonda somiglia a ciò che vede nella sua patria; in cui gli rispondono nella sua lingua, e lo comprendono come se abitassero la stessa patria intellettuale. Che tutto ciò si riduca a una vernice, e che il fondo de' co-

stumi rimanga intatto, io lo credo; che sia una costrizione e una maschera posta per un'ora, o anche il risultato di uno sforzo momentaneo, è pur possibile; ma il fatto è fatto, e, salvo la madre del principe, la quale, credo, non capiva il francese, tutti i convitati parlavano questa lingua come Francesi, e nessuno si privava d'un'osservazione piccante.

Oltre al principe e a sua madre, alla principessa sua moglie e all'istitutrice incaricata dell'educazione della giovane famiglia, Sua Altezza aveva invitato quella sera a tavola il signor Jonine, incaricato d'affari di Russia; il presidente del senato, Diodato Petrovicz, suo cugino; Stanko Radonich, senatore, e il ministro dell'istruzione pubblica. Nulla negli usi mi ha colpito per carattere speciale, e non occorre dire che, nonostante la barriera eretta dalla natura tra Cettigne e il resto del mondo, i raffinamenti sono penetrati sin qui. La sola consolazione offerta a' miei occhi, avidi di pittoresco, è la livrea del palazzo; il servizio era fatto da Montenegrini vestiti della gugna bianca, i quali non mi fecero punto desiderare que' camerieri dei nostri pranzi inglesi, francesi o italiani, così gravi, così bene sbarbati, così azzimati, che, incontrandoli ne'corridoi, dubitate che siano alti magistrati, invitati al par di voi.

La sera ci fu permessa la sigaretta, e si unirono a noi alcuni ufficiali; di tant'in tanto portavano dei dispacci per il principe, ed egli scompariva per rispondere alle comunicazioni. Discorrevamo di tutto, de' romanzieri, de' pittori, del *boulevard*, della guerra franco-prussiana, così crudelmente sentita in queste montagne da tutti questi guerrieri avidi di notizie, e che ne seguivano le peripezie con così vivo interesse. Il giovine presidente del senato, allevato a Parigi, dove l'avevamo veduto in varii *salons* amici, vispo, nervoso, attivo, vivace nel gesto e nella parola, così giovine d'aspetto da stimargli venti anni, ci trasportava ai *boulevards* e discorreva di Parigi con entusiasmo sincero. Il senatore Radonich, più maturo, aveva accompagnato il principe Danilo ne'viaggi alla corte di Francia, e riportava in patria la nozione esatta de' progressi da effettuare. Il ministro dell'istruzione pubblica ci enumerava le riforme che

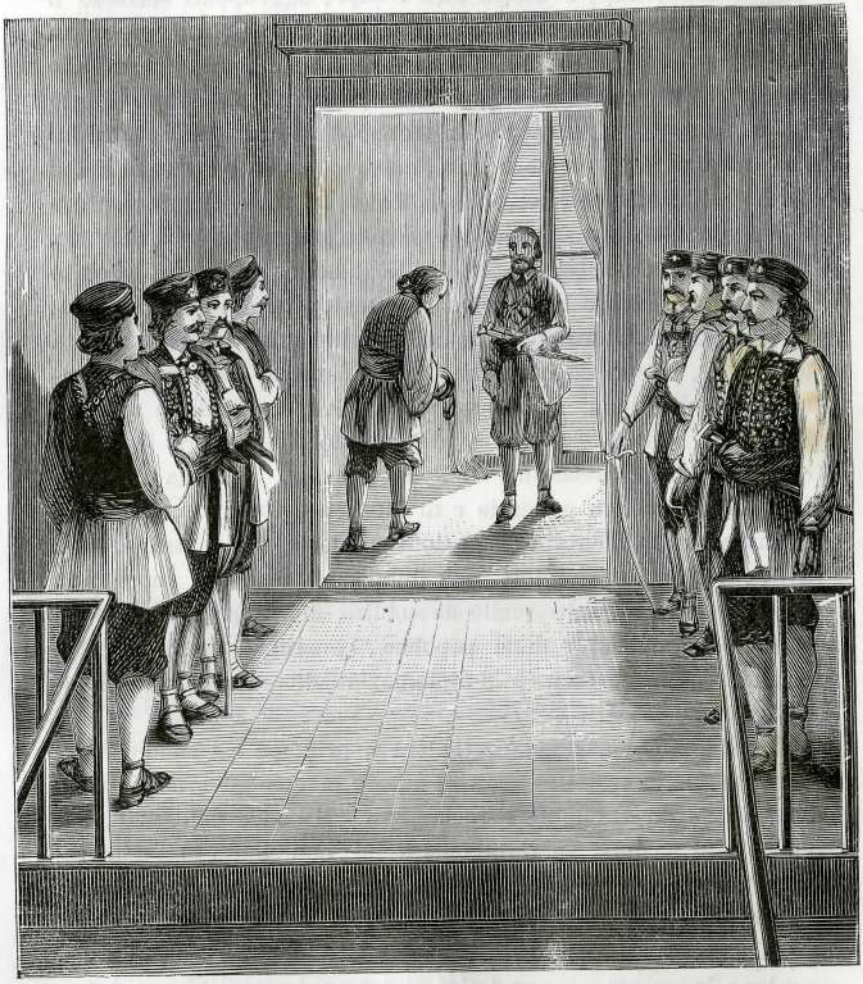
il governo si sforzava d'introdurre. Il signor Jonine, che ha poi sostenuta una parte così attiva in tutti cotesti affari d'Oriente, ci parve riservato e chiuso come un diplomatico; ma, come la maggior parte de' Russi, informato della Francia, di Parigi, del suo personale, più degli stessi Francesi.

Alla principessa rincresceva che del Montenegro vedessimo per prima cosa questa provincia di Katunska, così aspra, e ch'è una dura prefazione al viaggio. Insomma di quella serata abbiamo conservato un vivo ricordo, e pensando all'asprezza della natura che ci circondava, a quest'umile capitale del Principato, nascosta in una pianura cinta da alte montagne e separata dal mondo per barriere che paiono insuperabili, abbiamo sentita più vivamente la distanza che separa la corte dal popolo, e la sproporzione reale che esiste fra la testa e il corpo del Principato.

Di fuori, tutto era buio; le sentinelle passeggiavano in su e in giù davanti ai muri del palazzo; talvolta un Montenegrino in ritardo passava come un'ombra nella gran via: un servitore della casa del principe ci precedeva con una lanterna in mano, e ci riconduceva al nostro alloggio del Palazzo vecchio in mezzo al silenzio e alle tenebre.

Non ci sono intermediarii tra il principe e i sudditi, ed è forse uno de'più curiosi spettacoli riservati allo straniero la semplicità patriarcale che conduce l'infimo de'Montenegrini, rispettoso, anzi affettuoso, ma affatto libero nell'attitudine e nella parola, in faccia al sovrano. Non già che nel modo con cui Nicola I si presenta ai sudditi non ci sia del fasto esterno e un apparato scenico degno e quasi grandioso, giacchè la pompa e il prestigio che circondano il sovrano sono anche nel carattere nazionale; ma c'è tuttavia un riflesso de'costumi antichi e una certa bonarietà nelle usanze. Il domani del nostro arrivo, mentre stavo disegnando il tipo d'un pope nella stanza a terreno dell'albergo di Cettigne, da una finestra aperta a un tempo sul palazzo e sulla pianura che si stende dietro la residenza, vidi uscire il principe, attorniato da un numeroso stato maggiore,

composto del presidente del senato, de' senatori, de' ministri, de' voivodi, delle guardie e dei perianicki; in complesso una tren-



Ricevimento di un inviato presso il Principe del Montenegro.

tina di persone di seguito, tutte col vestiario nazionale. La maggior parte di loro, i più qualificati, portavano gli stivali da cavallerizza; gli altri quelle ghette albanesi aperte sul piede,

chiamate *dokòlienitse*. Il principe camminava solo, alcuni passi avanti, con uno scudiscio in mano e senz'armi; i primi dignitari lo seguivano, e dietro loro i capi, aggruppati secondo il grado. Di tant'in tanto, Nicola I si fermava per interrogar un passeggiero, il quale, colla berretta in mano, rispondeva alle sue domande, dopo aver leggermente piegato il ginocchio. Giunto nella pianura, sedette sopra un tronco d'albero; alcuni individui l'avevano seguito, e uno di loro, movendo difilato verso di lui, si fermò ad alcuni passi, e avviò la conversazione. Il principe era silenzioso; ascoltava, rispondeva talvolta per monosillabi, asciutto, serio serio; altri si succedettero, e il colloquio durò un certo tempo. In tal modo il principe amministra talvolta la giustizia, termina una vertenza, sopisce all'origine una vendetta pronta a nascere, impedisce un misfatto, previene un disastro, o consola una disgrazia. Quella sera, Sua Altezza ci disse che un contadino della Rieka non aveva temuto d'affrontare la grave questione degli assassinii di Podgoritza, e, con una facondia propria ai Serbi in generale e ai Montenegrini in particolare, gli aveva rappresentata l'emozione prodotta dalla strage. Egli aveva fiducia nel sovrano, non dubitava che il suo cuore non fosse straziato quanto quello de'sudditi; ma, impiegando quegli aforismi, proverbi e detti popolari, comuni a tutti i Serbi, gli ricordava che mentre la diplomazia deliberava, il lupo piombava sulle pecore.

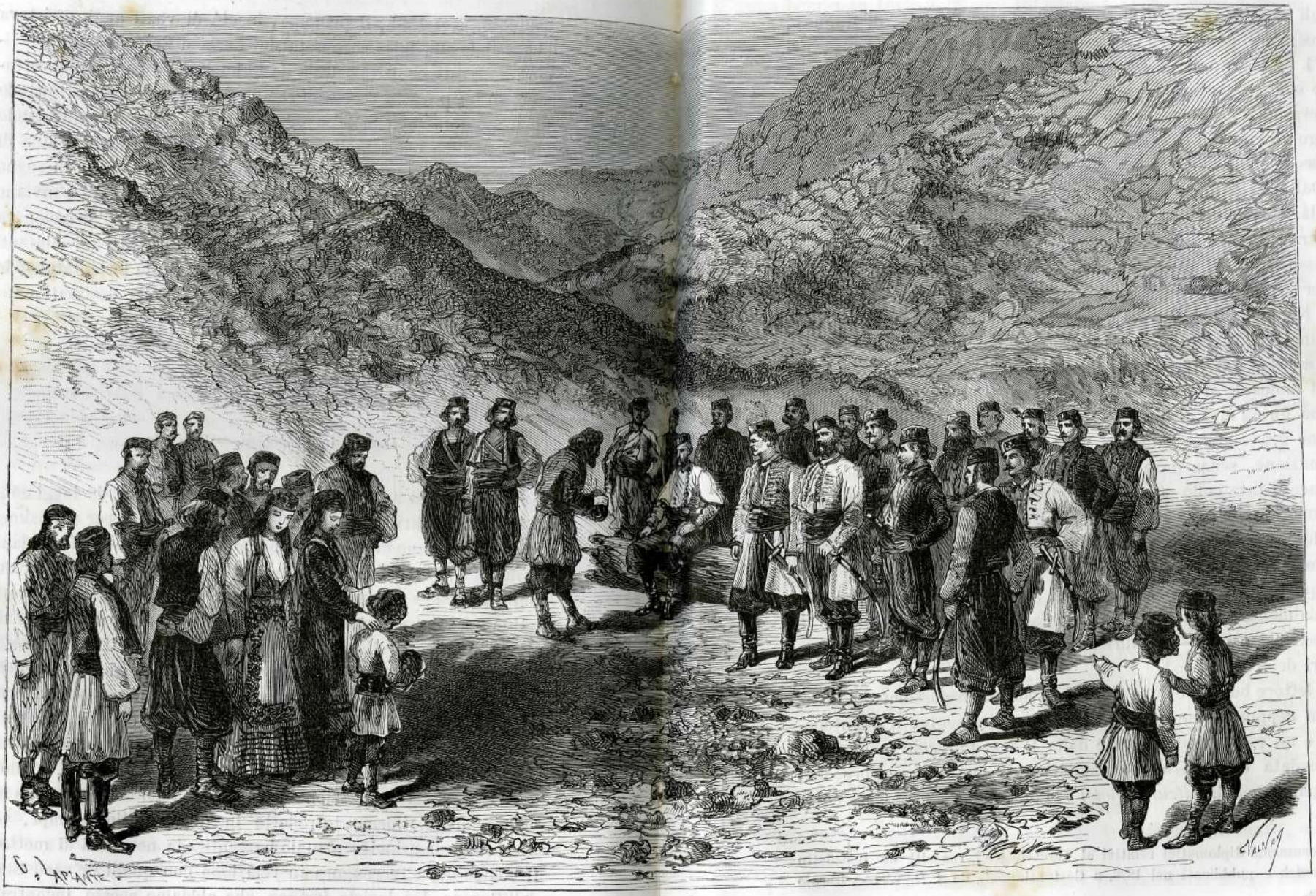
Cotesta comunicazione diretta tra il principe e i sudditi è veramente uno de'tratti speciali di questo piccolo governo; il principe riceve direttamente i reclami; corrisponde con tutti, dal voivoda al pastore, se rivolgonsi a lui; non ricusa mai udienza, e un Serbo del Principato, per quanto umile, non ricorre mai ad avvocati per esporre il proprio caso e difendersi. Spesso, quando la stagione è bella, questi letti di giustizia, che ricordano la quercia di san Luigi, si tengono sotto il gran gelso, vicino al pozzo della via principale, o sotto l'albero che sorge alla porta del Monastero, dove è disposta una panca circolare. Nelle grandi occasioni, l'albero può essere testimonio di scene di carattere epico, che ben dipingono il carattere di questo popolo

bellicoso. Nel 1861, il principe, in età di venti anni, assisteva impassibile alla lotta sostenuta dai Serbi d'Erzegovina, suoi vicini, sollevati contro i Turchi da Luka Vukalovicz: le dimostrazioni di lutto per la morte di Danilo I duravano ancora, quando un messo d'un voivoda del confine giunge al palazzo annunziando che il nemico calpesta il suolo montenegrino. Nicola ordina di spiegare sul palazzo lo stendardo, ch'era stato ritirato in segno di lutto; si preparano i cavalli, le armi, le munizioni; s'inviano dappertutto messaggieri, e la sera, al tramonto, il principe va a sedersi sotto il grand' albero della pianura: tutti gli abitanti di Cettigne lo circondano; e là egli proclama la lotta, intonando i *Pesma,* que' bei canti di guerra, inni patriotici destinati a infiammare il coraggio de'meno guerrieri.

IX.

L'esercizio del potere. — Il senato.

Ancora pochi anni fa, il potere era autocratico, le leggi consistevano nel diritto consuetudinario, tramandato per tradizione. Danilo I, sovrano cultissimo, d'accordo coi capi e cogli anziani, promulgò un codice generale, costituito, come dice il protocollo, affinchè « per sempre siano a norma di esso giudicati tutti i Montenegrini e Berdiani, piccoli o grandi, poveri o ricchi, ciascuno avendo diritti uguali d' ottenere giustizia. » Questo codice, promulgato il 23 aprile 1855, stampato in un numero d' esemplari bastevole perchè tutti gli abitanti possano averne una copia, è composto di novantatrè articoli; abbraccia tutti gli argomenti, e sembra aver preveduto tutti i casi, salvo quelli puramente litigiosi e riferibili alla proprietà. In seguito, quando parleremo della costituzione della famiglia nel Montenegro, e indicheremo le riforme introdotte in questi ultimi tempi, vedremo che il principe attuale ha sentita la necessità di mettere il codice della Tsernagora in relazione con quelli de'varii Stati dell'Europa. Un legista insigne, che abbiamo spesso incontrato



Il principe che rende giustizia.

negli archivi di Stato di Parigi, il signor Bogisic, di Ragusa, consigliere di Stato e professore all'Università d'Odessa, nel 1871 fu incaricato di redigere il codice definitivo del Montenegro e di presentare in una serie di prospetti paralleli le varie interpretazioni della legge in ciascun caso preveduto da ogni singolo articolo. Il lavoro è molto inoltrato, e ne seguiamo l'esecuzione coll'interesse che ispira un'opera così ardua.

Dal 1851 data la grande riforma politica eseguita da Danilo I; fin là, come dicemmo, il potere civile, religioso e militare è concentrato in una sola mano. Il *vladika* è vescovo, principe, generalissimo; e chi paragoni i due Stati, vede che il vladika può esser chiamato, con maggior ragione ancora che nell'Impero del Nord, l'autocrata del Principato. Il fatto importante della rinunzia di Danilo al carattere religioso modifica profondamente e l'essenza del potere e la forma con cui si esercita; onde da quel momento si può dire che la forma di governo del Principato è una forma monarchica assoluta, e inoltre ereditaria. Una questione grave si presenta alla prima; io la risolverò con un'affermazione, senza dare le ragioni della mia convinzione, che ho acquistata collo studio della storia e la lettura de'documenti diplomatici turchi [1] e montenegrini cominciando dal trattato di Carlowitz e di Passarowitz fino ad oggi. — I Turchi, — i quali pretendono aver incorporato il Montenegro al loro Impero colle conquiste del sultano Murad I nel secolo decimoquinto, e più specialmente alla provincia d'Albania con quelle di Maometto II, — sono sì o no, — in diritto come in fatto, — gli alti signori del Principato?

Il lettore ben vede dove ci condurrebbe la discussione del fatto; senza neppur toccarla, risponderemo arditamente: il Montenegro è un potere indipendente dalla Porta. Parecchi anni fa fu circondata di mistero la compilazione d'una nota celebre che, comparsa nel *Moniteur officiel* l'11 maggio 1858, scoppiò come

[1] Documenti diplomatici relativi al Montenegro, raccolti da Benedetto Brunswick e pubblicati nel 1876, a Costantinopoli, da S. H. Weiss, libraio a Pera.

una bomba in tutto l'Impero ottomano [1]. Questa nota è molto categorica, molto recisa, e alle sottigliezze orientali oppone la logica implacabile de'fatti. « La Porta Ottomana non potrebbe invocare diritti incontestabili nè motivi d'urgente necessità. Due sono i quesiti: il primo è, se la Porta abbia un diritto di supremazia sul Montenegro; l'altro, se certi distretti, occupati e governati alternativamente dall'autorità ottomana e da quella del principe di Montenegro, debbano far parte del territorio di questo piccolo paese, o essere ricongiunti alle province turche. Sul primo punto, la Porta invoca il diritto della conquista; è infatti il solo ch'essa potrebbe invocare con una certa verisimiglianza, giacchè tra essa e il Montenegro non esiste nessuna convenzione che consacri a suo profitto un diritto qualsiasi di supremazia. Resta dunque la conquista. Ma il fatto della conquista non si trasforma in un vero diritto se non dietro certe condizioni, di cui la più essenziale è l'occupazione permanente e continua del paese conquistato, o almeno la sua soggezione attestata da atti d'amministrazione sovrana, quali, per esempio, il pagamento d'un tributo, la presenza d'una guarnigione, ecc. Ora la storia attesta che se i Turchi hanno talvolta assaltato con buon successo i Montenegrini, non hanno mai potuto mantenersi in quel paese; ed è un fatto incontestabile che, da quasi un secolo, il Montenegro è loro rimasto interamente chiuso. »

Ecco il fatto. Noi lo riferiamo come storici, senz'altro intento che di veder chiaro in una questione, alla quale tutti i documenti diplomatici, tutte le pretese non toglieranno il suo valore effettivo. Dunque, passiamo oltre! — Il principe Nicola I, sovrano d'un paese *indipendente,* ne'primi anni del suo governo, aveva ancora l'autorità assoluta; poi egli ha volontariamente delegata, in teoria, una parte del potere, istituendo un ministero, e ha chiamato dei capi alla direzione de' varii rami da lui creati nell'amministrazione. Fin allora egli aveva la libera disposizione, senza sindacato, di tutti i redditi dello Stato, e

[1] Vedasi il *Moniteur universel de l'empire français* dell'11 maggio 1858.

anche di quelli della Chiesa. Esisteva bene accanto a lui, o piuttosto sotto di lui, un'assemblea generale o *Skuptcina*, ma veniva convocata soltanto in circostanze affatto straordinarie e per risolvere un caso speciale. Esisteva pure, ed esiste tuttora un *senato*: è il caso di definire cotesta istituzione; come si vedrà, non è fatta per inceppare l'autorità del principe.

Il senato (in lingua serba *soviet*) fu creato nel 1831 dal vladika Pietro II; la *Skuptcina* o assemblea del popolo nominava allora i dodici membri di cui si componeva; il vladika aveva un diritto di *veto*, e poteva ricusare i personaggi che gli spiacessero; a poco a poco, e sino dai primi anni del regno di Danilo, la scelta de'membri fu lasciata al sovrano, e la Skuptcina nominava sempre quelli da lui designati: era il trionfo della candidatura ufficiale; ben presto non venne più neppur convocata l'assemblea, e il principe, dopo aver designato personalmente i dodici titolari, dava la presidenza al fratello o a un prossimo parente: in sostanza, disponeva assolutamente di questo aeropago. Dapprincipio, in una specie di costituzione fluttuante (la quale fu veramente fissata soltanto nel 1868), era scritto che il Senato discuterebbe le leggi e le sottoporrebbe alla ratifica della Skuptcina, ma poichè in fondo l'attribuzione della giustizia è il maggior privilegio per queste razze un po' primitive, e poichè il vladika Pietro II si era determinato a costituire il Senato sopratutto per il pericolo creato dall'influenza che prendevano poco a poco i capi di tribù nel giudicar le controversie, la parte del Senato, cominciando dal regno del suo successore Danilo, divenne puramente giudiziaria. Quando tentò d'uscire da quelle attribuzioni, il principe gli recise di tratto i nervi, in virtù del diritto di scioglimento conferitogli dalla costituzione. Ciò era avvenuto poco tempo prima del mio soggiorno al Montenegro.

Sotto Danilo, la presidenza del senato era devoluta a Mirko, il padre del principe regnante; lui morto, fu affidata a un cugino del principe, educatosi in Francia, Bozidar Petrovicz, allora giovanissimo, giacchè, più di sette anni dopo, quando

Un senatore montenegrino.

avevamo l'onore d'incontrarlo, ci maravigliavamo ancora di trovargli un aspetto così giovanile. Avremo ben presto a ritornare su questo personaggio, quando ci occuperemo delle qualità militari de' Montenegrini. La vicepresidenza del senato venne conferita a Petar Stephanow Vukotitj, suocero del principe. Come si vede, gli approcci del potere sono ben custoditi; e dopo la promulgazione della sorprendente costituzione turca, i Montenegrini potranno passare per retrogradi a fronte della Sublime Porta.

Sono noti i diritti e i privilegi del senato; i membri di questo consiglio non portano divisa particolare, ma spiegano nel vestiario il lusso comportato dalla loro alta condizione relativa: alcuni calzano gli alti stivali all' ungherese, e, quando, nella stagione fredda, mettono sopra il vestiario la bella pelliccia rossa a risvolti di pelo, le cui maniche pendono come quelle d'un dolman (*tcinteratz*), pelliccia messa di moda dal principe Danilo reduce da'suoi viaggi nel Nord, fanno magnifica comparsa, e dal lato del pittoresco potrebbero lottare coi brillanti Magiari. Nel momento in cui giunsi a Cettigne, il senato era probabilmente in permanenza, a causa delle circostanze create dagli eccidi di Podgoritza, giacchè mi mostrarono tutti i senatori riuniti; i personaggi coi quali avevo desinato il giorno innanzi appartenevano quasi tutti a questo corpo dello Stato.

I senatori montenegrini sono in numero di sedici, compreso un presidente e un vicepresidente; il bilancio del senato per gli assegni di questi sedici personaggi ascende alla somma di quindicimila novecento franchi. Il presidente riceve tremila cinquecento franchi; il vicepresidente, tremila; cinque senatori, scelti fra i più influenti della capitale, toccano annualmente millecinquecento franchi; e gli altri nove, presi tra i più ricchi delle varie province, hanno settecentocinquanta franchi [1]. La somma è modesta, ma anche il bilancio generale non è elevato; del resto si tratta piuttosto di un' indennità che di un assegno.

[1] Questi vari assegni, sommati insieme darebbero 20,750 franchi, invece dei 15,900 indicati dall' autore. (*Nota del Tr.*)

La sede primitiva delle adunanze del senato era una specie di tettoia o rimessa che sorgeva a Cettigne presso al convento, e si componeva di due parti: una serviva di scuderia comune; l'altra, di sala delle sedute. Nella prima, ciascun senatore, venendo dalla sua tribù o dalla residenza nella pianura, legava a un chiodo il cavallo o il mulo che lo aveva portato; nell' altra, sedevano senza cerimonie, fumando intorno a un focolare, dopo aver attaccati i fucili alla rastrelliera, ma conservando le pistole e i kandgiar alla cintura. Quel tempo non è più. Lenormant, Wilkinson, Marmier e i primi viaggiatori hanno descritto quella sala senatoria, in cui spesso, quando la discussione si protraeva, mettevano senza tanti complimenti un montone al palano di legno che serve di spiedo, poi lo facevano arrostire e lo tagliavano a pezzi mentre discutevano: talchè tra due discorsi un senatore si alzava gravemente per andar a voltare l' arrosto o coprir di cenere il fuoco troppo violento. Era un ricordo de'tempi omerici, e doveva avere molto color locale; allora un segretario, specie di *kodgia*, seduto alla turca, scriveva sulle ginocchia il processo verbale.

Verso la fine del regno di Danilo fu aggiunta un' ala al castello del Palazzo vecchio, in cui siamo già entrati, per alloggiar i senatori, e lì appunto, dal 1873 in poi, si riunisce il senato. Ho veduta quella sala, ma non è il caso di descriverla, giacchè è assolutamente nuda. È stabilita una divisione tra i membri dell' assemblea e le persone ch' essa è chiamata a giudicare; questa barriera rappresenta la sbarra del tribunal supremo. È notevole che quando il principe vuol intervenire, il che accade spesso, una specie di etichetta rispettata vuole che gli riservino una panca, sulla quale pongono un sacco di lana, come in Inghilterra per il cancelliere dello scacchiere. I Serbi di Belgrado, che fanno parte della Skuptcina (esclusi quelli che alloggiano nella città e sono cittadini), non mi parvero meno rustici dei senatori del Montenegro; ma ho assistito a diverse sedute, e il luogo in cui si tengono è interamente secondo il gusto moderno. Ho altresì assistito alle sedute della dieta d'Istria a Parenzo, a quelle della dieta di Dalmazia a Zara, come pure ai *medzli* di

Bosnia e alle tornate del konak di Banjaluka: di tutte coteste regioni del Sud, è ancora il Montenegro quella che ha maggiormente conservato il carattere primitivo; e dove questo carattere colpisce più vivamente lo straniero è nella riunione all'aria libera dei membri che compongono il Consiglio. Mi dissero che di solito i senatori si riunivano sotto il gran gelso vicino al pozzo, nell'arteria principale della città; ma credo che siffatte riunioni non abbiano carattere deliberativo, mentre talvolta, quand'è bello, avvien loro di tener consiglio proprio alla porta del Monastero, sotto il bell'albero che si trova colà, aggruppati tutti sotto le verdi ramificazioni, ne' loro brillanti vestiari, colle armi in mano, discutendo all'aria libera, e presentando un quadro della vita militare, ch'è affatto tipico di questo paese, e fa pensare alle scene della vita antica.

Nel 1873, il principe creò un ministero, ma non occorre dire che la burocrazia non invade ancora lo Stato. Il Montenegrino, per natura, non è portato agli ufficii sedentari. Nel 1871, ai capitani, capi di tribù, voivodi alla testa di ciascuna *Nahia*, fu surrogato un impiegato, cui non osano chiamare nè governatore, nè prefetto, ma che ritrae dai due poteri. Al tempo stesso, sviluppando a oltranza l'istruzione primaria, adottando con lodevole precipitazione le innovazioni, il telegrafo, il sistema de' corrieri, aderendo senza ritardo alle convenzioni internazionali e seguendo ne' limiti del possibile i progressi effettuati dagli Austriaci suoi vicini, il principe pareva aver un solo obbiettivo, la trasformazione del paese. Il governo aveva persino fondato un giornale, *Tsernagorats*, giornale ufficioso se ce ne fu mai, il quale contava scarsi associati, e dovette sospendere le pubblicazioni, ma ricomparve poco tempo dopo sotto il titolo: *Glas Tsernagorski*, « Voce del Montenegro. » La prima di tutte le riforme, quella che s'imponeva innanzi tutto e doveva influire sulla riuscita di tutte le altre, era la costruzione delle strade. Quali pur siano gli sforzi del principe, non è ancora giunto a mettere in comunicazione i vari punti del suo territorio, e, in fatti, in tutte queste regioni non si può viaggiare che a piedi o a cavallo; è anzi un grave sforzo il superare certi passi.

Contadini slavi delle frontiere verso Grahovatz.

X.

Il paese montenegrino. — Divisione in province.
Carattere di ciascuna di esse.

La gran miglioria tentata, quella che deve produrre i risultati più immediati, è il compimento della strada che conduce da Cattaro a Cettigne, e mette più direttamente il territorio in comunicazione coll'Adriatico. Ho raccontato con qual lentezza tale opera è effettuata; ma è giustizia aggiungere che di questo progetto fu fatta una questione politica, che il lavoro è aspro, e che ci vorrebbero mezzi ben più considerevoli di quelli del Principato per compirlo. Nel 1869 fu deciso di congiungere Rieka alla provincia de' Bielopavitz; il tracciato è fatto, la strada è anzi terminata; ma colle intemperie presenta gravi ostacoli, ed è una vera impresa per un viaggiatore il partire dalla Zeta per raggiungere i Piperi, i Kutci, i Vassoievitz. Non si trovano altri ricoveri che le capanne; non commestibili, salvo il pane di granturco, il latte e il formaggio; e, viaggiando in carovana, è necessario portar tutto con sè.

La superficie totale del territorio è di duemilanovecento chilometri quadrati, e il numero degli abitanti ascende a centonovantatremila trecentoventinove (*cifra indicata dal principe nella sua lettera al gran vizir, nell' aprile* 1877). Tutto il paese, diviso in due grandi parti, il Montenegro e i Berda, comprende otto province o *nahije;* quattro appartengono al Montenegro: la *Katunska*, la *Riethska*, la *Lieshanska;* quattro ai Berda: i *Bielopavitz*, i *Piperi*, la *Moratcia* e i *Vasojevici*. Amministrativamente, le *nahije* si dividono a loro volta in *plemene*, che rappresentano i nostri circondari, e le *plemene* si compongono di villaggi, taluni dei quali sono semplici gruppi di poche capanne.

Siamo entrati dal sud-est, dalla Katunska, provincia importante, giacchè comprende la capitale, Cettigne, e Niegosh, culla

della famiglia regnante. Ma se da questa regione il viaggiatore giudicasse dell' insieme del territorio, avrebbe un' idea falsa del Principato, giacchè su questo punto presenta la massima aridità, e il cuore si stringe al pensiero d'un popolo condannato a disputar la vita a una natura così matrigna. Appartiene pure a questa provincia la pianura di Grahovo, in cui avvenne la sconfitta de' Turchi nel 1858. All' ovest, verso l' Erzegovina, si stendono alcune pianure, e l' altipiano di Niegosh, da noi attraversato, presenta alcune tracce di coltivazione.

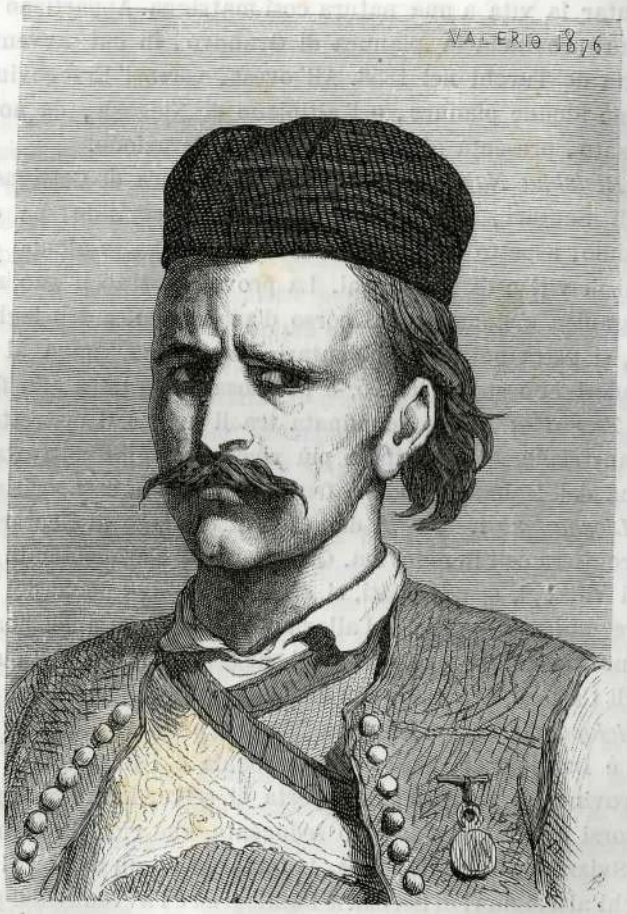
La *Rietshka Nahia* si stende tra la pianura di Cettigne e il lago di Scutari, a un' ora e mezza dalla capitale; ha clima dolcissimo, aspetto meno arido della Katunska, e alcune coltivazioni di viti e di melograni. La provincia trae il suo nome, che significa « fiume », dal corso d'acqua che, a tre leghe da Rieka, si getta nel lago di Scutari. La regione vicina al lago, trovandosi allo stesso livello, è paludosa e soggetta alle febbri.

La *Tsernitsa Nahia*, confinata tra il lago e il distretto dalmato-austriaco, è la provincia più ricca e meglio coltivata; ha il clima dell'Italia, e produce frutta abbondanti e saporitissime.

La *Lieshanska Nahia* va dalla punta del lago di Scutari fino alla frontiera dell'Erzegovina. Questa parte è crudelmente desolata; i villaggi, sparpagliati, si dissimulano agli occhi del viaggiatore; unica industria è l'allevamento del bestiame; non possiede nessun centro che non spiri miseria e tristezza. In un coi passi di Cattaro, è la parte più dirupata e più selvaggia del paese.

I *Bielopavitz* si stendono tra Niksich e Podgoritza; il capoluogo è Danilograd, posto tra l' Albania e l' Erzegovina. Questa provincia è fertilissima, coperta di selve, irrigata da numerosi corsi d'acqua, e d'aspetto seducente, che ricorda la natura della Svizzera; è l'antica Zeta, la quale dava un tempo il nome ai duchi alti-signori di Serbia. A Danilograd è l'avvenire del paese: lì furono eseguiti alcuni tentativi per migliorar il suolo, il governo fece gettare sulla Rieka-Zeta un ponte di legno di oltre dugento metri. La pianura presenta grandi ricchezze all' agricoltura, ma a scopo di difesa gli abitanti conservano le selve e i boschi cedui, cittadelle naturali per i difensori, minac-

ciati così dal lato di Niksich come da quello di Spuz. È il punto più angusto del territorio, a causa di quell'insenatura dell'Albania, che s'addentra nel cuore del Montenegro. Un corpo d'e-



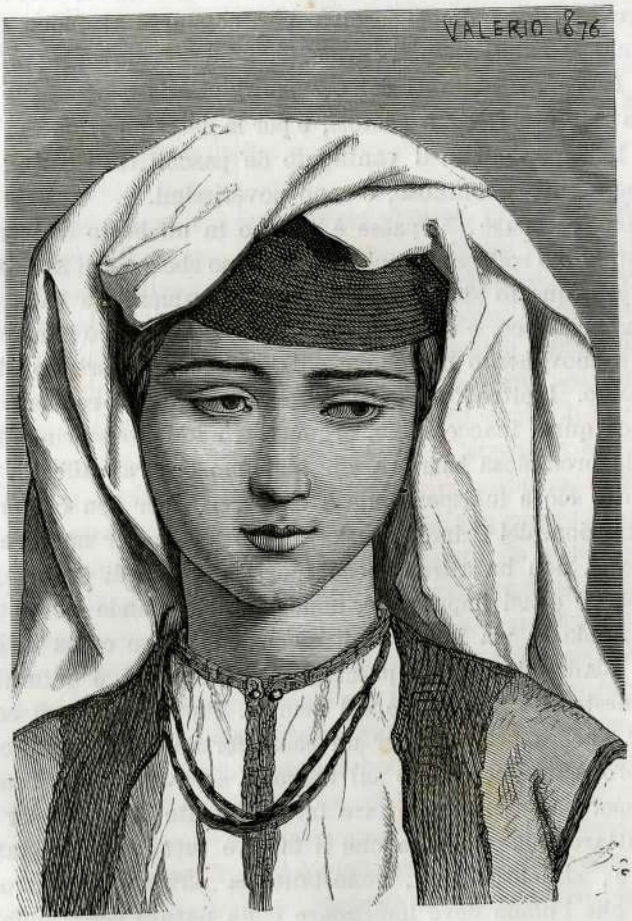
Montenegrino della Rietshka Nahia.

sercito turco a Niksich, nell' Erzegovina, potrebbe, con una marcia ardita, dar la mano a un altro corpo partito da Spuz.

Tale fu tutta la strategia de'Turchi nel 1862; perciò, a rischio

di perdere i vantaggi presentati dalla coltivazione, lasciano in piedi delle foreste, che presentano sussidi per la difesa.

A Orza-Luka, in questa Nahia de' Bielopavitz, il principe Ni-



Giovane montenegrina della Rietshka Nahia.

cola possiede un villino, in cui suol passare alcuni giorni nell'estate, e nella stessa Nahia, a Ostrog, sorge il più celebre monastero del paese. Addossato alla parete d'una rupe e dominato

dalla montagna a grande altezza, ha una cappella scavata nel masso. È un luogo di pellegrinaggio per i Serbi, i quali da tutti i punti del territorio vengono a pregare sulla tomba del vladika Basilio, che, alternativamente monaco e guerriero, viveva in un ritiro ascetico, donde usciva per condurre al fuoco contro i Turchi le bande montenegrine.

I *Piperi*, o abitanti della *Piperska Nahia*, occupano le rive della Moratcia; sono pastori, e per la determinazione di confini del 1858, perdettero il vantaggio de' pascoli tra i Kutci; il loro paese è tutto montuoso, e sono poverissimi.

Fino al mare, il paese è chiuso in un busto di ferro, e il Montenegro soffoca, giacchè, se ha uno sbocco sull'Adriatico per Cattaro, questo sbocco è per altro interamente in balia del governo austriaco, e secondo che questo governo è o non è simpatico al movimento che parte da Cettigne, può aprire o chiudere il passo. Inoltre, la natura s'è incaricata di rendere questo sbocco quasi inaccessibile, ergendo tra i Montenegrini e il mare quella prodigiosa barriera che abbiamo or ora valicata.

Tutto ciò è indispensabile a conoscere, per ben comprendere la situazione del Principato. Per il commercio, per smaltire i suoi prodotti, non ha altro sbocco fuori di quello di Cattaro, il cui accesso è quasi impossibile, nonostante il grande sforzo tentato traforando la via in corso di esecuzione; e se cerca di guadagnar l'Adriatico per il pascialikato di Scutari, è naturalmente da questo lato alla mercè del nemico. Un tale stato di cose sarebbe ancora possibile per un paese fertile; gli abitanti coltiverebbero, consumerebbero sul luogo, e, se avessero un eccedente da esportare, potrebbero fare faticosamente de'cambi per la via di Cattaro; ma ognun sa che il fatto è tutt'altro. La statistica, è vero, stabilisce che, nonostante la povertà del suolo e la lotta che l'uomo deve impegnare colla natura per trionfarne, il paese, preso nel complesso, può bastare al proprio consumo; ma, oltrechè il caso è molto dubbio, se il raccolto del granturco e quello delle patate mancano, il Principato è affamato. Da qui una questione vitale per il paese, la quale è nel massimo grado una questione d'attualità, cioè la domanda di con-

cessione dall'Impero ottomano di un porto sull'Adriatico. È una questione che doveva essere risolta dalla conferenza di Costantinopoli nel 1877.

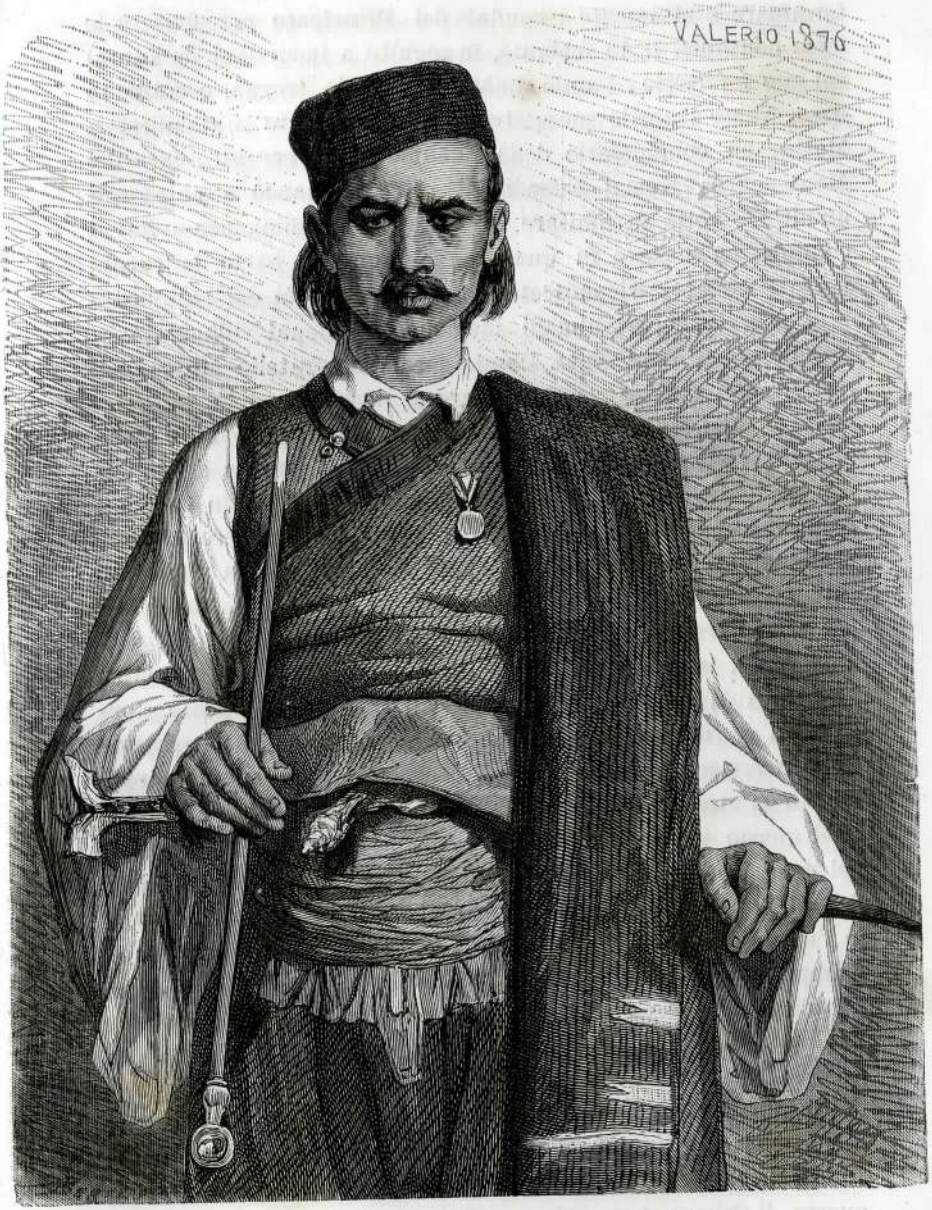
Non è qui il luogo di trattare coteste questioni di economia politica; però ci contenteremo di riassumere in poche parole la discussione seguita in proposito nella conferenza delle potenze che risolvette già la questione della determinazione de'confini del Montenegro, dando così un'esistenza legale a un paese, il cui territorio era fin allora sempre contestato dai vicini.

Abbiamo potuto, presso due potenze diverse, nella sede stessa degli archivi dello Stato, compulsare i resoconti segreti delle sedute della conferenza. Il signor de Barteneff, che rappresentava la Russia, prese, d'accordo colla Francia, l'iniziativa di chiedere alla Porta la concessione del piccolo territorio di Spitza, di cui il lettore troverà il nome sulla carta, al disopra d'Antivari, proprio alla riva dell'Adriatico. Il conte di Luddolf, che rappresentava l'Austria, aveva ricevuto istruzioni contrarie agli interessi de' Montenegrini, e, in tale circostanza, concluse non solo contro la cessione di Spitza, ma altresì contro la nuova determinazione di confini. L'Inghilterra seguì la sua politica tradizionale, di cui abbiamo veduto ora una conferma solenne nel Congresso di Costantinopoli: i suoi due rappresentanti, sir Enrico Bulwer e Churchill, differivano d'opinione; il primo vedeva nella concessione del territorio di Spitza un accesso sul territorio ottomano per i Russi, protettori dei Montenegrini; il secondo, più conciliante, proponeva di canalizzare la Boiana, emissario del lago di Scutari, e di mettere il Principato in relazione coll'Adriatico per questa nuova via. — Che rispondeva il gran visir? « Per ciò che riguarda i nostri possessi della Turchia d'Europa, noi siamo, rispetto al Montenegro, in una situazione grave quanto quella del Montenegro rispetto alle sue comunicazioni coll'Adriatico. Se dal pascialicato d'Albania vogliamo passare al pascialicato d'Erzegovina o da Scutari a Mostar, ci è impossibile di farlo senza fiancheggiare tutto il territorio, senza addentrarci nel passo difficile in cui siamo sempre

assaliti, tra la Serbia e il Principato. Domandiamo dunque una strada da Scutari a Mostar. »

Ciò che chiedeva la Turchia equivaleva a manomettere il Principato e rovinare il paese. Le trattative non riuscirono a nulla; la Francia dovette limitarsi a reclamar la determinazione definitiva dei confini, e l'ottenne. L'ultimo congresso di Costantinopoli ha francamente sollevata la medesima questione, e la risposta della Porta fu identicamente la stessa. Oggi la guerra essendo dichiarata, la soluzione è procrastinata per lungo tempo.

Il territorio del Principato si compone di due parti distinte, il Montenegro e i Berda, il che spiega il titolo assunto dal principe ne' protocolli; le due carte che mi paiono più esatte tra tutte quelle che ho consultate sul luogo, sono quella di Wilkinson, e quella di Enrico Delarue, che fu segretario del principe Danilo I, dal 1856 al 1859. La carta che accompagna il nostro racconto è desunta appunto da quella del Delarue. Gettando gli occhi su questo territorio, e vedendo quanto è limitato, si capisce lo stato di guerra permanente in cui vivono i Montenegrini di fronte ai Turchi, nonostante i trattati e le convenzioni. All'ovest, le montagne separano il paese dalle province dalmate dell'Austria che abbiamo or ora percorse; ma a tutte le altre orientazioni, la Turchia rinserra il Montenegro e lo soffoca, non lasciandogli nessun accesso al mare. Poco al disopra di Podgoritza, a Spuz (da Wilkinson chiamato Spuss), il territorio turco s'addentra nei fianchi del Principato come una lama. Se il lettore vuol cercar con me i quattro o cinque nomi che sto per citare, ei si spiegherà chiaramente i recenti fatti di guerra che hanno tenuta desta l'attenzione dell'Europa. Al limite della linea di confine che separa il Montenegro dal dipartimento o piuttosto dalla provincia di Cattaro, si legge il nome di *Grahovo;* nome che dovrebbe scriversi col sangue, giacchè su questo campo di battaglia può dirsi che, tenuto conto delle proporzioni, i Serbi hanno presa la rivincita di Kossovo. Nel 1857 scoppiò un'insurrezione nell'Erzegovina, ne'distretti confinanti col Montenegro, e gli insorti contavano naturalmente sui loro vicini; era il momento in cui il predecessore di Nicola I, Danilo, cercava di de-



Montenegrino dei dintorni di Cettigne.

terminare esattamente i confini del Principato per evitare le lotte continue. Il 13 febbraio, in seguito a incursioni de'Turchi sul suo territorio, Danilo dichiarò rotta la tregua, e entrò in lizza. Verso l'aprile successivo, essendo venuto a stabilirsi a Mostar un commissario della Sublime Porta per gli affari del Montenegro, Kemal Effendi, il principe mandò a chiedergli un'ultima volta di limitare esattamente i confini, per evitar i conflitti. La risposta fu quale sarà sempre da parte de' Turchi verso i Serbi: « Riconoscete imprima l'autorità del sultano! » Il 4 maggio, i musulmani incendiarono alcuni villaggi, e si stabilirono a Grahovatz. Danilo spedì suo fratello Mirko con quattromila uomini per far fronte al nemico, poi lo raggiunsero gli altri contingenti delle province. Montenegrini e Ottomani si scontrarono l'11 maggio; il 12, conclusero un armistizio per seppellire i morti; il 13, un corpo d'esercito turco essendosi collocato in posizione pericolosa, tentò di raggiungere il corpo principale: il combattimento ricominciò, e finì con una vera carnificina delle forze di Hussein-Dahim pascià. I musulmani perdettero tremila uomini, tutti i convogli, otto cannoni, tremila fucili, le munizioni da guerra e le vettovaglie. Insistiamo su questa data di Grahovo, perchè il risultato di cotesta giornata fu considerevole. Da quel giorno infatti data la costituzione territoriale definitiva del Principato, legalmente circoscritto da una commissione europea. Lo scopo evidente de'Turchi quel giorno era l'invasione e probabilmente la sottomissione del paese, — soluzione pericolosa, scongiurata dalla vittoria de'Montenegrini; — ma Danilo I fu abilissimo; in luogo di darsi la facile superiorità d'entrare in Erzegovina dopo Grahovo, e d'impadronirsi di qualche brandello di territorio turco, egli obbedì alla voce della Francia che gli diceva di rimettersi all'intervento delle potenze e d'aspettare la loro decisione. Nel maggio comparve nel *Moniteur* l'articolo che faceva prevedere l'attitudine della corte di Francia nella vertenza, e, quasi al tempo stesso, giungeva a Ragusa con due navi l'ammiraglio Jurien de la Gravière. La Sublime Porta, pochi anni dopo la guerra di Crimea, non poteva rifiutarsi d'aderire alle proposte

della Francia; l'8 novembre 1858, i rappresentanti delle cinque grandi potenze firmavano il protocollo della determinazione definitiva de' confini. Al Montenegro fu assicurato il possesso di Grahovo, della Jupa e della valle della Bela; parte della Nahia di Kutci-Drakalovitch venne lasciata ai Turchi. In tal modo, i Montenegrini avevano delle posizioni avanzate sull'Erzegovina, e, in caso di conflitto, il Principato, da quella parte, era facile a difendere.

Dopo Grahovo, risalendo verso la Bosnia, trovasi il forte di Niksich, che guarda il confine; questo forte è così singolarmente a ridosso del Principato, che, nell' ultima lotta, i Montenegrini hanno dovuto, dal loro territorio, rifornire, per tre volte, di vettovaglie i nemici, in seguito ad armistizi conclusi cogli insorti dell'Erzegovina. La Moratcia, dal lato della Bosnia, è protetta da aspre montagne; ma da Spuz fino a Jabliak e dall'altro lato del lago di Scutari, il paese dovrebbe essere circoscritto da un confine naturale, dal fiume, mentre invece colà il territorio di Lieschkopol entra nel cuore del Principato come un cuneo di ferro.

La *Moratcia* piglia il nome dal corso d'acqua che la attraversa e che forma la parte più remota del territorio. Chiusa tra la Bosnia e l'Erzegovina, il suo popolo rappresenta il tipo montenegrino più puro e più caratteristico. Patrioti ardenti, sudditi devoti e disinteressati, tenerissimi delle tradizioni, lealissimi, praticano la vecchia ospitalità serba, vivono dei loro greggi, e non coltivano la terra, conducendo le pecore di pascolo in pascolo, e limitandosi a soddisfare ai bisogni più elementari della vita. È fama che tra loro si conservino in tutta la purezza primitiva i canti de' rapsodi che narrano la storia nazionale del paese. La Moratcia presenta alcune ricchezze in fatto di legname da costruzione, giacchè un' intera regione è coperta di foreste, tra cui trovansi dei boschi d'alberi d'alto fusto, sui quali, sino dal 1861, il console britannico di Scutari aveva fermata l'attenzione, divisando usufruttarli per la marina inglese. Il principe Nicola propose alla Francia di approfittare di cotesto vantaggio, invece di lasciarlo all'Inghilterra; ma la cosa

non era ancora risolta nel 1873, e gli abitanti del distretto, appoggiandosi sopra una compagnia straniera, vollero intraprendere il taglio essi medesimi, affine di cavarne tutto il profitto possibile.

Vicino alla sorgente della Moratcia sorge il chiostro della Moratcia, costruito, stando alla tradizione, da Ducan, famoso re di Serbia; ai visitatori mostrano ancora un corno di bufalo che, al tempo di quel sovrano, serviva alla comunione, e gran numero di tombe rimaste intatte, prova che il santuario sfuggì alla devastazione de'Turchi.

I *Vasojevici,* limitati dalla Bosnia e dall'Albania, somigliano alquanto, per la natura del suolo, alla Moratcia, e sono ricchi di foreste non ancora usufruttate; si sente la vicinanza dell'Albania, donde i Veneziani traevano il legname per le galee e per gli approvigionamenti del grande arsenale.

I viaggiatori che attraversano il Montenegro senza farne argomento speciale di studii, entrano solitamente da Cattaro, valicano la montagna, soggiornano a Cettigne, donde vanno a Rieka, e scendendo il corso della Moratcia giungono al lago di Scutari, dove s'imbarcano su grandi canotti a dodici rematori, chiamati *londras,* ed escono dalla parte di Antivari. Hanno così attraversato il paese, dal confine dalmato al confine turco d'Albania. Per spingersi tra i Piperi o nella Moratcia, è necessario mettere insieme una carovana, ed è una vera avventura, che richiede molto tempo, a causa dello stato incredibile delle strade da percorrere. Bisogna pigliar delle guide a Cettigne, portar con sè i viveri, munirsi di cavalli o di muli, sceglier la stagione favorevole, e, in tal caso, basta che vi presentiate a Cettigne con delle commendatizie o delle credenziali, e il principe vi accorda graziosamente il concorso d'uno o due perianiki, che servono di scorta. All'infuori de' medici, che vissero nel paese; degli ingegneri e de'segretari del principe, che scrissero sul Montenegro, il poter percorrere tutte le province è una fortuna che non è toccata a molti viaggiatori; ma limitarsi a veder Cettigne equivale a riportar del paese soltanto l'impressione più dura e meno vantaggiosa; per concepire del Mon-

tenegro un' idea più giusta e più consolante convien andare almeno fino alla riva del lago. Il passaggio della montagna che conduce a Rieka e che, tra Cettigne e il lago, ci appariva relativamente poco elevato dall' alto delle rupi all' uscire di Niegosh, è forse non meno sconvolto di quelli attraversati per giungere alla capitale. Se, dirigendosi da Cettigne verso l' Albania, il viaggiatore, tra il lago di Scutari e la pianura dianzi lasciata, si volge per gettar uno sguardo sul Lovchen e la pianura in cui sorge la capitale, gode ancora d'un prodigioso panorama. Non ci vogliono più di cinque ore per andar da Cettigne a Rieka, ma si ascende sempre fino a Granitza. È il punto da cui convien abbracciar l'insieme: davanti, scorgi la valle e il corso della Rieka, le acque brillanti del lago colla cittadella di Jabliak, l' antica residenza de' principi di Zeta prima che si rifugiassero a Cettigne, le isole turche di Vranina, Monastir e Lesendria; a sinistra, le montagne dell' Albania e il paese dei Mirditi, e siccome il lago si affaccia nella massima lunghezza, la distesa delle sue acque azzurrognole si spinge fino agli estremi orizzonti.

A partire da Granitza, si comincia a discendere, e il tragitto è difficilissimo, i cavalli sdrucciolano ad ogni passo in quelle gole desolate, e si prova una specie di vero scoraggiamento a fronte d' una natura così aspra.

XI.

Gli abitanti. — Loro carattere. — Costumi. — Vestiario.

Se il Montenegro non presenta ai viaggiatori nè monumenti, nè rovine, ma appena una traccia visibile de' secoli passati, poche lastre spezzate, che furono una via romana, e delle vestigia medievali affatto logore verso la Moratcia, l'uomo è qui un interessante soggetto di studi, e i costumi del paese hanno conservato il loro carattere primitivo.

In questo Staterello, costituito come abbiamo detto, ognuno

ha diritto di portar le armi e di votare nelle assemblee popolari. I sudditi sono tutti eguali davanti alla legge; non riconoscono distinzione di classi, nonostante la differenza che una lunga tradizione di comando può meritare a tale o tale famiglia, o il prestigio che può riflettersi sopra un cittadino, in seguito agli onori conferitigli dall' elezione. Salvo quella della corona, nessuna carica è ereditaria, e l'infimo popolano può aspirare a tutto, a tre condizioni. Innanzi tutto, se coll'attività, coll'industria e la capacità è giunto alla fortuna, ei si designa naturalmente alla scelta dei concittadini; in secondo luogo, se il coraggio personale, un'ispirazione improvvisa, un atto di valore o una fortuna particolare nelle fazioni di guerra hanno rivolta su di lui l' attenzione, facendolo considerare come un capo degno d'essere scelto da tutti, salirà col suffragio a posti elevati. In fine (ed è la prova del prestigio dell'educazione), una coltura intellettuale più estesa della comune, la superiorità conferita dai viaggi, lo studio, la conoscenza delle lingue straniere, faranno di lui il candidato inevitabilmente scelto dai concittadini.

Credo si possa stabilire in modo quasi generale che l'abitante della Tsernagora è bruno d'aspetto, mentre l'abitante della Berda è biondo, come certi Slavi del Sud. In generale, tutt'e due sono sottili, slanciati, ben proporzionati, spesso d' incesso elegantissimo e di portamento altero e alquanto teatrale. Quelli della Tsernitza e de' Bielopavitz si distinguono tra tutti per l'alta statura, e ricordano i bei tipi dalmati de' dintorni di Knin, disegnati da Valerio. Non contraendo mai nozze tra loro (giacchè la religione proscrive le unioni tra parenti anche in grado lontanissimo), il tipo si rinnova di continuo, e la poca cura usata ai fanciulli in tenera età, l'asprezza del clima, la mancanza assoluta di precauzioni anche elementarissime, determinando grande mortalità tra i ragazzi, ne viene che sopravvivono soltanto coloro che sono nati robusti. Per altro, quando si bada alla bellezza del tipo e alla sua uniformità, l'osservazione dà spesso delle smentite a cotesta regola: noi abbiamo disegnato molto dal vero, e fatto spesso *posare*, non i tipi che sceglievamo, ma quelli che volevano prestarsi; accanto a modelli di rara perfezione di forme,

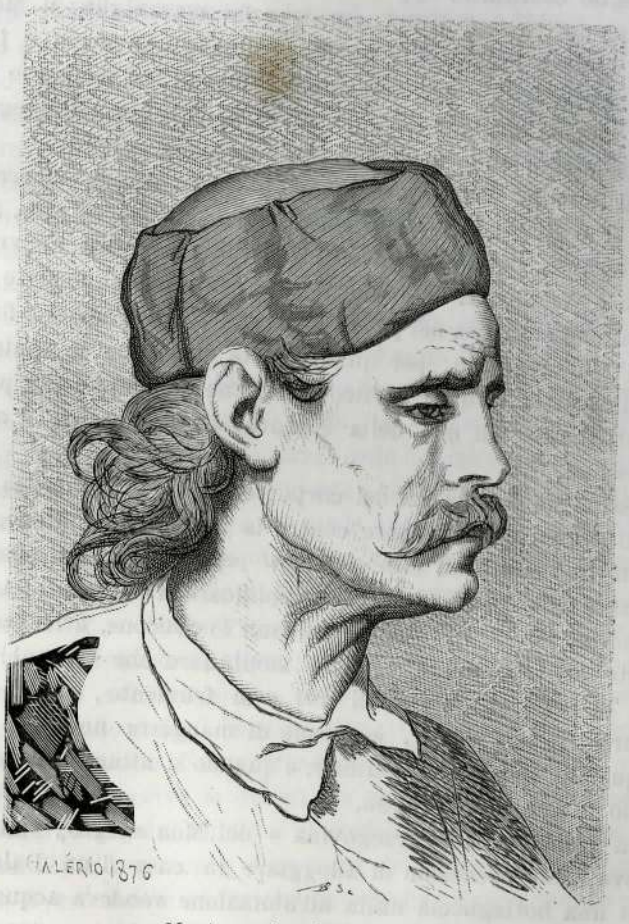
mirabilmente equilibrati, abbiamo riscontrata la presenza di un certo numero d'individui gracili, macilenti, e di debole costituzione. Gli uni, certamente, erano minati dalla febbre; ma negli altri, meglio costituiti, appariva una mancanza d'identità nella razza. Una tal varietà di tipi non deve far maraviglia: il Montenegro è stato lungamente un luogo d'asilo, dove chi si trovava compromesso o angustiato nella libertà sul territorio ottomano, andava a rifugiarsi cogli averi, la famiglia e il gregge, o semplicemente colle armi per tutta sostanza.

Alcuni uomini distinti, ai quali gioverà sempre ricorrere quando si tratta del Montenegro, alcuni medici sopratutto, i signori Tedeschi, Boulongue, il dottor Frilley, il dottor Feuvrier, come pure Wlahovitz, riferendo le loro osservazioni, fondate sopra una lunga dimora nel paese, notano, fra altri caratteri fisici, che nel Montenegrino, per quanto forte di corpo, il ventre è spesso incavato: la qual particolarità, che ha colpito noi pure, è da attribuirsi all'uso della cintura, sempre carica d'armi pesantissime.

Abilissimi negli esercizi del corpo, camminatori infaticabili, abituati a una lotta costante contro la natura, i Montenegrini sono in uno stato di *entraînement* permanente; essi possono sopportare le maggiori fatiche, e semplificare la vita come l'Arabo del deserto. Per altro, quando trovano l'occasione, arrivano facilmente all'intemperanza, e il montanaro che vive abitualmente di pane, di patate, di riso o di frumento, e si disseta alla sorgente più vicina, è capace di mangiare fino alla pletora quando uccide un montone; e quando si attacca all'acquavite, lo fa con vero eccesso.

Sulla frontiera dell'Erzegovina e del Montenegro, vicino a Grahovo, ebbi occasione di alloggiare in casa d'un Dalmata, che in una botteguccia unita all'abitazione vendeva acquavite; ei mi diceva che si era ingannato nella speculazione, pretendendo dare una bevanda meno fatturata e di miglior qualità di quella che vendevasi da tutti gli altri, e sulla quale tuttavia guadagnerebbe ancora abbastanza; egli aveva calcolato di raddoppiar la vendita, presentando un vero vantaggio dal lato della qua-

lità: ma invece il suo vicino, che dava un liquore più arzente, più vetriolico, e l'otteneva con miscugli artificiali, rimase il più frequentato. Quelle gole poco delicate, vogliono qualche



Montenegrino di Grahovatz.

cosa che ridesti in loro il senso atrofizzato dall'abitudine delle droghe incandescenti, e altresì dagli olii rancidi cui sono avvezzi.

Il Montenegrino, pieno di vigore e di salute, respira l'aria

salubre della montagna, e mantiene l'armonia di tutte le facoltà fisiche con un esercizio continuo, con dei giuochi che ricordano i combattimenti e le lotte antiche, e con de' tornei di forza e di destrezza. Possiede inoltre un certo buon umore, uno spirito fino e un'immaginazione mobile. È un essere mutevole e incostante, non ha nè la pazienza, nè la perseveranza nello sforzo; la mente è pronta a concepire, l'immaginazione guarda lo scopo, ne sconta il risultato, e se ne esagera il vantaggio. C'è del fanciullo in questo soldato così temerario nell'attacco; se non riesce alla prima, diventa a un tratto timido e sfiduciato. Anche nella vita abituale, passa rapidissimamente dalla gioia allo scoramento, dalla calma alla collera, e senza che si possa dir facile da disarmare, si riesce tuttavia abbastanza presto a trionfare delle sue passioni.

Il suo gusto dominante è quello delle armi, e i più poveri fanno i massimi sagrifizi per portar alla cintura un handgiar costoso o delle pistole di bella fattura. La maggior parte hanno ancora delle pistole a pietra, e se ne servono con destrezza; i più agiati si procurano in Albania quelle armi a chiodi d'argento, chiamate *ledenitze,* e da un certo tempo non è raro di veder loro delle rivoltelle alla cintura. Appena importata per la prima volta tra loro quest'arma dal tiro rapido, i più ricchi si affrettarono ad acquistarne di simili. Ho veduto arrivare in un villaggio un fucile ad ago, il primo forse importato in quel piccolo centro; il possessore fu per tutta la giornata assediato dai vicini che venivano a veder l'arme, a maneggiarla, e volevano provarla un dopo l'altro; per parecchie ore fu una serie non interrotta di tiri, e sul viso di tutti gli astanti si leggeva un'espressione d'invidia. L'armamento del Montenegrino è molto cambiato in questi ultimi anni; di regola, i fucili distribuiti dallo Stato sono tutti fucili appartenenti ai vari sistemi recentemente impiegati negli eserciti europei, e dappoi riformati; ma ciascuno si arma secondo i propri mezzi e il suo gusto personale. Coloro che sono più vicini al confine austriaco hanno la carabina e il fucile Martini; quanto più vi addentrate nel paese, tanto più l'arme acquista carattere e perde nella precisione.

Sulla spalla del montanaro vedete tutte le varietà, dal piccolo trombone incrostato di madreperla, che ricorda quello de' bascibuzuk, fino al lungo fucile albanese dal calcio breve, sottile come uno schioppo da anitre, ornato di piastre a rilievo come le spingarde del Marocco. Nonostante l'imperfezione dell'arma, i Montenegrini sono tiratori valenti. I Turchi hanno il sentimento della distanza, e la misurano con rara precisione: per ciò riescono così buoni artiglieri; i Montenegrini hanno la medesima qualità, e, inoltre, sanno rettificare ottimamente il tiro; d'altronde, si esercitano di continuo, e, nella pianura che si stende dietro il palazzo, si vede frequentemente il principe, circondato da' suoi, gareggiare con loro al tiro a segno. La sorella del principe, la quale, molto più della moglie, rappresenta il tipo della Montenegrina classica, atta alle fatiche guerriere, segue talvolta cotesti esercizi colle pistole alla cintura, tenendo conto dei colpi che imbroccano e facendo le funzioni di giudice del campo.

Già, nell' alta Dalmazia, sul confine della Bosnia, fra Knin e Sign, avevamo veduto dei colossi appartenenti a quella guardia provinciale de' *Panduri*, i quali, tutti brillanti d'argento, con tutta la loro sostanza sul petto, fregiati di catene, di medaglie, di gorgiere a rilievo, affettavano una dignità fredda, si pavoneggiavano nel loro abbagliante vestiario, e si lasciavano compiacentemente voltare e rivoltare, purchè trovassero un ammiratore. Anche qui cotesto desiderio di brillare è molto spiccato, ed è un segno della razza. Abbiamo veduto de' montanari notoriamente poveri, che portavano abitualmente dei ricami d'oro sugli abiti, e delle armi il cui valore era un controsenso colla loro posizione.

Il Montenegrino cammina con compiacenza, ha naturalmente aspetto dignitoso e fiero, ma *posa* volontieri, e i suoi atteggiamenti paiono studiati. È orgogliosissimo per natura, e l'esagerato sentimento del suo valore, del suo coraggio, delle sue facoltà, ridonda in sostanza a suo vantaggio, giacchè lo spinge a intraprese temerarie, che talvolta riescono. Del resto, la razza presenta un singolare miscuglio di qualità e di difetti. L' uomo parla a voce alta, è duro, altero, silenzioso con chi gli si avvi-

cina; quando cammina da solo nella via, se lo guardano, si gonfia volontieri, e s'impettisce; pure ha della bonarietà, e mostrasi umile verso i superiori. Ha ciò che noi chiamiamo « l'aristocrazia » nel portamento, ed è democratico nel fondo, giacchè dà il bacio di pace a gente più umile di lui, e fa prova verso l'ultimo de' suoi clienti di un sentimento d'eguaglianza, commovente nella forma che riveste.

Si direbbe che il vestiario nazionale lo porta a farsi valere, e il gusto di brillare, che si rivela nel contegno, è considerato così nocivo al suo stato economico, che il principe Nicola, il secondo anno del suo regno, cercò, col proprio esempio, di reagire contro tale tendenza, e di far abbandonare l'uso degli abiti pomposi, dei ricchi ricami d'oro, delle pellicce costose, che assorbono talvolta la maggior parte della sostanza di colui che adornano. Dopo d'allora appunto il principe sostituì a quei bei *tortiglioni* d'oro del *dgiamadan* (panciotto incrociato sul petto) le semplici guarnizioni di cordoncino nero, che hanno pure il loro carattere. Già abbiamo veduto a Ragusa la corporazione dei facchini, i quali, certo, non rappresentano uno stato sociale molto fortunato, spiegare nel vestiario un lusso ancor più grande e costoso. Del resto, il lavoro de'passamani d'oro, di cui ornano i dgiamadan, è una delle principali industrie de'più ricchi centri della Turchia, della Serbia, della Bosnia, della Dalmazia e dell'Erzegovina. In tutti i bazar di Seraievo, di Belgrado, di Banjaluka, di Mostar, delle città d'Albania, e anche nella maggior parte delle città di Dalmazia, un'intera via è riservata ai sarti che, accosciati tutt'il giorno, preparano que' sontuosi abiti, destinati, i più, a gente povera.

L'abitante del Principato è poco attivo, e mostra un certo sdegno per ogni lavoro manuale; l'ozio gli pare la consacrazione della sua dignità personale. Negli ultimi anni del regno di Danilo, impressionato dalla scarsa industria del contadino e dalla sua rassegnazione a quello stato vegetativo ch'è la negazione del movimento e l'ostacolo invincibile a ogni progresso, quel principe aveva inviato all'estero alcuni giovani intelligenti, perchè imparassero alcuni mestieri, e li insegnassero poi agli

altri. Il tentativo andò fallito; ma il livello morale si è molto rialzato, il paese è sicurissimo, e il viaggiatore non ha nulla da temere nelle escursioni solitarie. Fu posto fine a buon numero d'angherie che, elevate fino all'altezza d'istituzioni, parevano opere pie a que' rozzi montanari. Praticavano dianzi delle razzie sotto il nome di *tceta*, e questa forma di scorreria a mano armata tra i vicini di Erzegovina, di Bosnia e d'Albania era entrata interamente nelle abitudini. Già il predecessore del principe Nicola aveva posto come principio essere la *tceta* un misfatto e una rapina; ci volle molta energia per riformare siffatti costumi. C'è un altro punto più dedicato da trattare, e un avanzo di barbarie che vorrebbesi veder cancellato dai costumi de'Montenegrini: è l'orribile usanza di mutilare i cadaveri e di tagliar la testa, il naso o le orecchie del nemico caduto. È difficilissimo penetrar l'idea ond'è ispirata cotesta sanguinosa mutilazione, la quale non è del resto particolare ai Montenegrini, e tende a scomparire dai costumi. Gli ultimi sovrani del Montenegro, uomini culti, che avevano viaggiato, e portavano nelle loro montagne le idee civilizzatrici delle grandi corti d'Europa, cominciarono dal mostrar disgusto per tale odiosa abitudine: ben presto proscrissero i sanguinosi trofei, e infine promulgarono editti severi contro tutti coloro che fossero sorpresi in atto di mutilar i vinti. Il viaggio di Wilkinson data dal 1840, e, sulla torre che s'innalza al disopra del convento di Cettigne, ei contò, nel suo passaggio, venti teste disseccate, erette su paranchini. Dopo d'allora, tutti i viaggiatori che attraversarono il paese accennano ancora alla riputazione fatta a un individuo per aver tagliato un numero più o men grande di teste, ed è certo che nelle grandi lotte che segnalarono gli ultimi anni di Mirco e i primi anni del principe Nicola, i Montenegrini non avevano rinunziato al sanguinoso costume: ma da alcuni anni non osano più parlare di coteste prodezze e farsene un titolo di gloria.

Nell'ultima insurrezione, e durante la guerra del 1875-76, il fatto si è rinnovato, perchè tra due nemici così implacabili, come i Montenegrini e i Turchi, non può esserci misericordia;

ma, dove il combattimento pigliava carattere di battaglia regolare, sotto capitani che non fossero capibande, venne invece fatto il maggior numero possibile di prigionieri, e hanno ricevuto uguali trattamenti come nelle guerre d'Europa. In Erzegovina ci furono molte infrazioni a quest' uso dei popoli civili, e in Bosnia ho veduto co' miei occhi, sanguinanti, livide, attaccate ai due paranchi d' un *karaul*, posto avanzato de'Turchi sulle frontiere della Serbia, due teste di raià sospese per i capelli annodati in trecce, all' estremità delle quali pendevano delle monetine e degli amuleti. Ho anzi corso un vero pericolo volendo fare un rapido schizzo del karaul ornato di quella singolare appendice, e i Turchi mi ricondussero fino al confine austriaco per il solo fatto d'aver aperto il mio album davanti a quell'odioso trofeo.

L'argomento ch'io tratto, ognuno ben lo sente, può difficilmente toccarsi coi nazionali; ma io mi ricordo ancora che, in un villaggio nei dintorni di Cettigne, mentre stavo ritraendo un Montenegrino d'aspetto marziale, che portava tre medaglie sul petto e *posava* compiacentemente, mi si avvicinò una graziosa ragazza, che parlava alcune parole d'italiano, e guardando il disegno mi disse che il mio modello era un pope, e che le medaglie che portava sul petto corrispondevano al numero delle teste recise.

Un viaggiatore inglese, Tozer, opina che il montanaro taglia la testa del nemico caduto al solo fine di dar una prova irrefragabile della sua vittoria a chi non vi ha assistito. « Ma è il Turco che ha cominciato », dice il Montenegrino, e la nostra propria esperienza ci ha insegnato che su ogni campo di battaglia in cui abbiamo veduto dei maomettani contro de'cristiani, dovunque fosse, in Africa o in Asia, i primi hanno costantemente praticata l'orribile usanza della decapitazione.

Come particolarità di carattere, convien ancora citare la facilità con cui il Montenegrino conserva le nozioni inculcategli, e se applica all'istruzione il rispetto umano e l'amor proprio che lo distinguono, giunge rapidamente a un risultato. Le scuole hanno

fatto buona prova; Cettigne ne possiede una per le fanciulle, così bene ordinata, da reggere al paragone colle nostre scuole primarie; ma se le scuole sono numerose, non sono abbastanza frequentate fuori della capitale. Dotato di facondia naturale, e eloquente senza studio, l'abitante della Tsernagora non ha mai bisogno d'avvocato per difendersi e discutere i propri interessi.

XII.

La donna montenegrina. — Suo stato sociale. — Matrimonio. Costituzione della famiglia.

Lo straniero che, ignorando l'idioma serbo, e quindi privo del mezzo di penetrare i costumi intimi e d'introdursi in casa, non fa che passare nel paese montenegrino, o vi soggiorna soltanto per breve tempo, si fa certo un'idea falsa della condizione e dell'ufficio della donna nel Principato. Se giudica da ciò che vede, dirà senza dubbio che la nascita è la prima delle sue sventure. In fatti, quelle lunghe file di donne macilente, prematuramente affrante, che portano pesanti fardelli, salendo penosamente la montagna, come se nella casa e nella famiglia rappresentassero la bestia da soma, condannata alle dure fatiche, destano nella mente un'idea di servaggio: al tempo stesso, l'attitudine dell'uomo verso di essa, il suo disprezzo apparente (o per dir più giusto, la sua indifferenza) quando affetta di non vederla e di ignorarne la presenza, ne indicano l'inferiorità sociale. Se penetrate più addentro, e chiedete informazioni ai Serbi istruiti, a coloro che hanno ogni autorità per conoscere lo stato esatto delle cose, trovate, nel seno stesso della famiglia, de' compensi a quella posizione penosa, la quale per altro riesce loro meno grave di quel che supponiamo noi, coi nostri sentimenti d'abitanti delle grandi città d'Europa.

Certo, la nascita d'una bambina in una famiglia è considerata come una disgrazia, o almeno come una gran delusione; se ne vide un curioso esempio in alto luogo, nel Montenegro. Il prin-

cipe, la cui famiglia è numerosa, conta un solo rampollo maschio fra i suoi sette figli, e l'imperatore Niccolò avendo accettato di tenere a battesimo uno de'nascituri, il rappresentante dello czar ricevette un'accoglienza piuttosto fredda nel paese, perchè il neonato era una femmina.

Appena, in una famiglia, abbiano riconosciuto che il bambino è di sesso maschile, è un delirio di gioia nella casa; l'eco delle detonazioni si ripercuote nella montagna; la mensa è imbandita, e tutti i vicini vengono a sedervisi: tutto spira allegria, e ognuno porge il suo augurio; uno de' più bizzarri, quello che rivela gl'istinti guerrieri di questo popolo, è l'augurio al neonato *di non morir nel suo letto*. Se è nata una bambina, il padre si avanza sulla soglia, e abbassa gli occhi, chiedendo perdono ai vicini e agli amici; egli si scusa, non osa nemmeno confessarla, ma tutti indovinano la sua delusione. Se infine, parecchie volte di seguito, in luogo d'un erede e d'un soldato dell'avvenire, la madre di famiglia ha dato al marito soltanto delle bambine, essa deve, secondo una superstizione popolare, riunire sette preti, i quali benedicano dell'olio, lo spargano, e portino via, per cambiarla, la soglia della porta della casa, malefiziata il giorno delle nozze.

La bambina è nata; è allevata in casa e a vita dura; ma, convien pur dirlo, resta oggetto delle cure costanti della madre, — giacchè le donne slave sono madri tenerissime. — Finchè non sia madre di famiglia e moglie d'un capo d'associazione, la giovine montenegrina non avrà altro carico, salvo quello dalle cure più volgari della casa, in quella vita semplice, primitiva e rozza, vicina alla natura. Essa ha tre incombenze quotidiane: va alla fontana, che è spesso altissima nella montagna, e torna coll'otre o col barile sulle spalle; va a far legna, ne' boschi, nelle spaccature delle rupi, o nelle foreste, se abita al mezzodì; infine, prepara il desinare del suo signore e padrone, che si crogiola al sole, o passeggia, o è a caccia. Oltre questi servizi abituali casalinghi, essa fa calze e abiti grevi per l'inverno; ricama e fila, ma i suoi ricami sono meno interessanti di quelli che ho descritti nelle regioni della Dalma-

zia, giacchè il suo vestiario, per quanto grazioso, non ha la magia di colore de' vestiarii dalmati. Divenuta zitella, all' età nubile, la galanteria non esiste per lei, e l'omaggio che noi tributiamo così naturalmente alle donne, non è mai loro accordato. Non dico che la natura perda qui i suoi diritti; sarebbe ingenuità il crederlo; ma quella civetteria innata, per cui una donna, sentendosi oggetto dell' attenzione e dell' ammirazione d'un uomo, è lusingata in fondo al cuore, — anche quando si sottrae con prudenza al segreto omaggio tributatole, — è un sentimento che la Montenegrina del popolo non conosce punto. Come non si sente umiliata dalla condizione di servaggio imposta le, pare che non inorgoglisca dell' attenzione di cui può essere oggetto; m'è anzi sembrato talvolta che le più belle provassero un vero spavento di fronte all'insistenza tutta platonica con cui uno straniero civile fissa gli sguardi sopra un bel viso, donde stacca a malincuore gli occhi. La Montenegrina non capisce l'amore senza la consacrazione del matrimonio, e il seduttore diventa una vittima, se non è pronto a riparar la colpa. D'altra parte, la donna è rispettatissima, e qualunque sia l'età, la bellezza, la debolezza, la incontrate nelle solitudini delle foreste, o sulle alture inaccessibili delle montagne, isolata e senza diffidenza, giacchè non ha mai a temere l'insulto.

Modesta nell'abbigliamento, se il lavoro e la fatica l' hanno invecchiata di buon'ora e se la sua bellezza si è presto avvizzita, è per altro suscettibile di moltissima grazia. Accanto alla Montenegrina bruna, dall'occhio nero, vivo come carbone ardente, essere insensibile e duro, maschio nel portamento, animale nel gesto, indurato alla fatica, specie di facchino, — come l' essere singolare e infaticabile che ci ha servito di guida per tutta la nostra escursione, portando le valige sul dorso e tagliando verticalmente le spire della strada della montagna, — quanti tipi graziosi, delicati e flessibili! quante fisonomie dolci, un po' tristi, illanguidite, colla carnagione pallida degli Orientali, così seducente, carnagione rosa-thè, a cui degli occhioni neri, velati da ciglia folte e riparati sotto folte sopracciglia, danno una grazia incomparabile! Quante bellezze maestose,

Scuola femminile, a Cettigne.

grandiose, dai lineamenti epici, come quelle Cereri dai gesti ampi e larghi, che si indovinano ancora negli affreschi sbiaditi de'muri antichi di Pompei! Bisogna aver veduto i cartoni d'acquarelli disegnati dal vero da Valerio, — ora proprietà dello Stato e deposti alla Scuola di Belle Arti di Parigi, — per farsi un'idea della bellezza de' tipi che si possono incontrare in questo paese.

Le generazioni precedenti alla nostra usavano fidanzare due bambini ancora in culla, perpetuando così in due famiglie, i capi delle quali erano amici di cuore, un'amicizia ereditaria, resa più forte ancora dai vincoli del matrimonio. Quest'usanza, al dire di alcuni osservatori serbi, tende a scomparire. Le nozze sono precedute dalla cerimonia della promessa, e le fanciulle montenegrine si maritano, in età dai sedici ai venti anni; i giovani, nonostante il proverbio, secondo il quale « prendono moglie quando cingono la spada, » si ammogliano tra i venti e i venticinque. Se il giovine sceglie la sua futura, i parenti, adunati in consiglio di famiglia, devono ratificare la scelta; ciò fatto, vanno di mattino prestissimo, a chieder la mano della fanciulla, giacchè i Montenegrini, come tutti i Serbi, sono permalosissimi, e non vorrebbero che il rifiuto avesse pubblicità nel villaggio; ma prima di chiedere l'autorizzazione del padre, si assicurano segretamente del consenso della fidanzata. Allora si fanno mutue visite; ma soltanto alla terza può il fidanzato incontrare colei che sarà sua moglie, e scambiare direttamente con essa i doni d'uso. La giovane riceve delle pantofole, e il giovine ha in ricambio una camicia ricamata e tessuta dalla fidanzata. Fino al giorno delle nozze, non può più entrar nella casa della promessa sposa, e questo giorno è fissato in una riunione di famiglia, che si chiama *la seta (svila)*; essa è tenuta di solito tre settimane prima del giorno della consacrazione; e in essa fissano anche il numero de' convitati, e la somma da dare per dono nuziale. Il fidanzato è assente, ma sa che la *svila* ha luogo, e nel frattempo deve mandare due botticini dell'acquavite chiamata *raki;* uno resta presso la giovine, l'altro va

in casa de'suoi parenti. Quando la svila è finita, tre persone delegate ne avvisano la fidanzata, portandole della tela da camicie, della seta da ricamo, e una monetina d'oro; allora sturano il raki, e i tre parenti del giovine bevono coi parenti della giovine. Tutto ciò è regolato come una rappresentazione coreografica; si scambiano gli anelli, e la fede è impegnata. In alcune parti del Montenegro, il fidanzato presenta un pomo alla fidanzata, e basta ch'ella lo prenda, perchè sia vincolata: da quel momento, non balla più in nessuna riunione, non può più uscir sola, e vive nel ritiro, dedicata ai lavori domestici.

Se, per caso, una giovine fidanzata rompesse con quest'usanza, e continuasse, nella nuova condizione, non a civettar coi giovani, ma semplicemente a partecipare a' loro giuochi, sarebbe un motivo di rottura. Ci sono alcuni casi preveduti, per esempio, la cecità, i quali possono liberare la parola data senza provocar la vendetta; ma, in tali casi, è la persona colpita quella che svincola l'altra, e avvi certamente un non so che di nobile nel silenzio osservato da colui o colei che dovrebbe mantener la parola anche a prezzo d'un cosi grande sagrifizio.

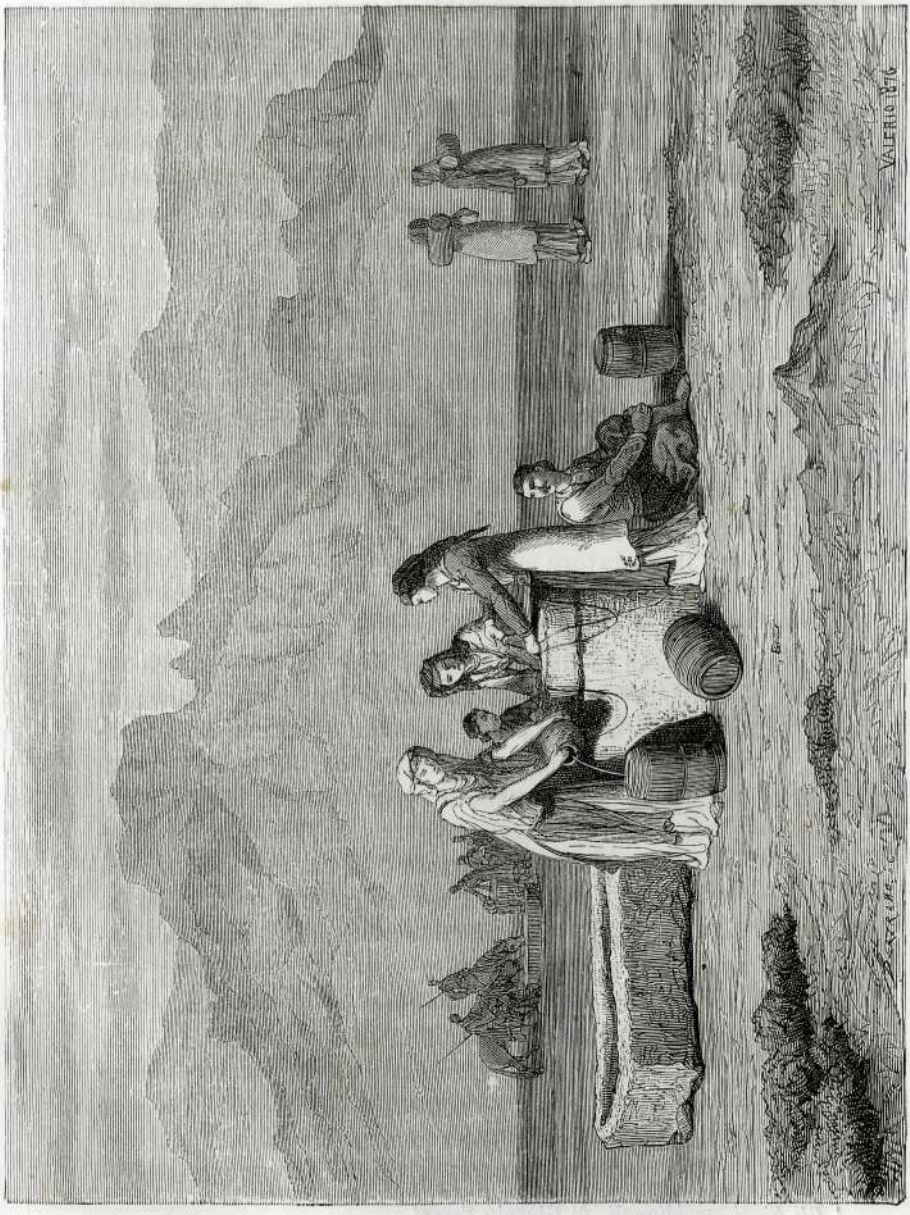
Di tutti i paesi in cui siffatte usanze sono a un dipresso identiche, salvo alcuni particolari di apparato scenico, il Montenegro e l'Erzegovina sono quelli che sopportano meno pazientemente la violazione della fede giurata. Ho passato un certo tempo ne'Confini Militari, e so che colà tassano a danaro i danni cagionati alla famiglia dalla rottura della fede: ma, da Grahovo fino ai Bielopavitz, se l'uomo ricusa di mantener la promessa, ricorrono alle armi, e spesso, le rappresaglie sono sanguinose e terribili. In Dalmazia, nelle regioni da noi attraversate, verso Knin, la soluzione è abbastanza bizzarra e, secondo noi, piuttosto immorale. Se la fede fu tradita dalla giovine, quest'ultima è assolta restituendo il doppio del valore de'doni ricevuti, di modo che avvi un compenso di danaro per il fidanzato ingannato.

È noto che la Chiesa ortodossa proibisce il matrimonio tra parenti fino al quarto grado: i Montenegrini, molto più scrupolosi della loro Chiesa, proscrivono l'unione fino al nono grado. Se i giovani appartengono alla stessa associazione di famiglia,

allo stesso *clan*, non possono unirsi, anche se la parentela fosse al ventesimo grado.

A questi popoli così estranei al movimento della nostra civiltà convien tener conto della purezza e del disinteresse de'sentimenti per tutto ciò che riguarda la famiglia, il matrimonio e i figli. I Serbi, in generale, hanno de' proverbi e delle massime per tutte le circostanze della vita, e nulla traduce così bene il loro modo di sentire a di pensare in proposito, come le formole popolari da loro usate. Dicono per esempio: « Se tu prendi il diavolo a cagione della sua fortuna, la fortuna se ne va, e il diavolo resta. » — « La bellezza è vantata nel mondo, ma solo la bontà di cuore della moglie glorifica la casa. » Le cerimonie del matrimonio sono complicatissime, lunghissime, e il popolo vi attribuisce la massima importanza; hanno carattere sommamente bizzarro, tutto in esse è simbolico, e coteste usanze si conservano intatte da molti secoli. Il racconto minuzioso di siffatte cerimonie ci trarrebbe troppo in lungo, e sarebbe d'altra parte una ripetizione, — giacchè i lettori che ci hanno seguiti nei nostri viaggi sulle rive dell' Adriatico, ricorderanno forse che, passando da Peroi, piccola colonia montenegrina vicino a Fasana, in Istria [1], abbiamo assistito a un matrimonio celebrato secondo il costume del Montenegro. Citeremo soltanto alcuni tratti simbolici, di carattere antico, i quali fanno di tali feste come un ricordo vivente delle tradizioni più remote. Nel momento in cui la sposa passa la soglia della nuova dimora, le offrono un manello di frumento e una scodella piena di briciole di pane, ch'ella pone sulla tavola nella sala da pranzo; a sua volta, essa porta un pane, simbolo della ricchezza che deve entrare con lei nella casa di adozione. Secondo un costume comune a tutti i Serbi, e al quale si conformano tutti i Montenegrini, la sposa piglia per mano un fanciulletto per fargli passar la soglia della dimora del marito; lo alza al disopra della propria testa, e lo fa girar tre volte: il che fatto, la prosperità e la forza

[1] Vedi *Trieste e l'Istria*, di Carlo Yriarte.



Le cisterne di Cettigne.

entrano nella casa col figlio maschio. Mentre le feste del matrimonio durano a lungo in alcune province del sud, nel Montenegro la cerimonia dura un giorno solo; essa non differisce sensibilmente dai riti praticati tra gli Slavi del Sud: ma, compita la parte ufficiale di cotesta cerimonia, altre singolari usanze, che si praticano nell' interno e sfuggono all' osservazione del viaggiatore, costituiscono dei costumi specialissimi al Principato montenegrino.

XIII.

La costituzione della famiglia. — Le comunità *(zadruzna kuca)*.

Al pari di tutti gli Slavi del Sud, i Montenegrini vivono in comunità, in gruppi di parenti d'ogni grado, tutti discendenti da uno stesso avo, e un villaggio si compone d' un insieme di tali gruppi. In un lavoro pubblicato in questa stessa raccolta [1], il signor Perrot ha mostrato come siffatte associazioni sussistano nella Slavonia e nella Croazia, sotto il nome di *zadruga,* che significa *associazione* in lingua serba. Il nome non è identico per tutte le parti della penisola de' Balkani. Così, per esempio, in Erzegovina, invece di dire « l'associazione » o la « casa associata, » *zadruzna kuca,* dicono *il focolare, il camino* o anche *il fumo,* pigliando il contenuto per il contenente. Nel Montenegro, al quale qui ci restringiamo, il complesso della comunità si chiama *dom* (casa), il capo di famiglia *domacin,* e sua moglie la *domacica;* ma giova notare innanzi tutto che la domacica può non essere la moglie del domacin, qualora quest'ultima non abbia le qualità volute.

Quando una giovane si marita e entra in una nuova comunità, quella del marito, la comunità da cui esce non è più *dom* (casa), ma *rod* (parentela). Queste comunità comprendono un numero d'individui, che varia secondo le regioni. Il signor Bogisic, di cui abbiamo già citato il nome, e al quale si de-

[1] *Gli Slavi meridionali,* di Giorgio Perrot.

vono interessantissime osservazioni in proposito, calcola che nel Montenegro la media delle famiglie si componga di venti a venticinque individui.

La vita in comune non conferisce al capo un'autorità assoluta; perchè i risultati siano efficaci, è necessario che la sommissione di ciascun individuo al domacin eletto dall'associazione sia tutta volontaria. Non essendo il Montenegro stato mai sottoposto ai Turchi, coteste associazioni sono rimaste intatte; all'antico nome di famiglia esse aggiungono il nome del capo del gruppo, ed è qui appunto dove si può meglio studiare la costituzione della famiglia serba sottomessa agli usi antichi.

La comunità ha per primo interesse il far fruttare il patrimonio di tutti per opera di tutti, e per il maggior vantaggio di tutti e di ciascuno. I campi, le praterie, i giardini, gl'istrumenti rurali costituiscono il patrimonio comune e inalienabile della famiglia. Il capo o domacin è eletto dalla comunità; non è indispensabile che sia il più attempato, giacchè, nonostante il rispetto dovuto alla vecchiaia, — rispetto osservato dai Serbi più che da ogni altra razza, — ci vuole del vigore e dell'energia per assumere la responsabilità; ma se a un figlio primogenito molto intelligente fu, per via d'elezione, affidata la direzione effettiva, la dignità apparente e il potere ufficiale restano l'appannaggio del più vecchio. In una parola, è la capacità evidente che designa il capo. Generalmente, se c'è un fratello maggiore, questi succede al fratello defunto; può anche essere eletta una donna, qualora sia in lei riconosciuta una mente amministrativa, e se una figlia mostrasse siffatta qualità in alto grado, nonostante l'inferiorità apparente del sesso, potrebbe esercitare quelle funzioni; ma in tal caso non ne ha il titolo; questo è portato dal figlio, dall'erede diretto, fosse pure in culla.

L'elezione d'un capo si fa sempre con solennità; la Chiesa è chiamata a consacrarla, e la cerimonia è generalmente compita il giorno di Natale.

Il capo presiede le assemblee di famiglia e rappresenta gl'interessi della comunità, amministra, sorveglia, reprime. Regola l'impiego del danaro e fa le provviste; depositario della massa,

Famiglia montene

ntenegrina nella montagna.

non ne può distrar nulla, nè per il suo mantenimento, nè per quello de' suoi figli. A lui è affidato l'onore della casa, e, se è abile, deve anche essere coraggioso; giacchè siamo in un paese in cui gli odii di famiglia portano talvolta sanguinose conseguenze. Tuttavia, egli deve mantener la pace, compor le vertenze, protegger le vedove e gli orfani. La comunità lo circonda di venerazione; egli ha la seggiola alta a capo di tavola e serve ciascun convitato; quando entra in casa, tutti si alzano. Se in casa vogliono divertirsi, o cantare accompagnandosi colla guzla, gliene chiedono licenza; non possono neppur fumare davanti a lui, se prima egli non abbia fatto un segno d'assentimento. La sua giurisdizione nella casa è tutta ristretta alla famiglia; non ha diritto di rampognare una donna maritata, e deve guardarsi di rimproverare un uomo davanti a una donna, per non offendere il principio di autorità. Se nell'associazione fu commesso un crimine o un delitto, una prima decisione nel seno della famiglia esclude il colpevole (il quale resta ugualmente sottoposto alla legge montenegrina). L'assemblea di questi capi, elettori in secondo grado, nomina i candidati agli alti uffici dello Stato, quando è convocata l'assemblea generale del popolo.

Il domacin non può prender nessuna decisione importante; ma se ha grande autorità come amministratore, può a rigore alienare e render conto dopo. Per destituirlo ci vuole l'unanimità assoluta. L'incapacità evidente, l'ubbriachezza, l'abbandono degli interessi affidatigli, sarebbero cause ineluttabili di destituzione. Quest'atto deve compirsi con una certa solennità, per non recar offesa al carattere dell'istituzione. La sera, dopo cena, al cospetto di tutti, il maggiore della famiglia, facendosi organo delle lagnanze di tutti, fa il processo pubblico del domacin, e gl'intima di dimettersi prima che procedano all'elezione.

La *domacica*, moglie del domacin, conserva la sua dignità anche dopo la morte del marito, e gode di molta considerazione in famiglia; essa ha il governo della casa, e raccoglie i prodotti della cascina e del pollaio, di cui fa una massa separata, da consegnare al domacin; dispensa il lavoro, lo ripartisce, assegna a ciascuno le sue incombenze e il corrispettivo. Ha inoltre la dire-

zione dell' educazione, insegna le orazioni ai fanciulli, li guida nella via del lavoro e del dovere, li raccoglie le sere d'inverno intorno al focolare, trasmettendo loro la tradizione delle leggende maravigliose ricevute dalla madre, i racconti popolari, i canti nazionali, la storia in versi del popolo montenegrino, di cui ogni capo è un bardo, ogni principe un rapsodo che accresce il fondo nazionale de'*Pesma*. I doveri della domacica si estendono anche ai trapassati: ogni sabbato, va al cimitero o alla messa de'defunti, e fa la preghiera de'morti, una delle scene più drammatiche di cui abbia serbata memoria ne' miei vari soggiorni tra gli Slavi del Sud.

Vediamo ora a cosa s'impegni ciascun membro di questa associazione di famiglia, e quali vantaggi frutti la cooperazione. Ogni individuo ha una parte degli utili, il diritto al vitto, all'alloggio e al vestito, forniti dal fondo sociale. Non c'è nell'associazione nè privilegio nè grado, ma l'età e il sesso possono ristringere l' estensione di quei diritti. A diciott' anni, il giovine può votare; quindi acquista il diritto di partecipazione. Le donne non hanno voce deliberativa nelle circostanze usuali: le consultano soltanto in casi eccezionali, per esempio, se si tratta d'emigrare, di vendere o di cambiare interamente il modo di trar profitto dal patrimonio sociale. I Consigli si riuniscono la sera, dopo il pasto, quando tutti i lavori sono finiti; d' estate li tengono all'aria aperta, e il domacin rende conto della sua gestione, solitamente con brevità, e sempre con calma: le maggioranze sono costanti, e non si spostano quasi mai; le minoranze non si mostrano mai turbolente, e si sottomettono sempre; il più spesso anzi non ha neppur luogo la votazione; i conti presentati vengono ratificati, e le proposte per l'avvenire dell'industria approvate per semplice acquiescenza e senz' opposizione. Nonostante cotesta fiducia evidente e costante, il domacin non dovrà mai impegnare la comunità senza il di lei consenso, se si tratta d'una vendita o d'un acquisto di bestiame o di strumenti di caro prezzo, o d' un prestito a un' altra comunità. Siccome al Montenegro i matrimoni sono sottoposti a un certo ordine (per esempio, l'unione della figlia maggiore prima della minore, l'unione delle fanciulle

d'età nubile prima di quella de'maschi), il domacin deve far osservare queste regole, e inoltre usar discretezza nel procedere a nuove unioni, giacchè ogni gruppo unito è un peso per l'associazione.

Ogni guadagno fatto da un socio, comunque sia stato ottenuto, deve ridondare a profitto del benessere di tutti; e chi volesse frodare su questo punto, potrebbe essere cancellato dalla comunità. Insomma il *peculio* non è ammesso, e non è autorizzato se non in casi ristrettissimi; così il bottino di guerra appartiene al vincitore; i popi, in una famiglia, conservano i doni personali, ma versano gli assegni o tasse annuali alla massa. Se per altro un membro della comunità viaggia (ed è un diritto riconosciuto a ciascuno), è considerato come se momentaneamente non facesse parte della comunità, e i guadagni fatti fuori di patria restano suoi. Come ogni musulmano deve una volta nella vita andar alla Mecca, così ogni Montenegrino riceve dalla comunità l'autorizzazione di fare un pellegrinaggio al monte Athos, in que'famosi conventi greci fondati dai re di Serbia, recentemente studiati e descritti in un eccellente volume dal visconte Eugenio Melchior de Voguè. Le regole relative alla condizione de'membri assenti variano secondo le province, e sono quasi sempre oggetto di convenzioni speciali. Se ad una comunità rovinata o danneggiata da un flagello o da circostanze eccezionali, uno de' suoi membri, provvisto d'un peculio particolare, fa una anticipazione, deve rinunziare a ricuperar la somma, giacchè la carità verso il prossimo è una delle virtù de'Serbi; ma quando la comunità torna a prosperare, essa soddisfa quasi sempre il debito, e spesso cogli interessi.

XIV.

La donna nella comunità.

All'infuori della domacica, qual è la posizione della donna nella comunità? Come dicevamo al principio di questo capitolo,

è necessario entrare nella vita intima del Montenegrino per convincersi che l'essere debole, condannato alle dure fatiche, e che nella vita esteriore rappresenta la bestia da soma della famiglia, è tuttavia oggetto di riguardi relativi: la sua sorte è assicurata, e i suoi interessi tutelati con premurosa sollecitudine. Se la donna porta i pesanti fardelli sulle strade, ne' lavori campestri le riservano la parte meno faticosa: l'uomo ara, falcia, batte il grano; la donna fa seccar l'erba o spigola. Nella famiglia, giunta ch'ella sia all'età del lavoro, ne piglia la sua parte; il da fare vien distribuito, le donne tirano a sorte per decidere chi di loro andrà ai campi, e chi accudirà alle faccende domestiche. Ciascuna ha doveri religiosi verso i suoi; il marito per primo, poi i figliuoli; vengono quindi i fratelli e gli orfani non ammogliati. Una fanciulla deve assolutamente avere una dote, sia pur esigua, e per riuscirvi, le lasciano la facoltà di consacrar ogni giorno un certo numero d'ore al lavoro: i risultati di queste ore di lavoro accumulate le permetteranno di costituire cotesta dote. In nessun caso il marito può impadronirsi di questo peculio. Essa conserva inoltre l'eredità de'parenti, la quale non va mai alla massa. Quelle monete brillanti che le adornano il petto, quei gioielli a rilievo, incrostati talvolta di pietre fine greggie, que'pesanti orecchini, quelle cinture bizzarramente ornate, sono sua proprietà particolare, e passeranno ai figliuoli. Quando lavora nella comunità, tutto va alla massa; ma se scioperano, ed essa va a lavorar fuori, aggiunge il guadagno al proprio peculio. Notasi generalmente nelle famiglie una certa indulgenza verso le donne rispetto all'osservanza delle regole della comunità, e la domacica può approfittare dell'autorità della sua posizione per accordar alle ragazze alcuni vantaggi, dar loro certi compensi, contribuire al loro abbigliamento. L'associazione deve loro la calzatura, l'acconciatura del capo, e il mantello, che di solito è un dono del marito; ma, da ciò infuori, tutto si fa in casa, cominciando dal tessuto e venendo fino al ricamo, e ciò che è guarnizione e ornamento è a carico di ciascuna.

Così dunque, nella famiglia, eguaglianza di diritti per la donna, tolleranza e indulgenza a suo riguardo: ecco ciò che risulta

dallo studio de' costumi montenegrini e dai fatti osservati da uomini competenti, come Bogisic; gran tenerezza per i figliuoli, e devozione commovente del fratello verso la sorella: cosa che ci è pure rivelata da tutti i canti serbi, dai *Pesma,* che riflettono così esattamente i costumi del paese, e sono l'espressione più perfetta di cotesta società. Lo straniero per altro non vede e non osserva che dei fatti e delle tendenze in disaccordo con ciò che abbiamo verificato nella vita abituale della comunità. In primo luogo, se i canti sono testimonianze irrecusabili, i detti popolari hanno il loro valore in fatto di costumi nazionali, e, sgraziatamente, al Montenegro suol dirsi comunemente: *Le nostre donne sono le nostre mule.* Delarue, ch'è certo uno degli uomini più competenti, e che ha fatto uno studio più politico che sociale, dice di loro in due parole: « Esse sono tenute in considerazione da tutti e ben trattate dai mariti, » come appunto abbiamo detto parlando della comunità. Non pertanto, le donne sono specialmente incaricate de'trasporti a schiena, e, per un franco e settanta centesimi, portano venticinque chilogrammi a venti chilometri di distanza nella montagna. Tale è la tariffa, e il fatto solo dell'esser loro riservato questo genere di lavoro, stabilisce già la situazione crudele loro fatta. La stessa cosa, se il lettore se ne ricorda, ci ha colpiti a Fiume, dove abbiamo descritto quelle povere donne slave che, scendendo dall'alto del Terzato, scomparivano letteralmente sotto il peso degli enormi carichi di foraggio. Un simile fatto ci ha spesso contristato lo sguardo tra i Kabili, nelle regioni dell'Atlante, e gli osservatori attenti potrebbero forse stabilire una gran similitudine tra le abitudini di coteste due tribù così lontane l'una dall'altra.

Lo straniero che, in viaggio, si trova d'improvviso al cospetto di costumi così diversi dai suoi, deve guardarsi di giudicare dalle apparenze, e la ricerca della verità in tal materia è difficilissima, giacchè, giova dirlo arditamente, di solito allo straniero non è dato spingersi molto addentro nell' intimo della casa di nessun abitante, per quanto ospitale e cordiale. Un uomo che ha la misura esatta delle cose, Wilkinson, ha riassunta la sua opinione in questi termimi, in seguito al suo soggiorno: « Nella

Turchia come al Montenegro, l'uomo è despota e la donna schiava; ma la differenza tra i due paesi sta in questo, che in uno è un oggetto di capriccio, un elemento della sua casa, come un cavallo della sua scuderia, mentre nell'altro è la sua bestia da soma, e lo surroga nei lavori più difficili. Ma la donna montenegrina ha il vantaggio di vivere in una società cristiana, e, per quanto siano duri i suoi doveri, è la compagna del marito, e non è abbassata alla condizione di donna di harem. È la sua associata, la sola madre de' suoi figliuoli; e al rigore della situazione trova un gran compenso nell'amore dimostratole dai figli, i quali, in questa parte del mondo, sono forse più affezionati alla madre che in qualsiasi altra società incivilita. »

I signori Frilley e Giovanni Wlahovitz, i quali vissero a lungo nel paese e scrissero un libro pieno d'informazioni interessanti sul Montenegro, dicono senza perifrasi: « La storia della donna montenegrina può riepilogarsi in due parole: lavorare e soffrire. » Lady Strangford manda un lungo grido di dolore, miss Mackensie si sdegna, Tozer fa altrettanto. Se devo riassumere la mia impressione, stabilirò un sistema di compensazione, giacchè ho voluto informarmi di ciò che avviene in casa e dire con imparzialità come il diritto consuetudinario dei Montenegrini consideri la donna e la protegga. Se mi fossi ristretto a ciò che ho veduto nella classe inferiore, il mio cuore si sarebbe commosso come appiè del Terzato, al cospetto di quelle biche ambulanti che scendevano faticosamente la montagna; ma ho voluto osservare più addentro, sentire le due campane e i due suoni. — Sì, il fatto che balza agli occhi del viaggiatore e lo affligge, ha dei compensi in seno alla famiglia, e parecchie volte, passando lunghe ore nelle capanne serbe, in mezzo a una povertà reale, ho assistito allo spettacolo d'una schietta effusione tra giovani sposi, ho veduto delle facce giulive, delle gioie sincere, una libertà intera, un'unione scevra di soggezione. Dopo queste manifestazioni consolanti, vedevo la donna montenegrina, venuta l'ora, ripigliar la dura fatica senza sentir umiliazione nell'eseguir un lavoro, che noi troviamo senza dubbio troppo pesante, e che ci par iniquo di veder loro imposto, sopratutto perchè il lavoro degli uomini

è meno duro. Insisto molto su questo punto, giacchè è il lato nuovo della questione: c'è incompatibilità, o piuttosto contrasto, tra la condizione sociale della donna montenegrina e la sua condizione fisica. Figlia, sorella, sposa e madre, *la sua situazione è più tutelata di quella della donna francese e della donna inglese;* quindi più di quella di ogni altra persona del suo sesso, nella società de'paesi d'Europa. — E lo provo: sposa, quando è uscita dalla comunità in cui è nata, per entrar in quella del marito, l'associazione da lei lasciata non cessa di proteggerla. Se i suoi diritti fossero disconosciuti nella nuova famiglia, avrebbe per avvocati, per tutori e per vendicatori i membri della comunità nativa. Vedova, può ritornare nella sua prima famiglia, e vi è ricevuta con gioia. In nessun caso rimane senza sostegno o diventa un'estranea; il diritto stesso, il diritto scritto, essendo ormai contrario, l'uso prevale contro di esso, e i sentimenti del popolo sono più umani della legge. Qualunque oltraggio a una ragazza, a una vedova, reclama il *prezzo del sangue* o la riparazione richiesta dalla famiglia, la quale, ripeto, non abbandona mai, nè mai perde di vista colei ch'è nata nella sua casa. Orfana, essa trova un padre in ogni padre di famiglia che vive nella comunità; suo fratello la mariterà, altrimenti non si ammoglierà neppur lui, per renderle la vita più dolce. Potrei proseguire ancora in quest'ordine d'idee, e citare dei fatti che tornano a onore di questa razza serba, in cui tuttavia, nominando la mog'ie, il marito dice, con nostro grande scandalo: *Da prostite moja xena* (Mia moglie, con vostra buona licenza!), come direbbe un contadino normanno nominando l'ospite del suo porcile.

Tale è la verità, e io non nasconderò punto il lato deplorevole di cotesti costumi, dal momento che ho esposto quello ch'è degno d'ammirazione. Gli scrittori che paiono meglio informati, non hanno neppur segnalata quella tenerezza di cuore, quella prudenza e quella previsione del legislatore anonimo e patriarcale. Dobbiamo tener conto di siffatte tendenze, giacchè sono consolanti, umane, conformi alla dottrina cristiana e alla filosofia. Leggendo gli studi dei Serbi e de'Russi che raccolsero tutte quelle

Donna della Berda.

informazioni sparse, le quali costituiscono il diritto consuetudinario de'Montenegrini, si sente passare in que'costumi come un soffio di quelle idee umanitarie che hanno ispirato i sognatori celebri, da Babœuf fino a Saint-Simon, Fourier, Cabet, Vittore Considérant, e tanti altri intelletti, che hanno potuto ingannarsi, ch'erano tutt'altro che pratici, ma de' quali devesi parlar con rispetto, giacchè amavano l'umanità, e la volevano felice.

Se ho toccato a questioni così alte, è perchè a un viaggiatore è sempre permesso di tentar d'istruirsi al contatto de'popoli diversi, e di trasmettere ai lettori il risultato della sua inchiesta disinteressata: ma non ho rinunziato, dal momento che ho parlato di due campane e di due suoni, a maravigliare e forse a commovere chi legge. Osserveremo ora i costumi, o piuttosto le manifestazioni esterne del popolo montenegrino; alcune vestono un carattere assolutamente bizzarro.

Nonostante la protezione commovente accordatale dall'uso in seno alla comunità, la donna montenegrina non potrà mai immischiarsi negli affari di suo marito: questi non parlerà mai della moglie, nè la moglie del marito; non ne pronunzierà mai il nome, e lo chiamerà come un estraneo: « Oh! vieni! » ed egli risponderà: « Oh! tu! » Ella nasconderà le proprie espansioni, anche innocentissime, a segno che, entrando in una comunità, uno non saprà mai qual grado di parentela unisca i vari individui che ha sotto gli occhi. L'uomo potrà esser violento, e lo sarà talvolta; dovrà anzi affettare verso di lei un'indifferenza ruvida: ciò è come una parte del suo abito, della sua dignità d'uomo. Egli non esce mai a fianco della moglie, salvo quando si aduna la comunità tutt'intera. Cosa singolarissima, non dovrà incontrarla per via, e se, usciti tutti e due, ciascuno dalla sua parte, vengono a incontrarsi, il marito farà le viste di non vederla, piglierà un pretesto, plausibile o no, per eclissarsi; riallaccerà l'opanka, raccomoderà la cintura, o solleverà la struka. Mentre a un viaggiatore sconosciuto ella presterà delle cure volgari, gli presenterà l'acqua per lavare i piedi affaticati da una lunga strada, e gli parlerà con una certa affezione per accoglierlo in

casa, le sarà vietato di far altrettanto col marito. Ammalato, in mezzo ai patimenti, al letto stesso di morte, ella non gli prodigherà le sue cure, non s'avvicinerà neppure al capezzale; solo dopo venuto il momento fatale potrà manifestare il suo dolore, ma, in ogni caso, non spetta a lei di far risonare l'aria delle lamentazioni.

Questo delle *Lamentazioni* è uno spettacolo che non si cancellerà mai dalla mia memoria; esso mi ha fatto comprendere la profondità dell' emozione che ha ispirato ai grandi tragici greci le loro immortali concezioni.

La scena era in vicinanza di Grahovo, un giorno di mercato; io alloggiavo in casa di un Dalmata, il quale mi aveva avvertito d' uscire il mattino di buon' ora, se volevo veder raccolti sulla piazza del mercato i contadini serbi de'dintorni, in abiti festivi. Postomi su uno di que' piccoli palchetti a un mezzo piede dal suolo, davanti alla magra mostra d'un povero diavolo che vendeva opanke, cipolle, baccelli secchi, legne in fascine, tracciavo i profili al volo, man mano che passavano i gruppi, notando un colore, precisando un accessorio d' abbigliamento, fissando insomma quelle preziose osservazioni fatte dal vero. Ben presto fui colpito da un ronzio, monotono come una preghiera in cui ricorressero frequentemente gli stessi versetti. All' angolo della piazza si era formato un gruppo compatto, e a poco a poco, dal centro di questo gruppo, lo stesso rumore, più persistente, più lamentoso, interrotto da vivi scoppi e da strida gutturali, mi giungeva all'orecchio con un'insistenza fastidiosa. Il Serbo che interrogai, non volse neppure la testa, e alle mie domande rispose soltanto con quel gesto indifferente degli Orientali, che consiste nell'alzar la mano e il viso senza proferir parola.

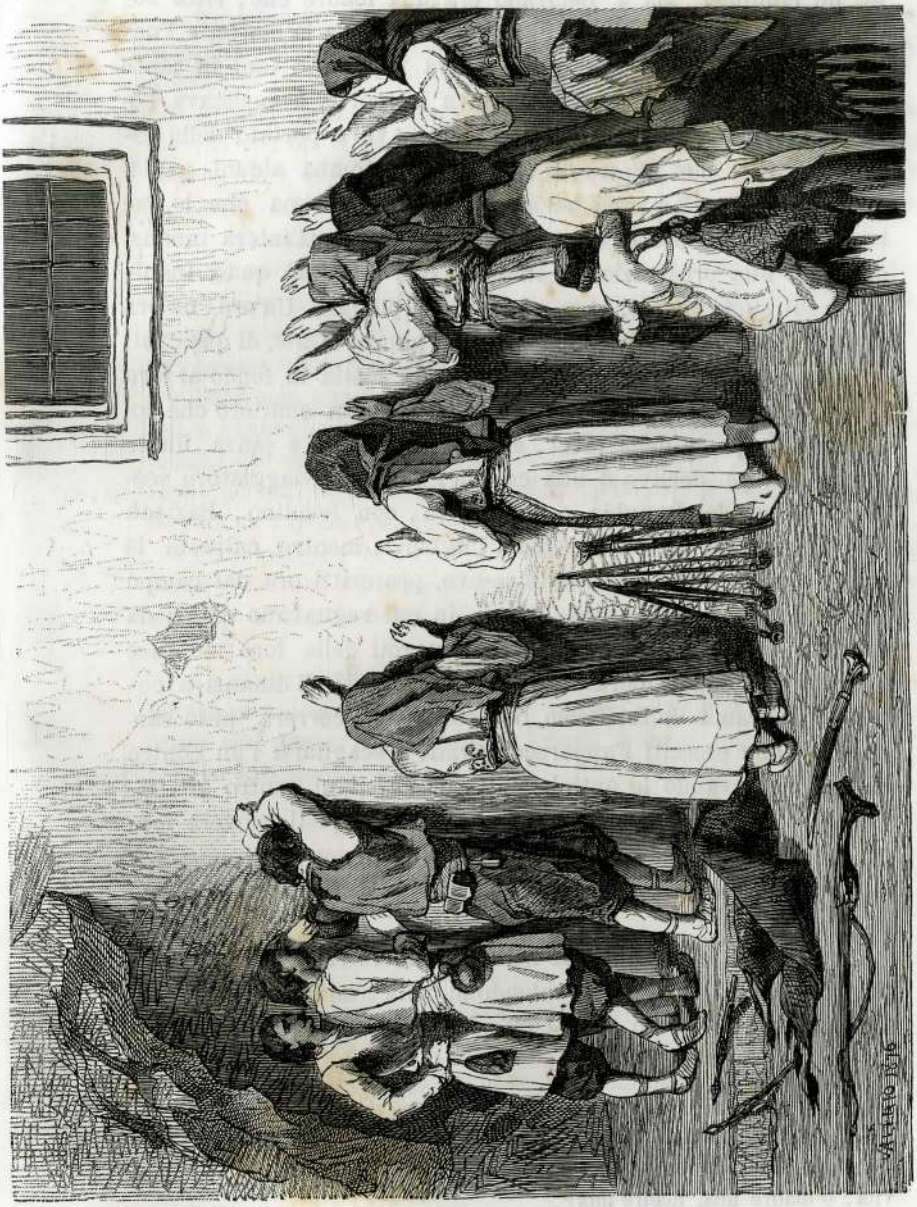
Una donna giovane ancora, tutta vestita di nero, la testa coperta d'un pezzo della stessa stoffa, aveva fissato sopra un palo una berretta montenegrina, donde pendeva (precisamente come una barba di trina attaccata a una maschera) una capigliatura umana, cucita tutt' intorno; e lì, ritta, le braccia protese, con grandi gesti epici, si volgeva a quel simbolo.

Era venuta lì, in pubblico, nel bazar, al cospetto di tutti, per

render omaggio a uno de' suoi che non era più, e ne esaltava la memoria in un lamento drammatico, lacerandosi il viso e sfregiandolo colle mani nude. Non era nè un canto, nè una preghiera, nè un racconto; ricorreva di continuo uno stesso ritornello, e, rapidamente ripetuto, senza posa, senza tregua, determinava in lei una specie di rantolo, che parevami dover produrre uno sfinimento e il silenzio. Ma ben presto ella trovava nuove forze, e i singhiozzi succedevano ai singhiozzi, con dei sospiri di dolore, e le sue strida fendevano l'aria. Intorno ad essa, invece di consolarla, di rattenerla, di metter fine alla scena straziante, la folla parlava con placidezza, gravemente, e pareva lodarla e ammirarla. Alcuni uomini passavano, s'avvicinavano, ascoltavano un istante, e s'allontanavano; altri s'avanzavano nel cerchio, e le parlavano con una certa affezione e una gran riservatezza. E io non capivo nulla di questo spettacolo angoscioso, e nessuno poteva spiegarmelo. Per una lunga mezz'ora, la donna non cessò un momento le sue lamentazioni; alla fine, giunse a un tale esaurimento, che si lasciò cadere sulle calcagna, mormorando ancora debolmente delle parole ch'io non saprei scrivere, ma che, per il mio orecchio, rispondevano ai suoni bizzarri di *ka ko e ko, ka ko e ko.*

Freddamente e crudelmente concentrato nella mia osservazione, vidi che al principio di questa lamentazione gli occhi non piangevano, poi gradatamente, man mano che la donna si esaltava e si percoteva il viso, le si inumidivano le palpebre, e abbondanti lagrime le solcavano le guance. Alla fine, era caduta lì, prostrata, raggruzzolata sopra di sè, sfinita; la voce afflochita poteva emettere ancora de'suoni appena percettibili, e il *ka ko e ko,* rotto dai singhiozzi, si sentiva come un rammarichío soffocato. Un uomo attempato, che non aveva assistito alla scena e fin allora aveva atteso a far provviste al mercato, mosse verso di noi, portando in mano il sacco ricamato a vari colori delle donne serbe, pieno di legumi; fendette la folla, trascinando un fanciullo per mano, e, senza proferir parola, condusse via per forza la povera creatura sfinita, che voleva rimaner sulla piazza.

Ho riveduta la medesima scena una seconda volta a Belgrado,



Lamentazioni davanti alle mura del monastero.

in un cimitero; ma a Belgrado era una madre che, ritta sopra una tomba, chiamava il figliuolo e accusava la morte, « l'uccello di sventura », che glielo aveva rapito. Di tant'in tanto si distendeva sulla pietra, chiamava la morte, e applicava l'orecchio, come se aspettasse la risposta. Aveva portato delle focacce per il suo diletto, e sparso sulla tomba alcuni pallidi fiori d'autunno. La mia pazienza si stancò prima che le sue lamentazioni fossero cessate; ci volle un'ora tutt'intera innanzi giungere alla prostrazione completa, che la lasciò quasi inanimata sul suolo umido, stemperato dalla pioggia. Un'ora! un'ora tutta piena di quelle querimonie crudeli improvvisate, di que'canti di dolore di cui le madri serbe trovano la poesia in fondo al loro cuore! Eravamo assolutamente soli in quel gran cimitero che comincia alle porte della città, e senza chiusura e senza limite scende giù pel declive d'una collina, donde il viaggiatore scopre il corso del Danubio e della Sava, con Semlino, Baziach e le pianure inondate fin verso l'Ungheria, mentre calpesta le tombe turche de'vincitori di Kossovo, proscritti ora dal campo de'morti, come dalla Città Bianca, in cui regnavano dianzi da padroni, e dove sorgono ancora i minareti delle loro moschee a canto alle cupole dorate de'templi ortodossi. E dinanzi a cotesto panorama della Serbia, ove stava per scorrere tanto sangue, ove due eserciti s'apparecchiavano a scagliarsi l'un contro l'altro, rinnovando le antiche lotte de' Cristiani contro gli Ottomani, i miei occhi si bagnarono pensando a quelle povere madri che, a migliaia, non avranno più neppur le tombe per lamentarsi sui loro figli caduti ne' campi di battaglia intorno ad Alexinaz.

Per dare al lettore un'idea della forma letteraria di queste improvvisazioni, riferisco qui, valendomi della traduzione di Frilley e Wlahovitz, il testo d'un canto funebre recitato da una fanciulla sulla tomba di sua madre.

« Mia madre, anima mia; mia madre, mio tesoro; mia madre, mia difesa; mia madre, mio ornamento; mia madre, mia gioia; mia madre, mia vita; o madre mia, madre mia!

« Tre giorni ti ho assistita, tre giorni ti ho curata; tre giorni ti ho consolata; ti ho servita tutta la mia vita, e tu sei stata così crudele da abbandonarmi. E mi lasci qui sola, come una povera orfanella!

« Ahimè! me la portano via, la conducono all'eterno riposo; me la portano via! me la portano via! — Adagio, adagio, aspettate; non andate così in fretta, aspettate, non portate via così presto mia madre! — Oh! guardami, madre mia; guarda questa infelice che piange; guarda questa povera disgraziata. Ah! non la guardi più, e prosegui la tua strada.

« Oh! ero nata per la sventura! Mio fratello, fratello mio, ormai finisce il sesto anno dacchè mi hai abbandonata; ma mi rimaneva mia madre; e ora anch'essa mi è rapita, non mi resta più nessuno. Sono una povera derelitta, troppo, troppo infelice!

« Darei tutti i tesori, darei l'universo intero; sagrificherei la vita, la vita e l'anima mia; ma invano io deliro; me la portano via. Oh! sfortunata! oh! veramente sfortunata!

« Ho perduto tutto, ho perduto il mio tesoro, ho perduta la mia vita, ho perduta l'anima mia, ho perduto mia madre, mia madre!

« Come ritornerò io a casa? Che farò così sola? A chi dirigerò le mie parole? Nessuno mi risponderà, rimarrò derelitta? piangere, piangere senza posa. Continuerò a chiamar mia madre, ed ella non mi risponderà più....

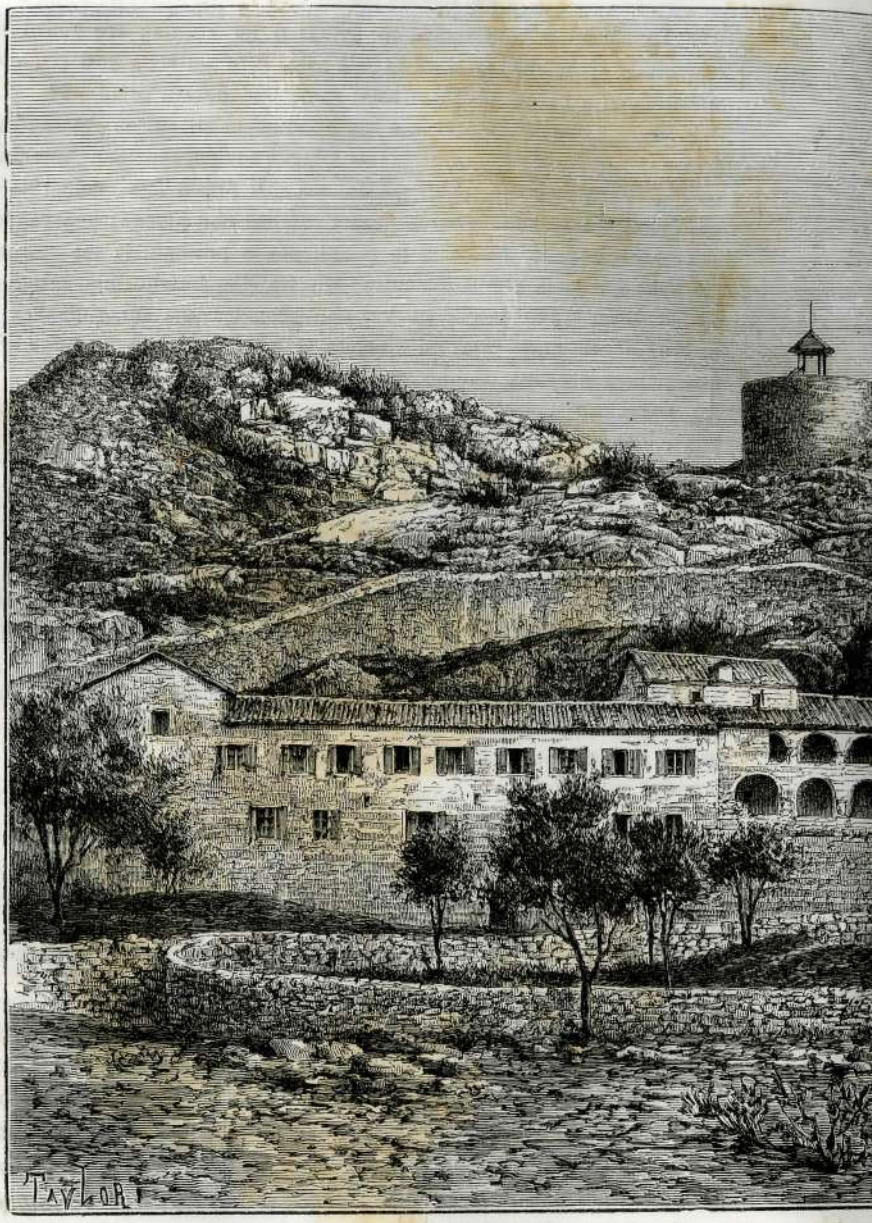
« La campana ti chiama, il monaco prega per te, e noi ti piangiamo. La tomba è aperta, ah! vengono a metterti sotto terra! Vi prego, non partite così presto; voglio piangere ancora su di lei; non posso più abbracciar mia madre. »

XV.

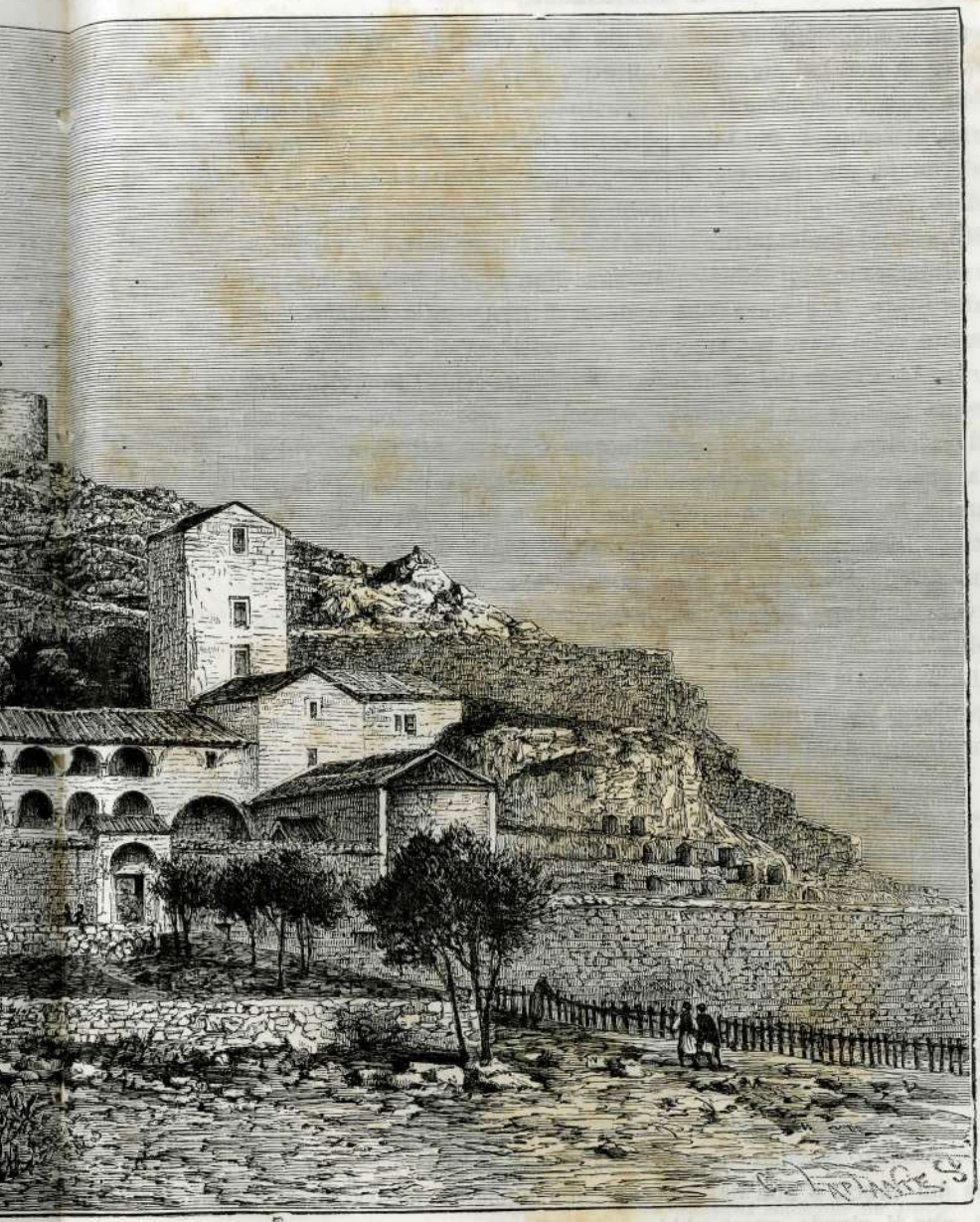
La religione nel Montenegro. — I popi. — Il convento di Cettigne.

La religione professata dai Montenegrini è la religione de'Greci ortodossi; ci sono alcuni musulmani verso l'Albania, ma stanno al confine dei Kutci, e l'ultima delimitazione di territorio ne ha anzi attribuito il maggior numero al pascialicato di Scutari.

Il capo spirituale de' Montenegrini è oramai il *vladika, metropolita del Montenegro, de' Berda, di Scutari e de' Primorè,* il quale occupa la sede episcopale di Cettigne, e risiede nel con-



Il convento di Cettigne, resi



residenza del vescovo di Montenegro

vento principale, solo monumento della città. Il vocabolo *vladika*, se non nel significato diretto, almeno per l'idea destata nella mente, designa il capo spirituale e temporale de'Montenegrini, al tempo in cui i due poteri si confondevano nella persona de'principi, piuttosto che il vescovo puramente spirituale. Il titolare odierno, Ilarione Ragonovitch, che occupa la sede dal 1863, esercita unicamente la giurisdizione spirituale, e si restringe assolutamente agli uffici episcopali. Non riceve nessun assegno dallo Stato, e preleva una somma di cinquemila franchi sulle rendite delle terre appartenenti ai monasteri di Cettigne e d'Ostrog. La Chiesa del Montenegro è indipendente; non riconosce nessun capo, e ha protestato parecchie volte contro le pretese del patriarca greco di Costantinopoli e quelle del sinodo russo; ma quando un vescovo deve farsi consacrare, è obbligato di recarsi a Mosca. Tale fu il caso degli ultimi due metropoliti. Nella città d'Ipek risedeva il patriarca degli Slavi del Sud, che abitano tra la Slavonia, la Sava e la Drava; questo patriarca riceveva un tempo l'omaggio liberamente acconsentito dal metropolita del Montenegro. In un'assemblea generale del popolo, il 3 luglio 1804, i Montenegrini rivendicarono in questi termini l'indipendenza della loro Chiesa, in un documento diretto al rappresentante della Russia, Ivelitch:

« Il sinodo russo ignora forse che i popoli slavo-serbi avevano un patriarca nella loro Chiesa greco-orientale-illirica (residente a Ipeck), dal quale i vescovi del Montenegro dipendettero fino al 1769. Durante la guerra della Russia contro la Porta, allora scoppiata, il patriarca serbo, Basilio, attraversando il nostro paese, si recò in Russia, a causa della persecuzione de'cristiani, e perchè era minacciato da grave pericolo. Egli morì a Pietroburgo, e fu l'ultimo patriarca della lega slavo-serba. La sede dei patriarchi d'Ipek restò vacante fino ad oggi. Pertanto il nostro vescovo è rimasto indipendente quanto e più d'ogni altro prelato. Secondo la storia ecclesiastica, noi ricevemmo la fede dai Greci, e non dai Russi.... Non abbiamo mai saputo, fin qui, che il sinodo russo abbia esercitato un potere qualunque

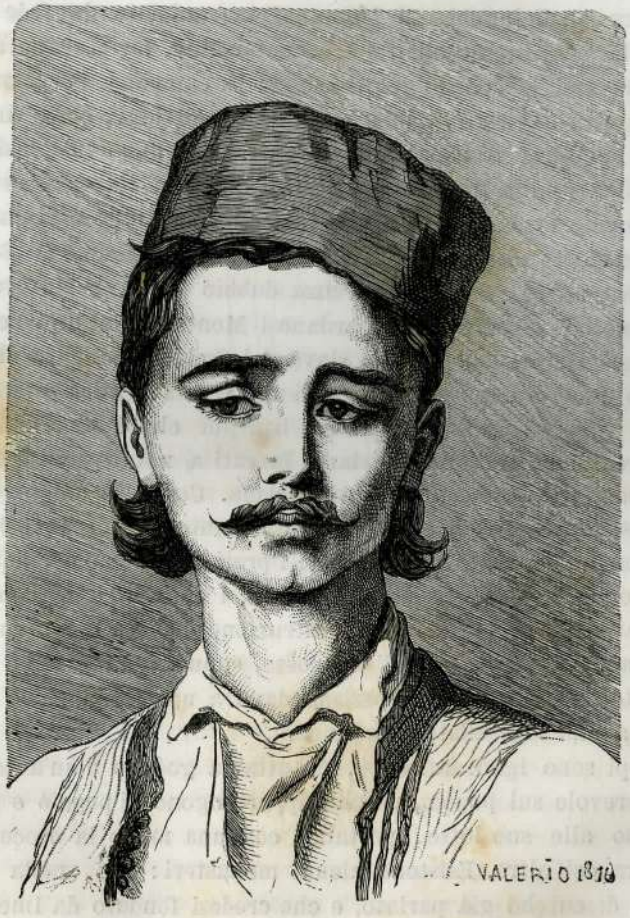
sui popoli slavo-serbi che vivono fuori dei confini dell'impero russo [1]. »

Osservantissimo com'è delle pratiche esterne di divozione, lo straniero giudicherebbe il Montenegrino animato da fede ardente; lo vede inginocchiarsi frequentemente, far il segno della croce, levarsi il berretto quando suona la campana. Per il viaggiatore non avvisato, quelle migliaia d'individui, che, riuniti in una pianura o sopra una piazza, si segnano tutt'insieme alla prima squilla d'una campana di cui non avrebbe avvertito il suono senza quella manifestazione, presentano certamente uno spettacolo che deve fargli supporre religiosissimo il Serbo del Montenegro. Esso lo è senza dubbio in un certo grado; ma i migliori osservatori riguardano i Montenegrini un po'come i liberi pensatori della razza slava del Sud, giacchè le chiese restano quasi vuote nelle ore degli uffizi, e la pratica esterna e il lato superstizioso li interessa ben più che l'essenza vera della religione. Qui ancora, siamo forzati a notare una grande incoerenza tra la sostanza e la forma. Così, le chiese sono numerosissime; se ne contano quattrocento in un Principato che non ha duecento mila anime; i preti ascendono a cinque o seicento; le elemosine sono abbondanti, i digiuni rigorosamente osservati, non è permessa la costruzione d'una chiesa consacrata a culto diverso dall'ortodosso, eppure non si può dire che coteste dimostrazioni corrispondano a una convinzione profonda, a una fede effettiva e sincera.

I popi sono ignorantissimi, e tuttavia godono d'un'autorità considerevole sul popolo, perchè appartengono al popolo e partecipano alle sue lotte, portando con una mano la croce, la bandiera coll'altra. Esistono alcuni monasteri: uno, nella Moratcia, di cui ho già parlato, e che credesi fondato da Duchan, re di Serbia; un altro a Ostrog, ed è il più celebre, quello in cui, dopo il 1873, fu trasferito il seminario o *bogoslavia;* un terzo a

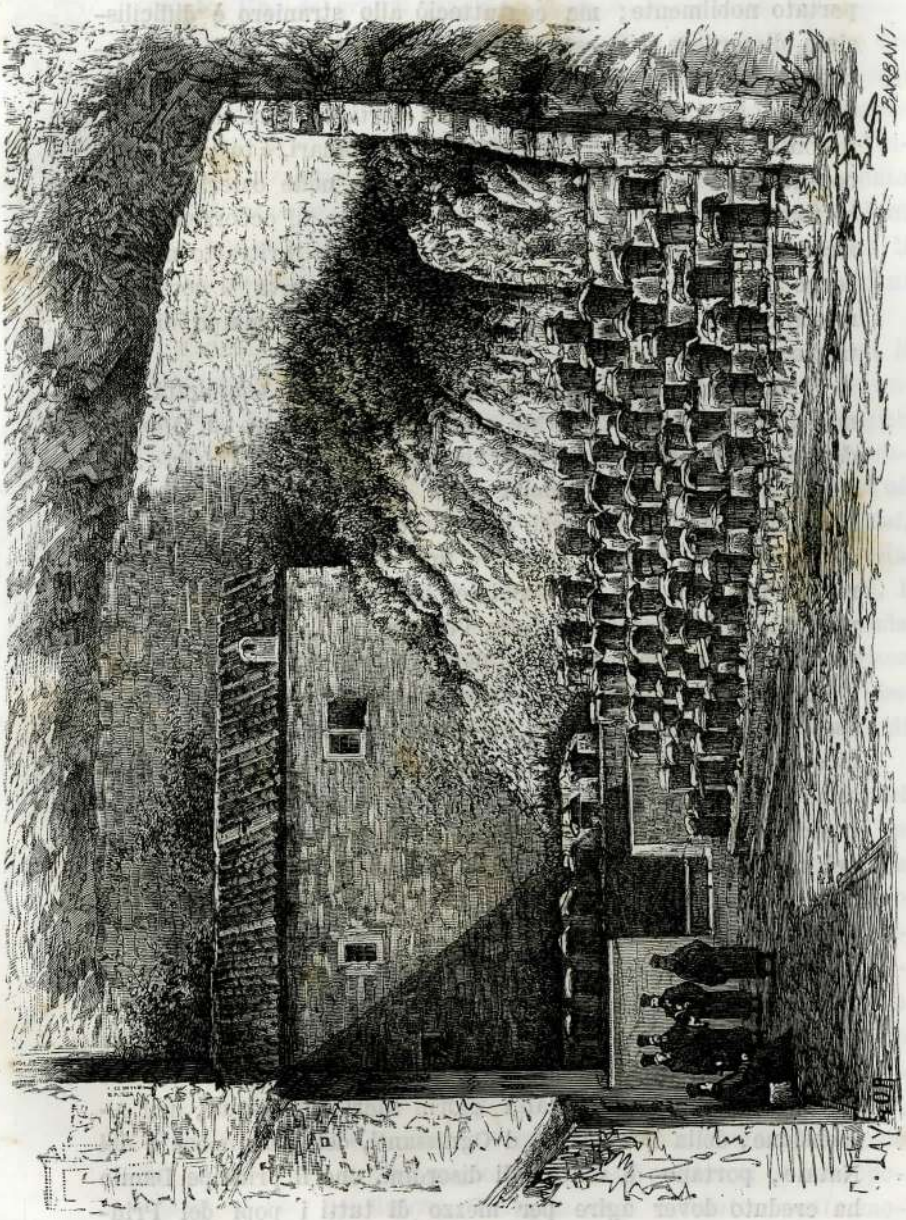
[1] *La souveraineté du Monténégro et le droit des gens moderne de l'Europe*, per Giovanni Vaclik. Lipsia, 1858.

Kern, precisamente dove sorge la chiesa di cui era archimandrita il vladika Pietro II; ma i monaci scarseggiano, e in questi diversi edifizi uffiziano sopratutto dei popi.



Tipo di un giovane pope montenegrino.

Il pope montenegrino ha il portamento del pope russo e del pope serbo della Croazia, della Bosnia e della Serbia; si riconosce alla barba ondeggiante, ai lunghi capelli, al vestito ampio,



Cettigne: Le arnie nel giardino dell' archimandrita.

portato nobilmente; ma contuttociò allo straniero è difficilissimo discernere il carattere sacro del rappresentante della religione, giacchè s'incontrano nel Principato molti preti vestiti come gli altri Montenegrini, i capelli corti, le armi alla cintura, il contegno militare di tutti gli altri montanari, e tuttavia sono consacrati. Pur essendo popi, s'impancano nelle osterie o nelle bettole, fumano la pipa, bevono acquavite, e all' occorrenza pizzicano la guzla, come il pope di cui ho fatto il ritratto nell' albergo di Cettigne, e di cui la serva mi vantava il coraggio, mostrandomi le medaglie da lui guadagnate sul campo di battaglia.

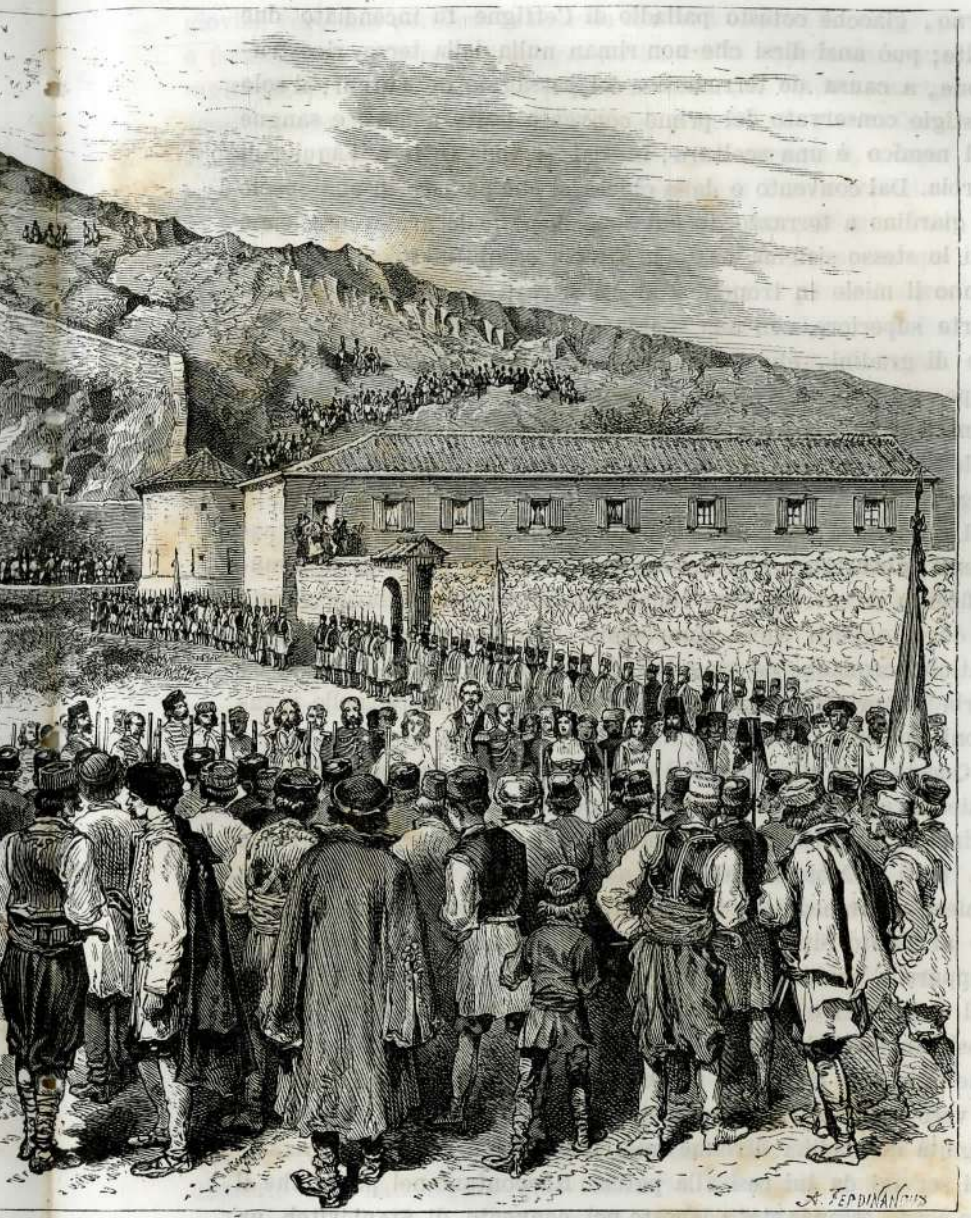
Tutte le chiese da noi visitate sono di una semplicità primitiva. C'è un tipo generale che ricorda la chiesa di *Monpaderno*, pubblicata nel nostro viaggio: *Trieste e l' Istria;* la disposizione interna è quella della chiesa greca, colla divisione consueta; l'iconostasi, che nasconde l'uffiziante, si apre in certi momenti, e lascia arrivare fino agli astanti, insieme coi raggi d'una viva luce, i profumi dell' incenso e della mirra. Il popolo sta in piedi durante tutta l'uffiziatura, e anche i principi sono tenuti di rimaner ritti. I fedeli devono lasciar le armi all' ingresso delle chiese, affidandole a qualche vecchia custode. Le spese del culto sono pagate dal popolo, tassato in proporzione di quanto possiede. A Ostrog, nel monastero in cui vanno ogni anno a adorare la cassa di san Basilio, raccolgono fin diecimila franchi durante il pellegrinaggio. Le feste sono numerosissime nel calendario greco, e una delle piaghe del popolo è appunto l' abitudine contratta, invece di raccogliersi in quei giorni, di oziare e far baldoria, con un eccesso di spesa, ch' è una causa reale di miseria. Ne' paesi vicini al Montenegro, dove la popolazione è cattolica, i Francescani stigmatizzano coloro che, in tali occasioni, spendono in un giorno tutt' un mese delle rendite della famiglia. Queste feste ecclesiastiche, affatto distinte dalle solennità obbligatorie, quali i giorni sacri di Pasqua, dell' Ascensione, della Pentecoste, d' Ognissanti, dell' Assunzione e del Natale, portano di solito tali disordini, che il principe Danilo ha creduto dover agire per mezzo di tutti i popi del Prin-

cipato. Uno de' grandi vizi del popolo è la tendenza allo spendere senza fine in allegrie e in banchetti; il dì della festa del capo della comunità la mensa è imbandita talvolta per otto giorni, e una famiglia scialacqua in simili ricorrenze il guadagno d'un'intera stagione, preparandosi così la miseria per l'inverno. L'articolo ottantasei del codice di Danilo ha proibito definitivamente queste usanze, ed è vietato ricambiarsi de' doni che non siano in consonanza colla fortuna di coloro che li danno; la pena comminata ai trasgressori ascende ad alcuni giorni di carcere, o a due talleri di multa.

Accanto a ciò, per mostrare la bizzarria di questi costumi, il Montenegrino è così rigoroso osservatore de' digiuni (numerosissimi, come ognun sa, nella religione ortodossa), da mangiar di magro centonovantun giorni all'anno, ed estendere la quaresima a diciannove settimane, nelle quali non deve assaggiare nè ova, nè burro, nè pesce. Nel corso dell'anno, conta quindici giorni, ne' quali non gli è neppur permesso di ber vino; nel che imita il Turco, suo vicino, così rigoroso osservatore del Ramazan. I Montenegrini sono piuttosto tolleranti, e non fanno propaganda ne' mercati in cui vengono i Turchi; non accadono mai risse che abbiano per prima origine la persecuzione rispetto alle idee religiose, e gli alti dignitari non hanno nessun fanatismo di questa natura.

Il convento di Cettigne, a causa della notata indipendenza del metropolita, è il quartier generale, il Vaticano del Principato. Ne porgiamo due vedute (vedi pagg. 116-117 e 124-125), prese l'una in tempo ordinario, l'altra un giorno di gran festa, nel momento del battesimo del figlio del principe attuale, celebrato dal metropolita, cerimonia che fu sopratutto notevole per la pompa militare. L'edifizio è abbastanza pittoresco, ma l'aspetto non ha nulla di monumentale. Destinato, in origine, a essere insieme fortezza e monastero, si compone di due piani, traforati da archi bassissimi, come chiostri, e sorretti da pilastri tozzi, addossati alla rupe. Contiene una chiesa, la scuola principale del Montenegro, e una prigione. Serve di residenza al metropolita e al suo coadiutore. Tutto in esso è relativamente mo-

Battesimo del figlio del principe,



pe, celebrato dal metropolita, a Cettigne.

derno, giacchè cotesto palladio di Cettigne fu incendiato due volte; può anzi dirsi che non riman nulla della terza ricostruzione, a causa de' terremoti e del passaggio de' Turchi; il solo vestigio conservato del primo convento posto a ferro e sangue dal nemico è una scoltura, in cui si vede tuttora l'aquila di Serbia. Dal convento e dalla chiesa si può passare in una specie di giardino a terrazzo, in cui sono disposte le arnie; praticano qui lo stesso sistema usato in Grecia e sull'Imetto, cioè le api fanno il miele in tronchi d' alberi scavati e poi ricoperti, nella parte superiore, con una scorza d'albero appiattita; questa serie di gradini, che dalla terrazza sale fino alle pareti della rupe, coi tronchi d'alberi di sessanta centimetri d'altezza, posti come statue sopra un piedistallo, presenta un singolare spettacolo a chi non sia avvezzo a un tal modo d' apicultura (vedi pag. 121).

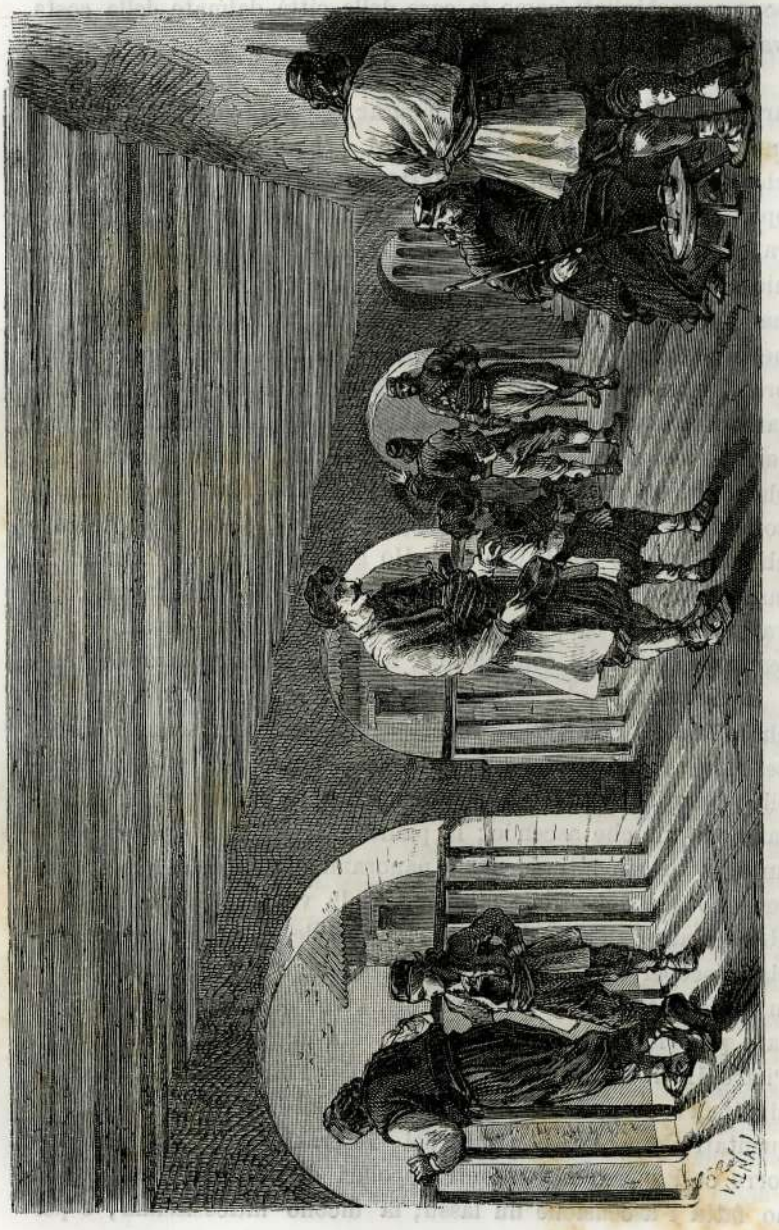
La chiesa è semplicissima, ma il culto è pomposo: gli ornamenti, abbastanza ricchi, sono tutti moderni e dovuti alla munificenza de'sovrani. Non rimane assolutamente nulla de' gioielli e degli oggetti sacri componenti il tesoro di cui parlano le antiche cronache de' viaggiatori veneziani, tesori dati dai re serbi ai principi e ai primati di Zeta, e dispersi nelle invasioni turche.

Questa cappella, giacchè è piuttosto una cappella che una chiesa, è interessante, perchè contiene, colle tombe di due principi, il corpo del vladika Pietro I, considerato come santo da tutti i Montenegrini, e adorato come tale. E poichè la Chiesa montenegrina si considera indipendente, e non soggetta nè al Santo Sinodo russo, nè al Phanar di Costantinopoli, e neppure a Diakovo, è forza concludere che la canonizzazione del vladika Pietro, quarto discendente della linea diretta de'Niegosh, fu fatta dagli stessi Montenegrini. Mi fu detto per altro che in questa occasione ne abbiano riferito al Sinodo. Pietro I è il vero fondatore della dinastia, benchè quarto del nome, e la dignità di vladika divenne ereditaria appunto in considerazione dei servigi da lui resi alla patria. Raccontano nel paese che il suo corpo essendo stato deposto nel convento di Stanjevitch, un

giovine veggente percorse la regione cantando de'canti religiosi, e fermandosi in ciascun villaggio per narrar la visione comparsagli. Sfavillante di luce, col labaro in mano, il vladika morto erasi presentato a lui nella sua pompa e nella sua gloria. Questo giovine illuminato riunì un certo numero di partigiani, e, dopo sette anni, aprirono la cassa, e trovarono il corpo perfettamente conservato. Questo avvenimento fece grandissima impressione nel paese; canonizzarono il vladika, e trasportarono la reliquia nel convento di Cettigne, dove tutto il paese si reca in processione nel mese di luglio. A destra e a sinistra della porta, il visitatore si ferma davanti alle tombe de' due fratelli: Danilo I, il predecessore del principe, morto assassinato, e Mirko, il Valoroso, la spada del Montenegro, padre del principe attuale. Colle scuole, la chiesa, e il prestigio associato all' idea religiosa, il convento di Cettigne è certo il palladio del Montenegro. Non convien dimenticare una particolarità caratteristica: il vescovo gode del diritto d' asilo, fondato sulla consuetudine e sulla tradizione, e ogni fuggitivo che si ricoveri sotto le vôlte del chiostro, è considerato come sacro.

Ho avuto tutto l' agio di girare nel convento, senza che nessuno badasse a me; sotto un portico tozzo, di cui presento il disegno, monsignor Ilarione Ragonovitch, nel suo bel vestiario, grave, coi lunghi capelli, la barba morbida come seta ondeggiante sul petto, fumava tranquillamente il shibuk scaldandosi al sole. A due passi da lui, alcuni abitanti della città, seduti sul pavimento della galleria, provavano i congegni dei moschetti per ripararli. Questo personaggio importante, popolarissimo nel Montenegro, è di proporzioni colossali: ha avuta una parte importante nella cerimonia del battesimo del principino, di cui ho parlato precedentemente, e che ho rappresentato alle pagg. 124-125. Non ostante il suo santo ministero, Ilarione è un guerriero famoso; benchè giovine allora, ha preso parte efficacissima alla lotta del 1862 contro i Turchi, e, essendo nato nell' Erzegovina, gli affidarono il comando de' montanari del distretto che fiancheggia quel territorio. Gli appartamenti del metropolita sono comodi, ma mancano di carattere originale;

Il vladika Ilarione Ragonovitch, metropolita del Montenegro.



Galleria superiore del monastero: In casa del vladika.

sono ammobigliati come le case delle città dalmate della costa, vale a dire all'italiana.

Uscendo dal convento per il giardinetto in cui sorgono le arnie, e addentrandosi nella montagna del Lovcen a cui il monumento è addossato, si arriva, al primo sperone, alla torre che domina e corona il monastero. Eretta senza dubbio come opera difensiva per dominar la pianura e sopratutto per esplorarla (giacchè il monte Lovcen difende dagli attacchi provenienti dalle Bocche di Cattaro), questa torre non fu mai terminata, e non si sa tampoco come entrarvi, giacchè non ha neppure la porta; la costruzione ha mutato carattere, e serve ora di campanile. È più che probabile che la torre primitiva datasse dalla potenza serba, e che i fondamenti siano di quel tempo; ma al disopra del suolo i materiali sono moderni, giacchè fu ricostruita da Pietro II. Fino al 1848, questo propugnacolo riceveva, nel circuito della sua muraglia, le teste de'Turchi tagliate ne' combattimenti. Ho già detto che Wilkinson ha lasciato a Londra uno schizzo disegnato dal vero, in cui potevansi contare i sanguinosi trofei. Quei tempi sono passati, e nonostante l'amore del color locale, nessuno vorrà rammaricarsene.

Il viaggiatore che sale faticosamente il Lovcen, oltrepassato che abbia gli strati della roccia al cui fianco crescono i boschi cedui in cui brucano ancora le capre, scopre una veduta mirabile, guardando verso Rieka. Le montagne, a mezzodì, si abbassano via via che ascende; la pianura si affonda, e rivede, sotto un aspetto più intimo, meno panoramico, con delle linee che la rendono più accessibile all'uomo e più viva, la stupenda scena abbracciata dall'alto di queste rupi, donde, al nostro arrivo, abbiamo scoperto nella nebbia argentea il lago di Scutari. Su su, più in alto ancora, quasi nelle nuvole, come se avesse voluto riposare proprio nel seno di Dio, il poeta nazionale della Serbia, Pietro II, il gran vladika, il quinto dei Petrovitz, ha chiesto ai nipoti di scavargli la tomba alla cima del Lovcen, ne'luoghi frequentati dalla *Vila*, la fata del Yeserski-V'rh, il cui nome ricorre così spesso ne'racconti popolari de'Montenegrini. Io non ho fatta l'ascensione fin lassù; la dicono faticosissima, e per

tentarla avrei dovuto consacrarvi almeno un giorno intero. Mi sono limitato a salire fino ai rivoli d'Ivan Tsernoievich, Ivan il Nero, che, dicono, scoprì la fresca sorgente, la cui acqua ci parve deliziosa dopo l'ascensione. È un'oasi nella montagna; il luogo forma un altipiano riparato dal vento del nord per l'altura che rimane ancora da salire. Per la prima volta, dopo gran tempo, ho potuto sedere sull'erba, all'ombra d'un albero. La sorgente, allacciata allo scaturire dalla montagna, è raccolta in condotti sostenuti da cavalletti, e formati da tronchi d'alberi scavati; l'acqua è deliziosa al gusto, ma, come se venisse dalle nevi eterne delle cime, è gelata, e il viaggiatore deve combattere il desiderio di porvi le labbra dopo una faticosa salita.

XVI.

L'ordinamento militare. — I costumi guerrieri.

Il Montenegrino è essenzialmente guerriero; nato per la lotta, ammira sopra ogni cosa il coraggio, e ambisce sopratutto d'esser reputato come il più valoroso; le armi sono il più caro de' suoi beni, tutta la sua storia non è che un lungo racconto di combattimenti che cominciano a Kossovo e durano ancora.

Il lettore avrà ormai compreso i sentimenti d'odio che animano questi due rivali, il Turco e il Montenegrino, odio senza tregua e senza misericordia, odio che i trattati, le convenzioni, gli armistizi non hanno fatto che sospendere, senza mai distruggerlo. Vediamo ora qual sia l'ordinamento militare del Principato, quali i suoi mezzi, quali le abitudini di combattimento e i costumi guerrieri; ma, checchè dicessimo in proposito, nonostante i progressi effettuati e le importazioni straniere, nonostante i tentativi fatti dal governo per regolare la lotta e imprimerle quella precisione così proficua agli eserciti moderni, occorre appena notare che l'indole del Montenegrino non saprebbe piegarsi a tutte le nostre abitudini di disciplina, alla regola-

rità dei nostri movimenti, alla muta obbedienza, che fanno di centomila braccia un esercito unico, flessibile e passivo, a disposizione d'un cervello ben organizzato per la strategia.

Non risalgo più indietro del viaggio di Viala di Sommières: egli era, com'è noto, colonnello dell'esercito francese, governatore della provincia di Cattaro, capo dello stato maggiore della seconda divisione dell'esercito d'Illiria a Ragusa, e, come tale, abitò il paese dal 1807 al 1813. Si devono a Viala due volumi sul Montenegro, di cui convien tener conto, nonostante le nozioni acquistate dappoi; egli era riguardato come ufficiale distintissimo, e, affidandosi alla lealtà de'Montenegrini, era venuto tra loro, solo, senza nessuna scorta, per studiar il paese e le sue forze. Le cose militari devono averlo colpito; ecco il risultato delle sue osservazioni personali e delle sue informazioni, alla data del 1812.

Il numero d'uomini d'armi inscritti in tutto il territorio del Principato ascendeva nel 1812 a tredicimila trecento; ma, siccome chiunque può portar un fucile, dal fanciullo al vecchio, corre sul campo della lotta, questo numero poteva in ventiquattr'ore salire fino a ventimila. I più attivi spingevansi innanzi, i vecchi custodivano le gole, assicuravano le comunicazioni, il servizio de'viveri, e osservavano le mosse del nemico; i fanciulli portavano gli ordini o spiavano le marce; le donne infine, nelle pieghe della montagna, trasportavano i feriti per soccorrerli, e recavano i viveri a quelli del proprio villaggio. Le ultime relazioni de'provveditori di Cattaro alla Repubblica di Venezia, e alcuni documenti inediti comunicatici da Armando Baschet *(Relazione di Basilio Petrovich, metropolita del Montenegro, al conte Woronzoff, vicecancelliere di S. M. l'Imperatore di tutte le Russie. — Archivi di Venezia)* mostrano che, verso la metà del secolo decimosettimo, il complesso de'combattenti, che potrebbero dirsi *inscritti* (se pure allora li inscrivevano), non oltrepassava gli ottomila, de'quali soltanto l'ottavo era armato d'archibugi; gli altri portavano lancia e spada.

La divisione delle forze è rimasta la stessa dai tempi più remoti fino a questi ultimi anni; il comune è l'unità, e la riu-

Montenegrino delle frontiere dell'Erzegovina.

nione di parecchi comuni forma una compagnia, sotto la condotta d'un capitano. L'insieme delle compagnie di tutta una provincia o *nahia* forma il reggimento (benchè non porti questo nome affatto moderno). Queste forze aggruppate dipendono dal voivoda, che riunisce sotto i suoi ordini tutti i capitani; e, finalmente, la riunione di tutte le nahije e di tutti i voivodi sta sotto il comando generale del principe.

Il vladika Pietro II è il primo che abbia costituito un corpo di soldati regolari; fino a lui, a parlar propriamente, non c'era esercito stanziale. Scoppiata la guerra, chiamano alle armi, si aggruppano intorno al più valoroso, al più provetto, al più fortunato o al più ricco, e corrono a combattere. Là, ciascuno lotta per proprio conto, e tira dalla sua parte, senza coesione, senza scopo preconcetto; si tratta di fare il maggior male possibile al nemico; lo molestano, lo dividono, lo affaticano, e, in fondo, questa guerra disseminata, questa guerriglia incessante, agevolata dalla natura del campo di battaglia, è forse la più efficace e la più micidiale per il nemico, mentre è quasi senza pericolo per il Montenegrino. I progressi moderni, la strategia ingegnosa, l'artiglieria micidiale, le armi a lungo tiro, sono senz'azione e senza profitto in tali circostanze, e, giova dirlo, escluse le recenti migliorie recate dall'intervento de' consigli e dall'appoggio degli Europei, i nemici non sono meglio armati degli stessi Montenegrini, eccetto per l'artiglieria. Pietro II ha creato il corpo de'*Perianiki;* ma questo corpo non oltrepassa cento uomini, che portano il vestiario nazionale, e si distinguono dagli altri soltanto per una specie di pennacchio al berretto (*perianiza*): è a un tempo una guardia per il principe, un corpo di polizia, e una forza che resta a disposizione della legge. Dopo Pietro II, Danilo, suo successore, lo zio del principe attuale, si costituisce una guardia personale più ristretta, e ugualmente composta d'uomini scelti. Nel 1853, per la prima volta, Danilo, preoccupato di organizzar l'esercito, apre in ciascuna provincia i registri d'iscrizione; là sono scritti i nomi di tutti coloro che hanno raggiunti i diciott'anni e non oltrepassati i cinquanta; il che non vuol dire che dopo questa età, in

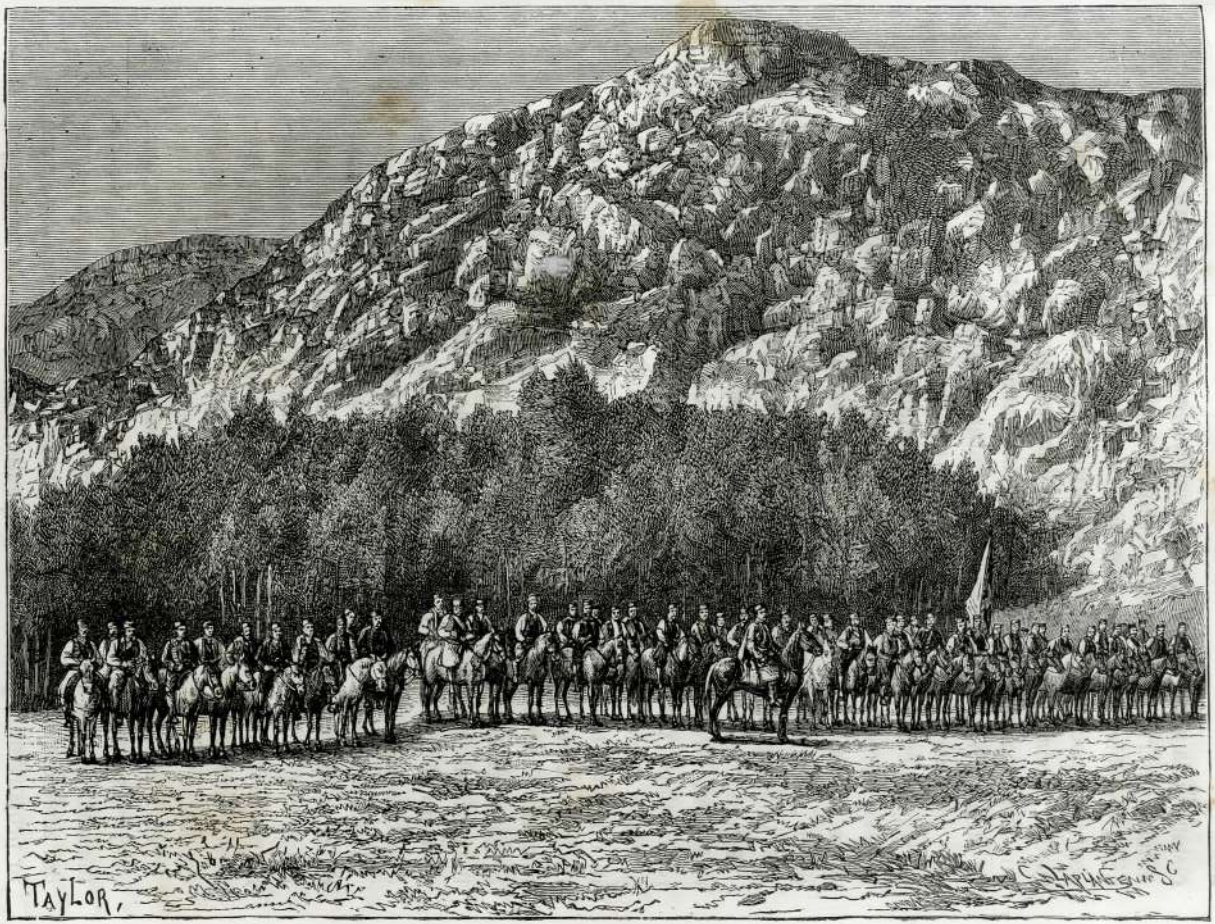
cui il Montenegrino è ancora pieno di vigore, rinunzi al servizio delle armi; ma la sua azione diventa soltanto facoltativa.

I quadri vengono costituiti rimontando dal comune alla provincia: avvi in ciascun comune un decurione, in ciascuna riunione di comuni un centurione che comanda una compagnia di cento uomini, e la riunione delle compagnie è sotto gli ordini dei capitani, i quali, a loro volta, obbediscono ai serdar e ai voivodi. Quest'ordinamento non fu immediatamente completato con un'istruzione militare solida; il vero scopo cui mirava Danilo era d'insegnare a ciascuno sotto qual bandiera dovesse porsi, il nome del suo capo immediato, e il metodo da seguire per l'aggruppamento: ciò che noi chiameremmo ora la mobilitazione. L'armamento in uso allora, è rimasto identico fino al regno del principe attuale: il yatagan o *handgiar*, e il fucile albanese o *duga pushka*, colle pistole; il governo distribuiva la polvere, ma ciò che noi chiamiamo manutenzione e intendenza militare non esistevano. Ciascun uomo doveva provvedere alla propria sussistenza; come compenso, aveva diritto al bottino.

Tale è l'organizzazione sommaria di Danilo, che, posta in opera da suo fratello, il valoroso Mirko, fruttò ai Montenegrini la brillante vittoria di Grahovo. Nel 1862, la campagna difficile sostenuta dal Principato contro Omer Pascià fece comprendere la superiorità delle armi moderne usate dai Turchi; ma, in un paese povero come il Montenegro, la riforma dell'armamento è una questione ardua; perciò, approfittando d'un movimento di simpatia destatosi in Europa dopo gli ultimi eventi, il Montenegro ottenne dal governo francese di attuare a proprio vantaggio, a Parigi, una gran lotteria, il cui scopo dichiarato era l'acquisto di dodicimila carabine Minié, le quali furono poi distribuite in tutto il Principato a coloro che parevano più degni di servirsene. Questo fu il fondo attuale dell'armamento dell'esercito; possono essersi dappoi operate nuove riforme, ma sarebbe facile ritrovare quelle armi nell'insieme del territorio, ciascun cittadino essendo abituato a conservarle colla massima cura. Fin allora, ogni Montenegrino doveva far per proprio conto da armaiuolo e da munizioniere: riparare le armi, fondere le palle.

Saverio Marmier ha raccontata una scena tragi-comica, di cui fu testimonio a Niegosch, in una capanna che serviva d'albergo: gli ospiti, aggruppati vicino al fuoco d'un braciere, fondevano delle palle, tenendo il shibuk alle labbra, mentre una fanciulla, al loro fianco, versava la polvere ne'cilindri da cartucce, senza mostrar di sospettare che una scintilla poteva far saltar in aria tutta la casa coi viaggiatori e gli ospiti. L'introduzione delle armi di precisione nel Principato ebbe naturalmente per corollario la fondazione di due stabilimenti indispensabili, un arsenale e una polveriera. Era assolutamente necessario d'emancipare questo paese dalla soggezione imposta dalla natura, che lo forzava a ricorrere al contrabbando per nascondere ai due paesi che lo rinchiudono, l'entrata delle munizioni da guerra. Dalle informazioni abbastanza complete raccolte da Frilley e Wlahovitz attingo i particolari relativi alle varie missioni date ad uffiziali stranieri per aiutare il principe attuale nell'organizzazione e nell'armamento dell'esercito. Nel 1866, il principe Michele, che regnava in Serbia e morì assassinato, inviò al principe Nicola un macchinista, incaricato di impiantare un arsenale a Obod. Il Montenegrino è ingegnoso, sopratutto in materia d'armamento; si trovò in breve formato un piccolo corpo d'operai speciali, destinato alla manutenzione e alla riparazione; riuscirono anzi a utilizzare le vecchie armi tolte ai Turchi, e che parevano dover figurare unicamente come trofei ai muri delle capanne. Io ho visitata la polveriera di Baits, all'ingresso della pianura di Cettigne, e il Laboratorio, piccolo arsenale destinato alle riparazioni urgenti, situato ad alcuni passi dalla via principale della città; alla vigilia dell'ultima guerra era in piena attività; ma il gran centro di lavoro è sempre Obod, proprio alla sorgente della Rieka-Tsernoievitcia.

Ma aver delle armi non bastava; ci volevano anche degli istruttori: fu ancora il principe Michele di Serbia che aiutò il principe Nicola in quest'impresa; il piccolo esercito serbo, poco fortunato nell'ultima guerra sostenuta contro i Turchi, aveva tuttavia per nucleo un corpo di sei a ottomila soldati regolari, ottimamente istruiti, e de'quali abbiamo spesso ammirata la pre-



La cavalleria montenegrina

cisione e la solidità nelle esercitazioni; esso conta inoltre degli ufficiali istruiti nelle grandi scuole degli eserciti d'Europa, i quali avrebbero meritato di non esser annegati entro masse confuse e poco preparate a così duri assalti. Tre di questi ufficiali furono inviati a Cettigne per sistemare gli stabilimenti, e la missione portava con sè il materiale necessario a impiantarli. Al tempo in cui eravamo al Montenegro, tutto era pronto per sostener la lotta, e l'esercito era fornito di cinquecento cartucce per uomo. Verso il 1869, il principe Nicola, reduce dalla Russia, sorpreso dai progressi dell'armamento e sotto l'impressione prodotta in Europa dalle rapide vittorie dell'esercito tedesco, comperò duemila fucili ad ago, e introdusse negli arsenali i congegni destinati ad allestire le cartucce di quel sistema.

Infine, nel 1870, una nuova missione, affidata al capitano Giovanni Wlahovitz (lo stesso autore da cui riferiamo questi particolari), condusse all'ordinamento odierno dell'esercito, posto a prova testè nella guerra dal 1876. L'esercito fu distribuito in due divisioni di diecimila uomini, armate ciascuna d'una batteria di montagna, la sola artiglieria d'uso facile sopra un tal terreno. Ciascuna divisione comprende due brigate, e ciascuna brigata cinque battaglioni di mille uomini. Quattro di questi battaglioni hanno ricevuto per armamento la carabina Minié, l'ultimo il fucile a ago del sistema Sederl. Non occorre dire che queste armi furono affidate ai più abili tiratori.

I quadri sono costituiti nel modo seguente: il battaglione ha a capo un comandante, assistito da un capitano aiutante maggiore, e si divide in otto compagnie di novant'uomini, comandate da un capo di compagnia *(tcetnik-stolinatci)*, un portabandiera *(bariaktar)*, due sott'ufficiali, dieci caporali e un cornetta.

Per l'artiglieria fu adottato il sistema del general Dufour: quattro pezzi per batteria, serviti da quarantotto uomini, comandati da tre ufficiali. Come si vede, il battaglione, più forte del nostro (ottocento cinquant'uomini), corrisponde, osservate le proporzioni, al nostro reggimento. Ma, attesa la natura del terreno, gli ufficiali che corrispondono ai nostri capitani, cioè

i capi di compagnia, conservano l'iniziativa e l'importanza, perchè, in un terreno così sconvolto, è quasi impossibile far muovere con profitto sopra un solo punto delle forze superiori all'effettivo d'una compagnia.

Lo stato maggiore generale dell'esercito, posto tutto quanto sotto gli ordini del principe comandante supremo, si compone d'un voivoda, il senatore Elia Plamenatz, che esercita le funzioni di capo di stato maggiore e al quale sono addetti parecchi ufficiali; di due generali di divisione, che hanno circa diecimila uomini sotto i loro ordini, col titolo di voivodi; e di altri quattro voivodi, generali di brigata.

Gli ufficiali vennero naturalmente presi tra i capi dell'ordinamento anteriore, ma dovettero porsi a livello della nuova istruzione, concentrandosi per due mesi a Cettigne; dal capo di battaglione fino ai sott'ufficiali, furono assoggettati a esercizi, ad appelli regolari, presero parte a manovre coronate da esami, e, una volta forniti dell'istruzione, ebbero mandato d'istruire i sott'ufficiali; inoltre, fu compilata una tabella di promozione. Al coraggio personale, che detta gli atti d'eroismo e spesso tramuta un ardito soldato di ventura in un capo, sostituivasi così il procedere lento e regolare adottato negli eserciti d'Europa; furono al tempo stesso create delle distinzioni onorifiche, le quali conservano gran prestigio ed eccitano l'emulazione delle truppe. Un fatto molto caratteristico del Montenegrino, è questo: il giorno in cui vollero procedere a un censimento, indispensabile per stabilire i registri dell'esercito in ciascun comune, al momento di ritirare a dei vecchi deboli l'arma che doveva esser più utile nelle mani d'un figliuolo divenuto un giovine, quei vecchi hanno protestato altamente, e, gli occhi pieni di lagrime, il cuore gonfio d'indignazione, furono veduti supplicare e venir fino ai ginocchi del principe a chiedere quasi un favore d'esser considerati sempre come degni di morire colle armi alla mano.

Farà maraviglia il sentirmi parlare della cavalleria montenegrina, e il lettore chiederà come mai, in un paese come quello da me descritto, la cavalleria possa sostenere una parte. Eppure esiste un effettivo, che figura sui quadri dell'esercito del

Principato. Dopo la guerra del 1870 fu costituito a Cettigne uno squadrone, squadrone, a dir vero, *in partibus*, bizzarrissimo di portamento, molto pittoresco, composto d'elementi alquanto disparati, curioso accozzamento di specie e di tipi diversi: gli uomini appartengono alle varie province del Principato, e le bardature capricciose vengono da tutte le provenienze. Il comando di questo squadrone, che fa parte dell'esercito attuale, è presentemente affidato a un ex-ufficiale della cavalleria austriaca, Steva Radonich. Le spese occasionate dal mantenimento de'cavalli non sono per altro in proporzione coi servigi che l'arma può rendere, giacchè nella Tsernagora la scarsezza de'foraggi è tale da valutarsi ad oltre cinquecento lire annue il mantenimento d'un cavallo; nei Berda, invece, riuscirebbe facile il provvedere a siffatto mantenimento; ma finora, mancando le strade, è impossibile trasportare i foraggi da un capo all'altro del Principato. Per la stessa ragione, anche l'artiglieria occupa un posto ristretto nella difesa; il paese, del resto, manca di visuali, e il campo del tiro è o troppo lontano o troppo vicino: troppo lontano se trattasi di cannoneggiare dall'alto delle montagne; troppo vicino se di attaccare nelle gole, che fanno de'zig-zag all'infinito, e paralizzano l'azione. Gli obici da montagna, portati a schiena di mulo, quali vengono adoperati nelle gole da tutti gli eserciti d'Europa, sono i soli da cui si possano aspettare dei servigi effettivi. I Montenegrini dovettero dunque addestrarsi all'uso di cotesti obici; le esercitazioni furono dirette dal comandante Yovanovitz durante la sua missione; ora uno de'più distinti ufficiali del Principato, Macho Verbitza, allievo delle nostre scuole, ha la direzione e il comando dell'arma.

Abbiamo accennate le forze della guerra *ufficiale*, per così dire; era indispensabile di dar al lettore un'idea esatta di tali forze, del loro ordinamento e degli effettivi; ora gioverà parlare dell'iniziativa individuale, che rappresenta tra i Montenegrini una parte così importante, e cercar di dipingere i loro costumi guerrieri. Senza dubbio, fu ben fatto di seguire, nella misura del possibile, i progressi moderni; di modificare, migliorandolo, l'armamento delle masse; di aggrupparle, sistemarle, e insegnare

a ciascuno a conoscere il proprio capo e unirsi a lui; ma, a parere d'uno degli organizzatori, Wlahovitz, sarebbe un pericolo l'assoggettare il Tsernagorsto a una disciplina troppo stretta, giacchè, costipato tra le file, diverrebbe un'unità che non avrebbe più nemmeno il valore effettivo del semplice soldato d'Europa. Il Montenegrino vuol l'aria libera e la decisione rapida del campo di battaglia, un luogo d'azione senz'altri limiti che il suo coraggio e il suo valore individuale, una certa elasticità insomma, e una gran tolleranza nella disciplina impostagli. Il capo deve saper chiuder gli occhi quando, senza compromettere lo scopo cui mira, uno de'suoi uomini s'è lasciato trascinare al di là del limite fissato a'suoi sforzi.

XVII.

I popi in guerra. — La campagna del 1876.

La morte sul campo di battaglia è riguardata dal Montenegrino come la realizzazione d'un ideale, e già abbiamo detto che alla nascita d'un figlio essi non trovano miglior augurio a fargli di quello di non morir nel suo letto. Il corpo del guerriero ucciso rimane nella gola della montagna o nella pianura, nel luogo stesso dove è caduto; i compagni lo seppelliscono. La vedova, di ritorno al villaggio, non si considera sciolta verso la di lui memoria; essa invita le compagne; ha conservato le armi, gli abiti, la *struka* del defunto, quel *plaid* che gli serviva a un tempo di mantello, di sacco, di letto per riposare: lo stende davanti alla porta della sua capanna come un tappeto, vi getta il berretto e le armi del marito, e, colle mani levate al cielo, comincia le lamentazioni. Ne intona le lodi; non lo compiange; non ne vanta nè la dolcezza, nè la bontà, nè il gran cuore, ma il maschio coraggio, la bellezza, la forza, il disprezzo della morte. È la scena delle lamentazioni che ho già descritta, ma resa più grandiosa e più commovente dalla morte sul campo di battaglia e dall'immagine della patria che domina al disopra del quadro.

Danilo I, il quale, ne'suoi viaggi, aveva contratto una specie di rispetto umano riguardo alle consuetudini caratteristiche della patria, volle cancellare dai costumi quest'usanza delle lamentazioni, e nel codice da lui promulgato, all'articolo 87, statuiva:

« Le barbare consuetudini degli uomini e delle donne, quando alcuno muore, di tagliarsi i capelli, grafflarsi e sfigurarsi per lungo tempo, sono d'or innanzi proibite, e ogni montanaro o berdiano che contravvenga, pagherà, la prima volta, due zecchini d'oro di multa, sia uomo o donna, indistintamente. »

Accanto ai capi ufficiali, esistono altri capi, la cui influenza è indiscutibile per i soldati: sono i *popi*, semplici preti, o arcipreti, o anche metropoliti. Nella visita al convento di Cettigne, ho additato il carattere del vescovo, il quale alternativamente brandisce il labaro o la croce e lo stendardo di guerra, e, colla stessa mano che benedice e assolve, colpisce vigorosamente il nemico, e porta la morte nelle di lui file. Valerio ha rappresentato un *pope in abito di combattimento;* ho avuto occasione di veder parecchie volte, in Croazia, nella Bosnia, nell'Erzegovina e nella Serbia, l'azione singolare esercitata da questi pastori sulle loro pecorelle; vivono della stessa loro vita; al par di loro, hanno una famiglia, de'figliuoli, degli interessi, delle cure temporali; partecipano agli stessi entusiasmi, alle stesse passioni, agli stessi odii, e, venuto il giorno, sono degli ufficiali belli e pronti, che alzano lo stendardo della rivolta contro il Turco, e si mescolano alle truppe, come fecero l'anno scorso nel paese degli Slavi del Sud.

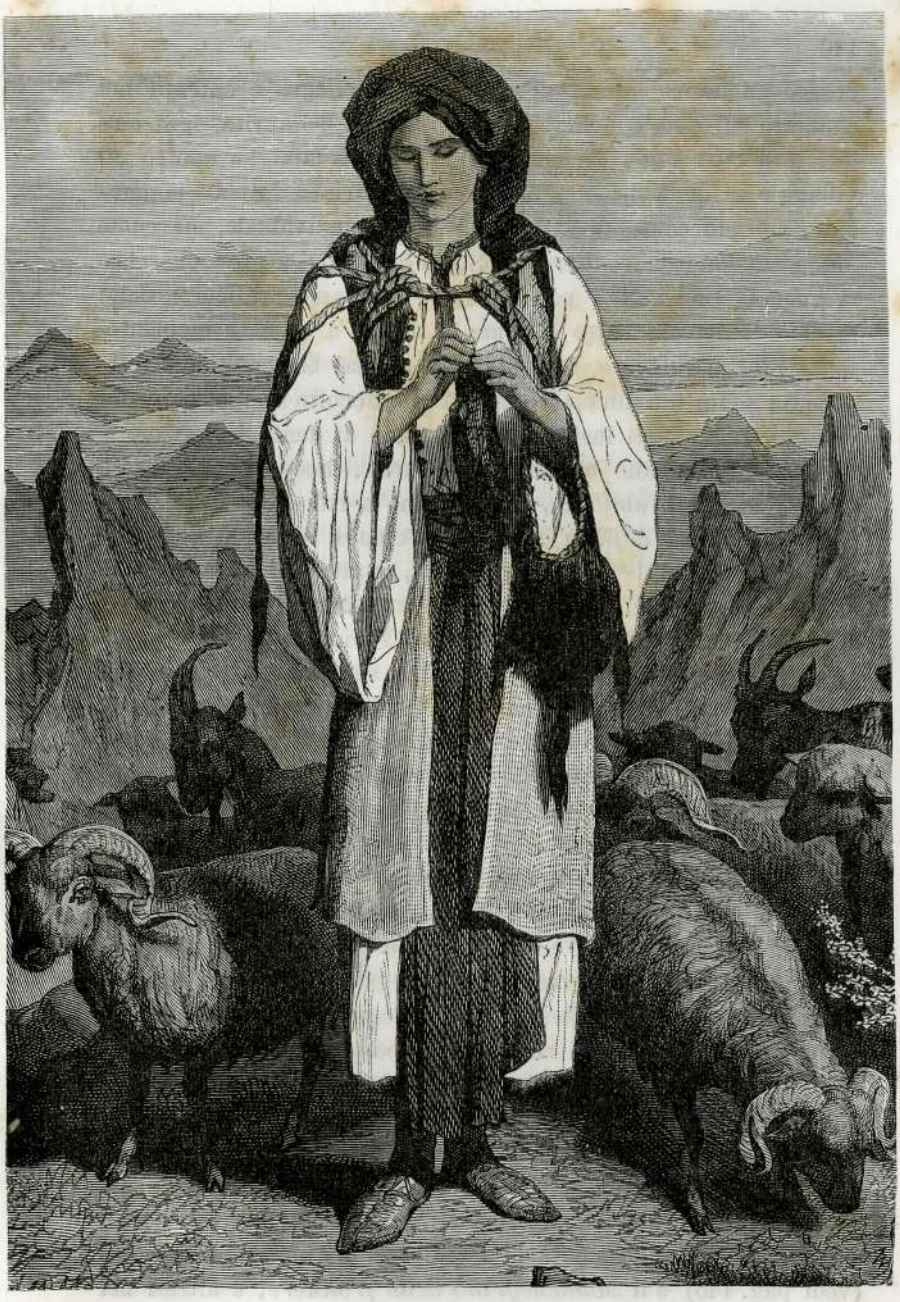
Il nome del pope Zarko è rimasto celebre nell'ultima guerra; fu il più prudente e il più fortunato de'capi; la sua residenza abituale era il monastero di Bangia, di cui era archimandrita; alzò per il primo lo stendardo della rivolta, e con centosessanta uomini ben arredati e armati a spese del culto, — il che è caratteristico, — s'imboscò nella gola di Therina, al disopra del villaggio di Rahodina. Il primo suo fatto d'armi fu di mettere in rotta un reggimento di cavalleria inviato da Costantinopoli in Albania e d'Albania in Bosnia. Nei primi due mesi della lotta non subì neppure un solo rovescio, ed ebbe sempre per princi-

pale obbiettivo d'interrompere le comunicazioni de' Turchi tra la Rumelia e la Bosnia, e tener aperte le vie che conducono dalla Serbia al Montenegro. Zarko fu anzi così audace da minacciare per un momento la fortezza di Vishgrad, e, a questo scopo, era riuscito ad aggrupparsi intorno più di duemila uomini. All'audacia, al coraggio e a un raro sangue freddo unendo una maschia eloquenza, infiammava i contadini serbi con proclami entusiastici. Per dare un'idea della forma biblica di questi proclami de' popi, citerò alcuni passi di quello lanciato da Zarko prima di alzar lo stendardo, nel momento di lasciar il monastero di Bangia. Esso dipinge vivamente il carattere del popolo; è uno di que'documenti che, sgraziatamente, non vengono sempre raccolti, ma che dovrebbero appartenere alla storia.

« Sappiano tutti i popoli, sappia il mondo intero che la nazione serba è fatta per viver libera. Fratelli, già da gran tempo fu combattuta la battaglia nelle pianure di Kossovo; ma da quel momento la nazione sopporta continue ingiustizie, saccheggi e mali trattamenti da parte degli Osmanli depravati: ogni palmo di terra è intriso del sangue e delle lagrime de'nostri antenati. I Turchi mettono sempre sotto i piedi la fede, la libertà, l'onore, gli averi de'discendenti de'Nemantcij, a vergogna dell'intera nazione. L'ora della vendetta è suonata. Ascolta, o mio popolo! brandisci le armi, giacchè il premio della lotta è la libertà della nazione tutta quanta. Noi rispetteremo la fede, i diritti, l'onore e la proprietà di tutti. Ma chiunque ci mostrerà dell'ostilità nella lotta, pagherà colla vita il suo tradimento. Sorgete, Serbi e Montenegrini! bagnate col sangue de'tiranni il suolo de'nostri avi; il paese è nostro, nostro è il diritto, e Dio è con noi! »

Pronunziate con enfasi da un archimandrita, qual effetto non dovevano produrre tali parole su dei cattolici greci, nati bellicosi, pieni d'immaginazione, appassionati, che vedevano nel prete un soldato, e nel soldato un dignitario della Chiesa ortodossa! Zarko, del resto, non era il solo che lasciasse la croce per la spada. Il pope Milo e l'higumeno Melantigia combattevano nelle file, e tra i Montenegrini neppur un prete volle rimaner inattivo. L'antico Montenegrino apparisce in tutto il suo carat-

tere principalmente nella parte vicina all'Albania, ove i costumi si sono conservati più intatti che nella parte vicina all' Adriatico. Colà il vestiario, le usanze, le superstizioni hanno mantenuto il carattere primitivo; pure, questo carattere bellicoso non impedisce ai popi di adempire agli uffici religiosi; recitano le preghiere sui morti e assistono alle lamentazioni de' funerali: scena drammatica, atta ad ispirare un pittore; nel suo viaggio, Valerio l'ha veduta rinnovarsi spesso. Un pittore slavo di gran merito, Cermark, il quale attende a riprodurre le scene di costumi montenegrini, ha spesso esposto in Francia delle tele ispirate dai varii episodi della guerra al Montenegro, scene a cui ha assistito come soldato, e che sono quasi sempre improntate d' una certa grandezza epica, il cui carattere non è un' ispirazione particolare del pittore, ma un riflesso esatto de' costumi del paese. *Le lamentazioni e le preghiere dei morti,* le diverse scene cui può dar luogo l' intervento delle donne nella guerra, la loro incombenza abituale, che consiste nel rifornir di vettovaglie le compagnie, portar i viveri ai combattenti, caricar le armi, nascoste o riparate dietro un'anfrattuosità di roccia, seguir come spie le mosse del nemico, o, se più ardite, portar dei dispacci da un corpo all' altro, tutto contribuisce, infatti, al pittoresco e all' epico in una tal serie di quadri. Ogni donna giovane o nella forza dell' età si sente abbastanza coraggiosa per partecipare alla lotta, se non col fucile in mano, — il che per altro accade molto spesso, — almeno portando ogni giorno alle truppe, a grandi distanze, viveri e munizioni, trascinando i feriti dietro dei ripari, e porgendo loro le prime cure; esse costituiscono così un esercito ausiliario, che permette di non distrarre un solo uomo dai battaglioni organizzati. Perciò nei *Pesma* (i canti nazionali di cui abbiamo parlato precedentemente, nel capitolo intitolato *la Guzla*) è resa giustizia al coraggio della donna; e ogni lotta, ogni nuova campagna sostenuta contro i Turchi, aggiunge a quel libro d' oro de' rapsodi il nome d' una guerriera illustratasi ne' combattimenti, e la cui memoria diventa leggendaria. Ora non ci sono più lotte personali e attacchi locali; il principe Nicola, e già anche il suo predecessore, im-



Una pastorella del confine d'Albania.

posero un nuovo ordine di cose; il Montenegro è entrato nel concerto europeo, e nell'abitudine ordinaria della vita, ogni tentativo audace d'una borgata o anche d'una famiglia contro un villaggio al di là del confine turco o austriaco sarebbe riguardato, non più come un atto di turbolenza individuale, ma come una violazione di frontiera da Stato a Stato, e provocherebbe la guerra. Una volta, per esempio, solevano praticarsi delle razzie o scorrerie, sotto il nome di *tceta;* a un dato momento, senza nessun pretesto, ma spinti spesso dal bisogno, dalla miseria, in seguito a un'epidemia o a un raccolto scarso, parecchi villaggi, aggruppati insieme, armati fino ai denti, passavano il confine, piombavano sul territorio turco, facevano man bassa sui greggi, sugli abitanti, e tornavano a rifugiarsi nelle montagne, dove era difficile inseguirli. Come si vede, è assolutamente la *razzia* de' Mori e de' Cabili, razzia ch' era ancora in uso, al principio del secolo, tra que'Montenegrini delle frontiere, di cui porgiamo il tipo riprodotto dal signor Valerio (vedi pagina 133). Danilo aveva già proscritto severamente quest' uso, al quale diede il suo vero nome: « furto a mano armata. » Il principe Nicola non ha mai avuto a reprimerlo in modo grave, e l' invasione a mano armata del territorio nemico non ha più il carattere d'un'incursione, ma semplicemente d'un furto individuale.

Tutte le prescrizioni fatte dal principe sono rispettate nell'interno del Principato, ma non avviene sempre lo stesso nei villaggi di confine. Come c'è la *Vecchia* e la *Giovine Turchia,* ci sono necessariamente i vecchi Montenegrini, a cui tutte coteste riforme non paiono ortodosse. Così, le leggi e i decreti che concernono le lamentazioni rimangono spesso lettera morta nelle regioni in cui gli stessi rappresentanti della legge trovano empie quelle prescrizioni, giacchè in nome d'un cosmopolitismo che non saprebbero ancora comprendere, impongono loro di mancare a un uso da tutti riguardato come sacro. È sopratutto nelle regioni vicine all'Albania, presso i Mirditi, ne'luoghi stessi ove il signor Valerio ha disegnata la *Pastorella del confine d'Albania* (vedi pag. 145) e il *Montenegrino delle frontiere,* e altresì nei

Berda, che il viaggiatore può contemplare in tutto il loro carattere le scene di costumi che rendono il paese montenegrino così curioso per il viaggiatore e fanno ancora del Principato una regione *sui generis* nell'Europa.

XVIII.

La campagna de' Montenegrini contro i Turchi nel 1876. — L'esercito montenegrino sul campo. — Presa di Gatsko e di Medun.

Vediamo ora in qual modo le forze montenegrine, nel giorno della lotta, verso il luglio 1876, si sono comportate di fronte ai Turchi, quali risultati hanno ottenuti, come questo piccolo popolo abbia sostenuto lo sforzo degli eserciti oppostigli dalla Porta, e come il soldato tsernagosta, fedele al suo genio naturale, e rigettando la tattica moderna alla quale cercavano di assoggettarlo, sia tornato alla propria strategia particolare.

Non intendiamo descrivere qui gli avvenimenti che, sin dai primi giorni del 1876, raccolsero intorno alle bandiere montenegrine tutti gli uomini validi del Principato. Nel luglio del 1875 l'Erzegovina era insorta; alcuni esattori turchi del distretto di Nevesinge essendosi presentati in casa di Serbi della provincia, — *raià*, cioè sudditi cristiani della Porta, — per riscuotere delle contribuzioni già soddisfatte alcun tempo prima, questi ultimi ricusarono di pagare. Furono inviati dei commissari turchi per fare un'inchiesta, e poichè erano accompagnati da *zaptiè* o gendarmi turchi, gli abitanti assalirono la scorta, fu sparso sangue, e i cristiani corsero alle armi. I Turchi spiegano altrimenti l'origine del conflitto: dicono che, in quel torno di tempo, alcuni abitanti di Nevesinge assalirono una carovana appartenente a negozianti di Mostar, e ne saccheggiarono le mercanzie e i viveri; poi i colpevoli si rifugiarono nelle gole del Montenegro. Chiedendo asilo ai loro correligionari della Montagna Nera, nemici accaniti de' Turchi, i colpevoli, al dire de' Musulmani, non confessarono il misfatto; allegarono per pretesto della loro fuga

Petar Vukotitch, comandante in capo dell'esercito del Nord.

Bojo Petrovich, comandante in capo dell'esercito del Sud.

le vessazioni degli esattori, e chiesero al principe Nicola d'intercedere a loro favore presso la Porta, affine di poter ritornare alle loro case senza timore di rappresaglie. Ristabiliti nel distretto, e forti dell' impunità, i saccheggiatori si sarebbero ricusati di pagare qualsiasi imposta, e avrebbero sollevato quattro villaggi.

Qualunque sia la verità delle cause della rivolta, la bassa Erzegovina, e sopratutto la parte limitrofa della provincia di Katunska, da Grahovo fino alla Moratcia, fu ben presto in preda all'insurrezione; le bande si costituirono; i Serbi, nemici tradizionali de' Turchi, insorsero a loro volta; in fine, circostanza terribilmente aggravante, si sparse la voce delle vessazioni e delle stragi di Bulgaria. L' anno 1876 vide dunque svilupparsi ancora la ribellione, che trovava un appoggio nella dichiarazione di guerra della Serbia. Nel luglio 1876, entrava in lizza anche il Montenegro, e poichè la lotta era di continuo portata sui limiti delle sue province, il principe Nicola partì per il confine il 2, e il 4 luglio lanciò il suo proclama di guerra.

L'esercito del Principato, giusta l'ordinamento già descritto, fu diviso in due corpi: il corpo d'esercito del Nord, composto d' una forte divisione di due brigate di cinque battaglioni; e il corpo d' esercito del Sud, precisamente della stessa forza, due brigate di cinque battaglioni. L'artiglieria contava sette batterie da campagna. Tutto quest' esercito era composto di fanti: le batterie erano batterie di montagna; un piccolo squadrone di tre a quattrocento uomini a cavallo formava la riserva, per campeggiare secondo le rare circostanze in cui la natura del terreno potesse prestarvisi. Il principe ebbe il comando in capo dei due eserciti, e si portò dapprima al nord col voivoda Petar Vukotitch, suo suocero, investito del comando del corpo d' esercito di quella regione. L'esercito del Sud era sotto gli ordini di Bojo Petrovich, cugino del principe e presidente del Senato. A capo dello stato maggiore generale stava Stanko Radonich, già allievo della scuola di Saint-Cyr, agente abituale di Nicola I, incaricato parecchie volte di trattative importanti. L'artiglieria era

comandata da Elia Plamenatz, e lo squadrone di cavalleria da Stern Radonich, già ufficiale di cavalleria nell'esercito austriaco. L'insieme dell'effettivo non oltrepassava ventimila uomini; ma era in formazione una brigata sulla Moratcia, e a Cettigne si stava organizzando una legione straniera, composta di Dalmati, d'Erzegovinesi, e di alcuni individui, militi cosmopoliti, attirati dall'odor della polvere e volonterosi di arruolarsi sotto le bandiere delle nazioni sollevate.

Al Montenegro, da gran tempo sentivano venir la guerra, e, nella misura dei mezzi di questo piccolo paese, la preparavano. In luogo di que'spedienti sommarii, nati dalla necessità, e ordinariamente usati per curar i feriti nei paesi slavi del Sud, il Montenegro aveva, sin da principio, aderito alla convenzione di Ginevra, centralizzate le somme versate da Russi simpatici alla causa e dai patrioti di tutti i paesi, e istituiti degli ospitali. Uno di cotesti stabilimenti, sostenuto dai Russi, era sotto la direzione di Paniutine, già governatore di Vilna sotto Murawieff, al tempo dell'insurrezione di Polonia; un altro era a Cettigne; un terzo sorgeva a Grahovo, l'*ospitale di Sangue*, destinato a sgombrare le ambulanze portatili dell'esercito del Nord; l'ultimo in fine era a Jupa. In tutto ciò la regolarità, le precauzioni erano di molto superiori a quelle solitamente usate in coteste regioni; ma il pittoresco non perdeva i suoi diritti, giacchè, forzati questa volta di trascinare con sè dei viveri e degli *impedimenta*, contro la consuetudine de'Montenegrini, le donne e i vecchi incapaci di sostener la lotta s'erano incaricati della cura di costituire il treno degli equipaggi.

Il Montenegrino si aggruppa intorno alla bandiera, e il vessillo è per lui un caro simbolo; ciascuna compagnia aveva la propria bandiera, e, gran novità, due soldati in ciascuna compagnia, distinti col bracciale di Ginevra e muniti di bende e fasce, d'una cassettina di medicamenti e di filacce, e d'una barella leggierissima e molto comoda nella pratica, facevano l'uffizio d'infermieri. Appena il principe passò il confine, gl'insorti corsero a presentarsi a lui, non volendo altro capo. Ma si capisce come Nicola I, il quale mira a uno scopo per cui gli è

necessaria la sanzione di certe potenze, volesse sottrarsi a una protezione così aperta, per quanto fosse utile e politico l'approfittare degli elementi che venivano ad offrirsi. I volontarii de'confini furono dunque sistemati in battaglioni, e forniti d'armi, di munizioni, e di ufficiali; ci fu anzi una distribuzione di bandiere, e monsignor Ilarione, il metropolita di cui parlammo nel capitolo *Convento di Cettigne,* benedì le bandiere in una bella e caratteristica cerimonia, in cui il principe comparve rivestito dei suoi ordini cavallereschi, in gran divisa di generalissimo, assistito dallo stato maggiore e dal general in capo Vukotitch. Tutti i portabandiera dell'esercito si aggrupparono, il principe passò le forze in rivista.

L'obbiettivo di Vukotitch, al principio della campagna, era evidentemente di dar la mano ai Serbi dall'altra parte di Novi-Bazar; ma molte circostanze fecero abbandonare questo piano; la lotta, dal lato del nord, si localizzò nel triangolo formato dalla punta di Grahovo, Mostar, e la cima del Dormitor fin verso Priepolie. I dintorni di Trebigne furono campo di lotte continue, di marce e contromarce; in questa regione i Montenegrini avevano davanti un uomo di guerra abbastanza risoluto, Muktar pascià, il quale, per sanguinose disfatte, perdette qui una riputazione ben stabilita di soldato valoroso [1]. Due grandi vittorie furono successivamente riportate dai Montenegrini.

Bisogna star sempre in guardia contro i dispacci slavi; essi hanno un tal carattere d'esagerazione, da far sorridere, in mezzo alle tristezze della guerra, computando il numero de'morti e dei feriti, giacchè il più delle volte esso uguaglia, se non supera, quello delle forze combattenti. Per omaggio alla verità, convien dire che, sia al nord, sia al sud, quando i Montenegrini ebbero il vantaggio, ci fu una sproporzione considerevole tra le loro perdite e quelle inflitte al Turco: circostanza evidentemente dovuta alla strategia personale del Montenegrino e alla sua iniziativa sul campo di battaglia.

Senza dubbio, ci furono alcune sconfitte, e anche delle fughe,

[1] La riacquistò nella campagna d'Armenia nel 1877.

Stanko Radonich, capo dello stato maggiore generale dell'armata montenegrina.

che non sono nel carattere del soldato montenegrino; ma i Turchi non furono davvero fortunati in quella campagna.

L'esercito del Nord s'illustrò in due battaglie, i cui nomi rimarranno: l'una condusse alla presa di Gatsko, l'altra è la disfatta d'Urbitza fra Trebigne e Bajnani. Muktar pascià si era inoltrato sopra un terreno difficile, circondato da nemici quasi addossati al loro confine, con una linea di ritirata sempre aperta; ma pagò cara questa imprudenza. Fu un disastro per il suo corpo d'esercito, il quale tra morti, feriti e prigionieri perdette tremila uomini. Osman pascià, uno de'generali alla cui insubordinazione Muktar attribuì la sconfitta, fu fatto prigioniero e inviato a Cettigne, dove lo trattarono con umanità. Osman non è maomettano; è ungherese, e il suo nome in magiaro significa « lupo »: come un gran numero de'suoi compatrioti, si è fatto musulmano, e giunse al grado di generale nell'esercito turco. Con lui furono presi trecento nizam; in questo scontro l'esercito turco perdette altresì Selim pascià, Ali-Hussein agà, Kurscid bey, Hadgi-Nuri agà, e tre colonnelli; e gli furono tolti cinque cannoni Krupp, parecchie bandiere e delle munizioni. I Montenegrini contavano nelle loro file quattro parenti del principe, i quali fecero valorosamente il loro dovere, e uno di loro fu ferito.

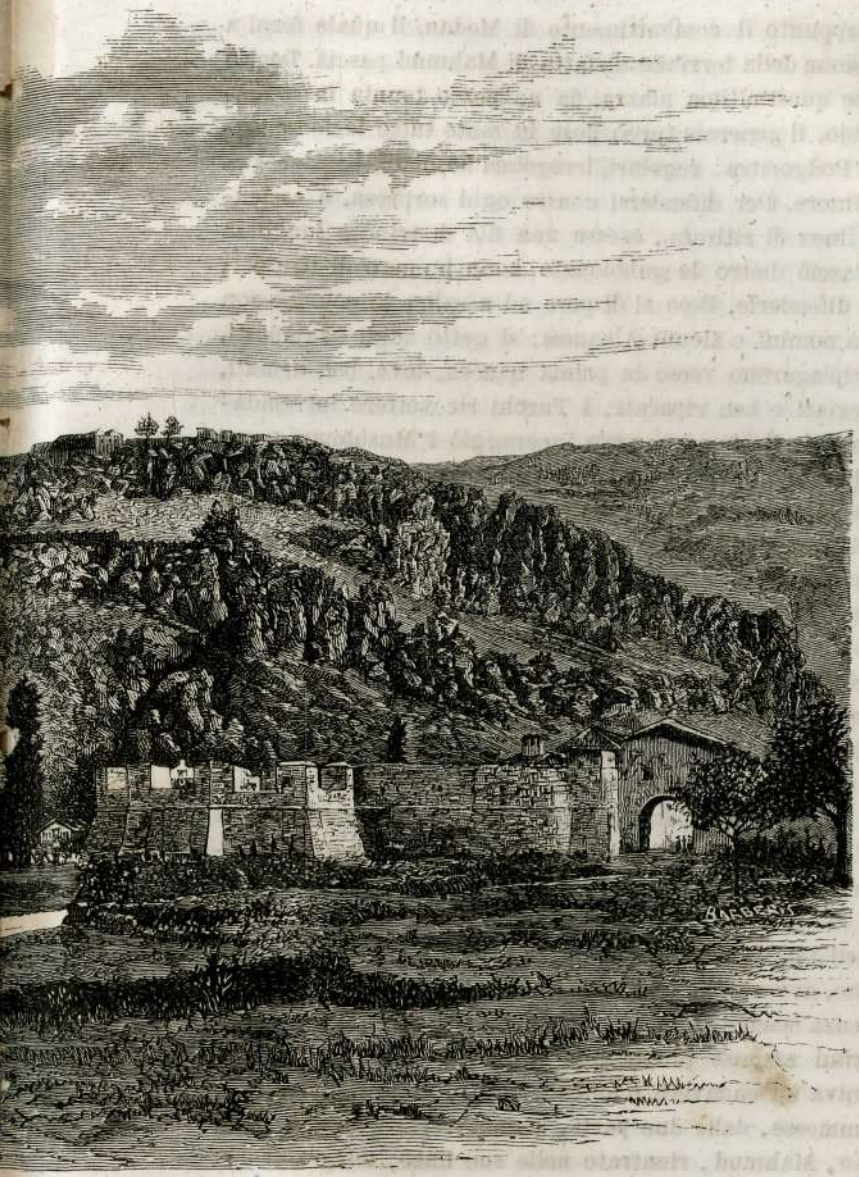
Muktar, colpito leggermente all'orecchio, si comportò con grande energia nel momento della sconfitta; ma i suoi sforzi per ricondurre le truppe al fuoco fallirono; sbalzato da cavallo e inseguito colla spada alle reni, dovette fuggire a piedi fino a Bilek; là, senza smarrirsi un istante d'animo, rannodò le truppe per chiudersi un giorno in Trebigne, e rifornirsi di viveri e munizioni, col fermo proposito di non lasciar cader Bilek in potere de' Montenegrini. Mustafà pascià gli condusse ben presto tremila uomini in aiuto, e il progetto del principe Nicola di marciar direttamente sopra Mostar fu abbandonato, tanto più che Dgialeddin pascià, alla notizia della disfatta di Muktar, che sapeva impegnato da alcuni giorni, aveva formato in gran fretta una nuova divisione di redif, per condurla in soccorso del generale.

Mentre ciò avveniva al nord, Mahmud pascià, che comandava

l'esercito d'Albania, aveva di fronte l'esercito montenegrino del Sud, agli ordini di Bojo Petrovich, cugino del principe e presidente del senato (di lui parlammo nel capitolo consacrato alla piccola corte di Cettigne); con una marcia ardita, che aveva per obbiettivo l'invasione del paese, volle attirar a sè tutto lo sforzo de'Montenegrini, e liberar così Muktar. La posizione divenne critica per il principe Nicola, giacchè si trovava preso tra due fuochi. In fatti, Dgialeddin e Mustafà aveano aggruppato dal lato di Grahovo quarantun battaglioni, compresi quelli di Muktar, che stavano per occupare l'Erzegovina, fin allora mal difesa dai Turchi, ma in cui, in sostanza, tutte le piazze forti erano in loro potere. I Turchi avevano ripresa l'offensiva da quel lato, per Klobuk, e minacciavano Grahovo, mentre al sud, Dervish pascià e Mahmud con l'esercito d'Albania si preparavano a invadere il Principato. Il principe decise di lasciar l'esercito del Nord, che rimase sotto gli ordini di suo suocero, Petar Vukotitch, e si portò verso Niksich.

Bojo stava per sostenere lo sforzo di Mahmud e di Dervish; l'ultimo aveva imparato la guerra con Omer pascià; conosceva la tattica de'Montenegrini e la regione in cui doveva operare; volendo penetrar nel paese e spingersi difilato sopra Cettigne, concentrò le forze verso Spuz e Jabliak, alla punta nord del lago di Scutari. Bojo aveva capito il piano di Dervish, e tagliava le comunicazioni fra Medun (piazza forte che stava per esser vivamente attaccata e difesa) e Podgoritza, villaggio importante dal lato strategico, dall'altra parte della Moratcia. Questi forti turchi di Medun e Podgoritza sorgono sul confine sud del Montenegro, in un paese affatto sprovvisto di strade, sicchè sono facilissimamente bloccati, e per rifornirli di viveri ci vuole ogni volta un combattimento; in tal modo si spiegano i numerosi telegrammi che si riferiscono ora a Gatsko, ora a Niksich, ora a un altro fortilizio, telegrammi che paiono ripetizioni, e ci parlano continuamente di blocchi e di vettovagliamenti. Per intraprendere queste operazioni difficili, le colonne che portano i viveri devono inoltrarsi colla massima precauzione entro gole spesso inestricabili, e in cui trovansi esposte a sorprese; un simil caso

Cittadella e forti di Sp



Špuz sul Mali Brolo.

determinò appunto il combattimento di Medun, il quale fornì a Bojo l'occasione della terribile disfatta di Mahmud pascià. Deciso a soccorrere quest'ultima piazza, da un pezzo tenuta in soggezione da Bojo, il generale turco pose in moto tutte le forze aggruppate a Podgoritza: regolari, irregolari bosniaci, bascì-bozuk dell'Asia Minore. Per difendersi contro ogni sorpresa, e assicurarsi una linea di ritirata, eresse una fila di trincee lungo la strada, e lasciò dietro le gabbionate buon numero di tiratori, destinati a difenderle. Bojo si dispose ad assalire le colonne con quattromila uomini e alcuni Albanesi; si gettò sugli avamposti, i quali si ripiegarono verso la prima trincea, dove, ben armati, ben spalleggiati e ben riparati, i Turchi ricevettero intrepidamente i nemici. Il buon successo incoraggiò i Musulmani; scalarono la loro trincea, e si precipitarono innanzi, ben raccolti in masse e presentando forte resistenza. Se i montanari avessero seguito questa volta la nuova tattica loro imposta istruendoli nella disciplina della truppa europea, non avrebbero evidentemente resistito, giacchè il soldato musulmano fugge di rado e tien fermo; ma, ritornando istintivamente alla loro natura, i Montenegrini si separano; frazionandosi all'infinito, abbandonano il fucile per il yatagan, e si gettano sul nemico uno a uno, corpo a corpo, lottando con una foga irresistibile. Al tempo stesso, una forza di montanari che stava in riserva dall'altro lato della Moratcia, vedendo l'impetuosità dell'attacco dei compagni, si slancia nel fiume, guadabilissimo su quel punto, e piglia i Turchi di fianco. Questi dovettero riguadagnare la prima linea di difesa, poi la seconda e la terza: fu una mischia terribile; gl'irregolari dell'Asia Minore furono tagliati a pezzi. Mahmud, vecchio soldato, avvezzo ai casi della guerra, battè solidamente in ritirata, senza lasciar intaccare le truppe regolari; ma la sconfitta de' primi assunse proporzioni considerevoli; ogni uomo a terra diveniva un cadavere, e un cadavere mutilato; quel giorno furono commesse, dalle due parti, atrocità senza numero. Due giorni dopo, Mahmud, rientrato nelle sue linee, telegrafava al console inglese di Scutari d'Albania di recarsi co'suoi colleghi a Podgoritza, per veder negli ospedali il numero de'soldati turchi

cui i nemici avevano tagliato il naso e le orecchie, affine di riconoscere *de visu* sui musulmani le mutilazioni praticate dai Montenegrini sui nemici; ma, dal canto suo, Bojo Petrovich nelle sue linee poteva accertare uguale barbarie sui propri soldati.

Mahmud aveva avuta la sorte di Muktar, e la campagna era fatale ai musulmani; ma il Turco è tenace, e i suoi generali ostinati. Dervish, che operava più in su, nella stessa regione, cercò di ripigliar l'offensiva, e, impadronendosi di Piperi, volle tagliar i Kutci dal Montenegro. Anche questa volta l'urto fu sostenuto da Bojo. Colà, due fiumi, la Zeta e la Moratcia, formano un triangolo, la cui punta è tra Spuz e Podgoritza. Metà de'Turchi aveva passata la Zeta, metà stava in riserva sull'altra riva. Dervish ebbe la stessa sorte di Mahmud, e anche qui la stessa tattica, cioè lo sparpagliamento e la lotta individuale, produsse il medesimo risultato, la fuga e il disordine del corpo d'esercito musulmano. I Turchi lasciarono più di ottocento uomini nella Moratcia; gran numero perdette la vita nel combattimento; il rimanente si ritirò in disordine in Podgoritza. Attraversata la Moratcia in questo inseguimento a oltranza, Medun era accerchiato, bloccato senza speranza per il nemico; la fortezza capitolò. La guarnigione comprendeva cinquecento nizam o regolari, cinque ufficiali superiori, e un certo numero d'ufficiali di grado inferiore; si arrese a discrezione. Dervish era tuttora minacciato anche nella fuga; sgombrò le posizioni di Malja e di Visocica. I Turchi avevano invaso il territorio da quel lato e portata la guerra nel Principato; i Montenegrini li inseguirono fin nell'Albania, e si fermarono soltanto nel Liechopol, al di là di Spuz, trascinati dall'idea di conquistar il territorio e di far bottino. Ecco il dispaccio diretto da Bojo Petrovich al principe del Montenegro il giorno della capitolazione di Medun: « Da quattro mesi le vostre eroiche truppe assediano Medun; sotto quelle mura, il nostro esercito dovette sostenere due assalti, ne'quali è rimasto vittorioso; sotto quelle mura caddero diecimila Turchi, ma anche molti de' nostri trovarono la morte. Dimentichiamo questi sagrifizi: Medun è oggi caduta in nostro potere. Cinquecento prigionieri della guarnigione turca, i

cannoni, tutte le munizioni sono nelle mani delle nostre truppe. Viva il principe! viva la principessa! viva il principe ereditario Danilo! »

La sconfitta di Dervish pascià chiuse la campagna del 1876; ei ritirò le truppe fin al di là di Mala-Hotti, nell' Albania, non lasciando a Spuz e a Podgoritza altro che le guarnigioni solite. Anzi l' esercito d' Albania fu sciolto, e parte delle forze diretta verso la Bulgaria e il Danubio, mentre quindici battaglioni ritornavano a Costantinopoli. Da questo lato, cioè al sud del Montenegro, i Turchi avevano presa l'offensiva: Bojo si era limitato a difendere i passi che conducono a Cettigne, obbiettivo dell'esercito turco d' Albania, deciso a invadere il Principato. Era così giunta la fine della stagione; dal lato d'Alexinatz i Serbi erano stati meno fortunati, e avevano dovuto chiedere l'armistizio; i Montenegrini stavano dunque per trovarsi soli di fronte ai musulmani, ed esposti all'azione di forze considerevoli, cui i Turchi avrebbero richiamato dai confini della Serbia. Perciò decisero sin dal principio di procedere d'accordo sulle questioni di trattato di pace e di sospension d' armi, e di operare simultaneamente e collettivamente; ma l'accordo fu interrotto da due circostanze: la prima, l'esito de'combattimenti sostenuti dai Montenegrini, esito sempre favorevole, e tale da non render necessaria una sospension d'armi; la seconda, il malcontento causato nelle file dell' esercito tsernagorste dalla notizia della proclamazione del principe Milano come re di Serbia.

Una convenzione seria, conchiusa in seguito allo scontro di Tcernaief, aveva liberata la Porta dai pericoli di cui la minacciava l'esercito serbo: ormai la Turchia aveva di fronte un solo nemico, di forze molto inferiori alle sue, per quanto al numero supplisse con un coraggio e un'ostinazione straordinaria, e colle terribili difficoltà del suolo montenegrino. Il principe Nicola credette dunque utile di firmare un armistizio, e s'incaricò di rifornir di viveri le fortezze. Una commissione composta d'ufficiali presi dai vari eserciti [d' Europa, stabilì la linea di confine. Il principe Nicola si era assunto di vettovagliare Niksich; i Turchi dovevano trasportar i viveri de Gatsko fino all'entrata della gola

di Duga; là, i Montenegrini, essendo nelle loro linee, s'incaricavano essi medesimi di scortare i convogli. Il vettovagliamento consisteva in due mesi di viveri per tremila uomini.

XIX.

Il Montenegro davanti alla conferenza.

Dopo questi avvenimenti (2 novembre 1876), due capi montenegrini, di cui pubblichiamo i ritratti, Bojo Petrovich e Stanko Radonich, ebbero missione di recarsi a Costantinopoli per ottenere una rettificazione di confine, e la cessione di certi punti, destinati gli uni ad agevolar la vita de'Montenegrini e a migliorare la loro condizione economica, gli altri a metter un termine, con una delimitazione più naturale, a uno stato quasi continuo di discussioni colla Turchia.

La conferenza delle potenze essendosi aperta il 22 dicembre 1876, la questione fu portata prima davanti ai ministri della Porta, poi davanti alla conferenza medesima. Ecco i termini in cui era concepito il reclamo di Nicola I:

« Il mare ci è chiuso, dice il principe nella sua lettera al sultano, non abbiamo campagne fertili, non stazioni per il nostro commercio, e le fredde montagne opprimono il povero popolo. La maggior parte della Zeta e de'Berda non può assolutamente nutrire la popolazione. Sulle cinquantaquattro miglia quadrate che misura il Montenegro, soltanto quaranta circa sono abitabili, superficie che non può in nessun modo alimentare centonovantatremila centoventinove persone. Inoltre, nel 1862, quando Omer pascià assalì senza motivi i Montenegrini non preparati, la Porta ci impose dei confini impossibili a conservare. Vostra Maestà non ci darà torto, se, in tali circostanze, dichiariamo di rimettere alla nostra spada la cura di regolare la nostra sorte. »

I delegati montenegrini avevano trasmesso a Savfet pascià una nota, che esponeva la loro domanda; reclamavano per il loro paese il porto di *Spitza,* tra Antivari e Budua, sulla costa del-

l'Adriatico (vedi la *Carta del Montenegro*), e tre isole del lago di Scutari. Per la Tsernitsa, il paese potrebbe accedere al mare, e così non sarebbe più tributario dell'Austria, cui i Montenegrini sono costretti di attraversare per arrivare a Cattaro e ricevere le mercanzie e le provvigioni d'ogni genere che devono forzatamente derivare dalle grandi città del litorale. Fosse anche per sempre assicurato il buon volere degli Austriaci, la natura ha posto tra Cettigne e Cattaro una di quelle barriere, di cui l'ingegno umano non potrebbe certamente trionfare, benchè il secolo in cui viviamo abbia veduto il taglio dell'istmo di Suez e il traforo del Moncenisio. Si costruiranno delle strade tra Cettigne e Cattaro; un giorno vedremo forse de'servizi regolari, e i mezzi di locomozione in uso nelle nostre città; ma qual è il Lesseps o il Sommeiller che sopprimerà le *settantatrè spire* della strada che conduce da Verba a Cattaro?

La conferenza ha dunque dovuto esaminare queste proposte e domande del Montenegro, e si riaprì una discussione identica a quella riferita più indietro: ma il 13 marzo 1877 il consiglio dei ministri della Porta notificò a' delegati il rifiuto formale di cedere Spitza, Spuz, e Niksich; tutt'al più, come concessione della massima generosità, propose d'aprire al commercio de' Montenegrini il fiumicello della Boiana, che esce dal lago di Scutari, alla punta nord, vicino alla città, e mette capo al mare Adriatico: ma attraversare un paese turco per via d'un fiume strettissimo equivaleva a mettersi alla mercè della Porta. Allora vennero poste in campo delle rettificazioni di confine, più o meno vantaggiose al Montenegro, ma che non compensano neppure i territorii toltigli da attribuzioni anteriori (per esempio, la punta del Kutci-Drekalovitch, data alla Turchia nel 1858). Dietro questa negativa, il 26 marzo 1877, il gran visir chiuse la discussione cogli inviati spediti dal principe a Costantinopoli per far succedere all'armistizio un trattato di pace definitivo; alcune ore dopo, il principe Nicola riceveva il seguente telegramma: « L'armistizio concluso tra la Sublime Porta e il Montenegro è spirato oggi. Le trattative per il ristabilimento della pace essendo rimaste disgraziatamente senza risultato, credo dover av-

visare Vostra Altezza aver la Porta deciso che la sospension d'armi non sia nè rinnovata nè prorogata. »

È dunque la guerra tra il Montenegro e la Turchia, e i due implacabili nemici si trovano di fronte in condizioni tutt'altro che atte a render la lotta meno crudele, giacchè la famosa circolare della Porta in risposta alla notificazione del protocollo del 31 marzo 1877, fedele a quello spirito di coerenza che merita d'essere altamente ammirato tra i Turchi, — i quali, in sostanza, sono i primi diplomatici del mondo, — mantiene, in un articolo, che *il Montenegro fa parte integrante dell' Impero.* C'è di che far trasalire i fieri montanari, dai Kutci fino a Grahovo, dalle cime del Dormitor fino al monte Lovchen.

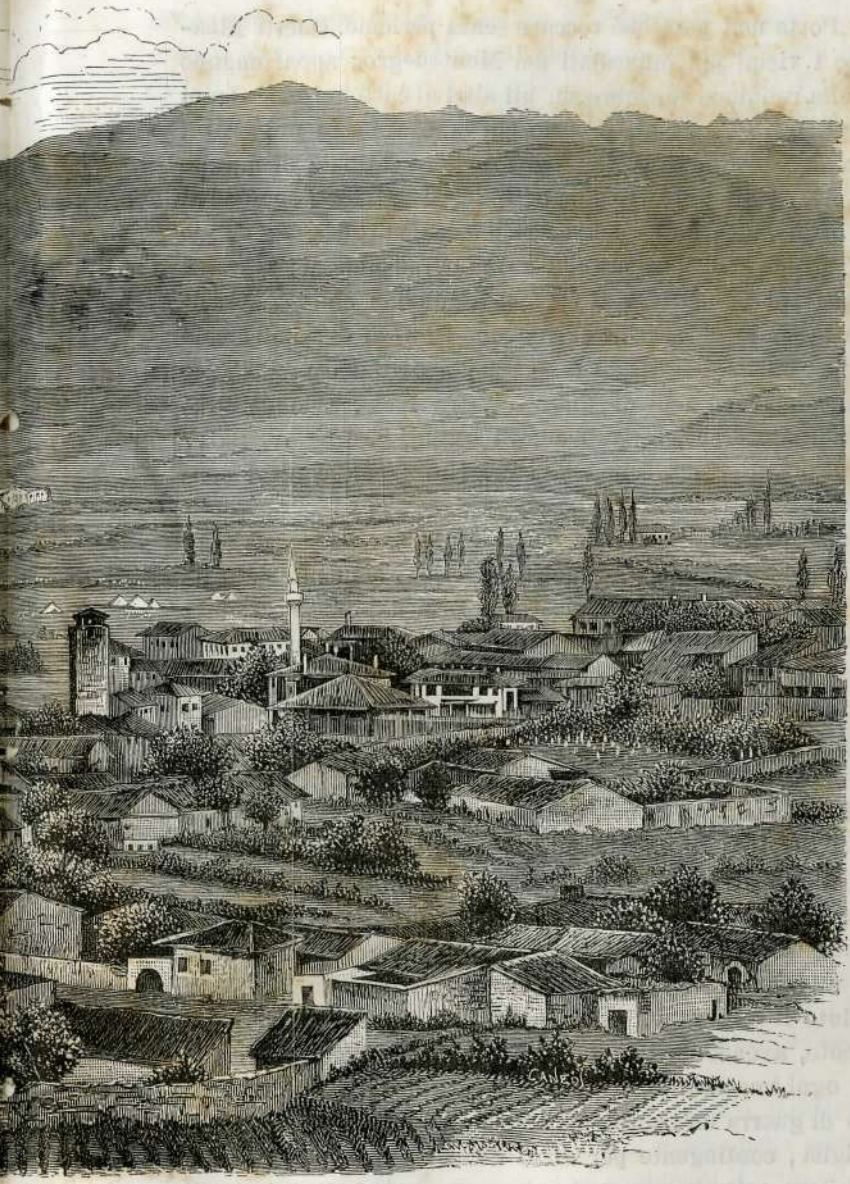
XX.

I Mirditi.

Abbiamo cercato di far comprendere la questione nel suo complesso; di dipingere il paese, i costumi, di indicare le forze del Principato; il lettore seguirà d'or innanzi con maggior interesse gli avvenimenti che stanno per svolgersi. Prima di chiudere questa relazione, vogliamo dire una parola d' una tribù vicina ai Montenegrini, il cui nome ricorre frequentemente, da un certo tempo, ne' telegrammi datati da Ragusa o da Cattaro, e nei dispacci de' consoli di Scutari d' Albania: alludiamo ai Mirditi, Albanesi cattolici, che in numero di quasi duemila abitano al disopra di Scutari, nel territorio dell' Albania turca. Stando a certe corrispondenze, questi Mirditi sarebbero decisi a unirsi ai Montenegrini, e impedire l'attacco dei loro confini per opera dell'esercito d'Albania, che cerca sempre d'aprirsi la strada alla valle di Cettigne; ma all' ora in cui scriviamo, par evidente che il Principato non abbia a contar sopra di loro, giacchè trovansi bloccati nelle loro montagne dalle forze turche.

Tutta l'Albania, da Scutari fino al monte Kom e fino ai Mirditi, è abitata da tribù soggette nominalmente alla Porta, ma indipendenti di fatto, e che godono diritti, privilegi e immunità,

Veduta generale di Podgoritza



a e dell' accampamento turco.

a cui la Porta non potrebbe toccare senza pericolo. Questi Albanesi sono i vicini più immediati del Montenegro; appartengono gli uni alla religione musulmana, gli altri al cattolicismo; alcuni sono greci. I *Hotti*, situati proprio sul lago, sono in numero di quattromila, e contano appena tra loro un centinaio di musulmani, mentre tutti gli altri sono cattolici; i *Kastrati* sono tutti cattolici e in numero di tremila seicento; quelli di *Gruda* sono tremila, di cui duemila cattolici e mille musulmani; trovansi incastonati tra Podgoritza e i *Clementi*, tribù che conta seimila quattrocento cattolici. Poi vengono i *Pulati* — seimila cinquecento cattolici; — gli *Skreli* — tremila cattolici e mille duecento musulmani; quelli di *Cussimè*, tra Ipek, sede dell'antico patriarcato serbo, e Sakovar; gli ultimi, verso Novi Bazar e appiè de' monti Kom, sono Slavi del rito greco, o Slavi convertiti al maomettismo.

I *Mirditi* occupano l'Albania del Nord, e ascendono ad oltre ventimila; questo numero è molto superiore a quello dato da Eliseo Reclus, ma è la cifra indicata da Delarue, che ha visitata la regione, cifra che leggo anche nelle relazioni del compianto Hecquard, console di Francia a Scutari, il quale aveva fatta di questa questione la sua specialità. La tradizione fa discendere la famiglia de'capi de'Mirditi dai principi di Dukadgini, i quali, dopo la morte di Scanderberg, re d'Epiro e d'Albania, abbandonarono la pianura per conservare a un tempo l'indipendenza e la libertà religiosa, e si rifugiarono nelle montagne coi compagni di Giorgio Castrioto che non avevano voluto abbandonare l'Albania per seguire suo figlio nel regno di Napoli. I Turchi fecero vani sforzi per sottometterli; erano là rifugiati entro delle gole, ad altezze inaccessibili; vennero a una capitolazione, e fu riconosciuto il loro capo. Fu stipulato che si governerebbero a loro talento, avendo diritto, colla libertà del loro culto, all'esenzione da ogni imposta. Ma fu insieme pattuito che fornirebbero in tempo di guerra un contingente formato a ragione d'un uomo per famiglia, contingente per altro condotto o dai loro capi o da uno de'loro, sotto la propria bandiera. Secondo i Mirditi, questi privilegi e capitolazioni datano dal tempo di Amurat, che li ra-

tificò, pretendono d'aver ricevuto il firmano il domani di Kossovo, e d'averlo conservato gran tempo scritto sopra una lastra di latta. Da quel momento avrebbero assunto il nome di *Mirditi* (valorosi). Il mattino stesso della battaglia, il sultano avrebbe accolto il loro capo, vantandone il coraggio e salutandolo colla parola *Mir-Di,* ch'è un saluto e un modo di dare il buon giorno. Tale è la leggenda che corre nella tribù, ma il signor Hecquard, nella sua *Storia e descrizione dell'Albania,* fa giustizia di coteste asserzioni, e stabilisce che la Ghegaria fu assoggettata soltanto sotto Maometto II, poichè Giorgio Castrioto liberò il suo paese, in cui ritornò dopo esser stato ostaggio del sultano. È una leggenda storica curiosissima e drammaticissima questa di Castrioto, e rimane ancora viva tra gli Albanesi e i Mirditi.

Non si può entrar nella *Mirdizia* se non da tre gole difficili; e quando scoppia la guerra tra i Turchi e i Montenegrini, la Porta fa i maggiori sforzi per conciliarsi i montanari, ai quali, recentissimamente, ha concesso ancora nuovi privilegi, come riconoscimento di antiche pretese cui i Mirditi non rinunziano mai. Benchè cristiane, coteste tribù diffidano de'Montenegrini; è possibile che a un dato momento si dichiarino in loro favore, ma i Mirditi prendono consiglio unicamente dai propri interessi. Fino ad oggi, insomma, hanno combattuto nelle file turche: ma in questo momento il loro atteggiamento è tutt' altro.

Tutta la Mirdizia forma una repubblica oligarchica; legge è il diritto consuetudinario, il quale si conserva intatto per la tradizione; il principe è assistito da un consiglio degli anziani; i delegati rappresentano gl'interessi di ciascuna tribù o *bandiera.* Quando pigliano le armi in massa, marciano sotto dieci bandiere: due della pianura, tre della montagna, e cinque altre che, senza far parte della Mirdizia, pure le si alleano in tempo di guerra; sono quelle di Lech. Il principe d'Oroch è il primo de'capi per titolo.

I costumi del paese sono improntati del duplice carattere dei costumi slavi e de'costumi orientali; là trovansi quelle scene che hanno ispirato i poeti e i pittori; quei rapimenti di ragazze tolte alle tribù musulmane della pianura, e portate palpitanti sulla

Una Mirdita.

Un Mirdita.

sella de' corsieri fin negli antri della montagna; là potrebbero trovare il loro teatro le scene della fidanzata d'Abido o quelle delle ballate degli *Orientali*. Là regna ancora l'inflessibile vendetta, e l'ospitalità si rifugia in un ritiro inviolato; la moglie adultera è lapidata dalla tribù tutt'intera, mentre il guerriero non teme di rapire una figlia alla madre o una fidanzata al fidanzato per farne la sua compagna.

XXI.

Ritorno a Trieste.

Avevamo impiegato sette ore per valicare la montagna nell'andare; nel ritorno ne impiegammo soltanto cinque e mezza, nonostante il giro che volemmo fare per veder meglio, sulla più alta cima del monte Lovchen, la tomba dell'ultimo vladika.

Il maraviglioso panorama delle montagne dell'Albania e del lago di Scutari, che ci aveva deliziati attraversando per la prima volta la montagna, ci trattenne di nuovo un istante, e ci parve più seducente ancora di pien meriggio, quando il sole, in tutta la sua forza, a mezzo del suo corso, « cade in falde d'argento dall'alto del cielo azzurro. »

Mi fermai in quello stesso villaggio di Niegosch, in cui avevo fatto colazione in casa del senatore; ma essendo solo, e non desiderando, nonostante il carattere ospitale de'Serbi, di presentarmi senza il compagno di viaggio che mi aveva servito d'introduttore, lasciai alla guida la cura di sceglier un luogo in cui scender a terra per riposare e ristorarci un po'. Il *han*, o caravanserraglio modesto in cui mi consigliò di fermarmi, era abbastanza pittoresco per tentar la mia matita. Consisteva in una specie di tettoia d'assi, sostenuta da pietre disposte come quelle de'muri ciclopici, senza cemento e senza commessure, addossata a una capanna poco profonda, e illuminata soltanto dalla porta che vi dava accesso. Divisa in due parti da un assito, in una c'era un focolare, nell'altra un soppalco. Una vecchia silenziosa,

Ritorno a Niegosch: La fermata.

d'aspetto timido, uscì da quest'abitazione trogloditica; portando un sedile di legno bassissimo e un tavolino turco più basso ancora, mi accomodò sotto la tettoia; un gatto famigliare andò a porsi sopra un banco di pietra che formava zoccolo alla muraglia; mi servirono due ova sode, una bottiglia di vino e un po' di formaggio. Non c'è nulla di così ridicolo come la impossibilità in cui si trova un viaggiatore di barattar una parola in un paese in cui tutto lo interessa. Essendo solo nel ritorno e sapendo appena alcune parole serbe, ebbi a durar gran fatica per far intendere all' ostessa che la pregavo di salutar la famiglia di Niegosch che mi aveva così ben accolto nel mio passaggio. Capii per altro che l' operazione della castradina era finita, e che il mio ospite aveva spedito tremila montoni a Trieste, il che può esser considerato dappertutto come un affare importante.

Passai la notte a Cattaro, ed ebbi campo di rivederla a bell'agio, non avendo ormai più fretta di lasciar la città, attirato dal misterioso paese montenegrino. Passai la sera sulla *Riva* al Giardinetto, in compagnia del gentile rappresentante del Lloyd, che, in questo angolo perduto, è la provvidenza de'viaggiatori. Il barone Rodich, governator generale della Dalmazia, era giunto quella stessa sera, e avevamo occasione di ripartire il mattino seguente per Trieste.

FINE.

INDICE

I. — Partenza da Cattaro. — L'ascensione della montagna Nera. — La strada. — Verba. — Arrivo a Niegosch . . . . . Pag. 1

II. — Fermata a Niegosch. — La casa d'un senatore. — La castradina. — Il villaggio di Niegosch . . . . . » 8

III. — Da Niegosch a Cettigne. — Veduta del lago di Scutari e dell'Albania. — Da Baitz alla pianura di Cettigne . . . . . » 15

IV. — La capitale del Montenegro . . . . . » 23

V. — Alloggiamo nel vecchio palazzo. — Il bigliardo. — Il nostro appartamento. — Rasch e Campbell. — Il sacco inesauribile. — Come si deve viaggiare in questi paesi. . . . . » 26

VI. — La *table d'hôte* di Cettigne . . . . . » 35

VII. — Sommario storico . . . . . » 37

VIII. — Il principe Nicola . . . . . » 41

IX. — L'esercizio del potere. — Il senato . . . . . » 59

X. — Il paese montenegrino. — Divisione in province. — Carattere di ciascuna di esse . . . . . » 70

XI. — Gli abitanti. — Loro carattere. — Costumi. — Vestiario . . » 81

XII. — La donna montenegrina. — Suo stato sociale. — Matrimonio. — Costituzione della famiglia . . . . . » 90

XIII. — La costituzione della famiglia. — Le comunità *(zadruzna kuca)* . . . . . » 98

XIV. — La donna nella comunità . . . . . » 104

XV. — La religione nel Montenegro. — I popi. — Il convento di Cettigne . . . . . » 115

XVI. — L'ordinamento militare. — I costumi guerrieri . . . . . » 131

XVII. — I popi in guerra. — La campagna del 1876 . . . . . » 141

XVIII. — La campagna de' Montenegrini contro i Turchi nel 1876. — L'esercito montenegrino sul campo. — Presa di Gatsko e di Medun. » 147

XIX. — Il Montenegro davanti alla conferenza . . . . . » 161

XX. — I Mirditi . . . . . » 163

XXI. — Ritorno a Trieste . . . . . » 170

INDICE DELLE INCISIONI.

CARTA GEOGRAFICA DEL MONTENEGRO, di Enrico Delarue. Davanti alla pag. 1
Ragazza montenegrina di Niegosch. . . . . Pag. 4
Giovanetto di Niegosch . . . . . » 5
In casa d'un senatore montenegrino . . . . . » 9
La preparazione della castradina . . . . . » 12 e 13
Veduta del lago di Scutari e dell'Albania, dall'alto della strada di Cettigne . . . . . » 17
Montenegrino in armi nella montagna . . . . . » 21
Il konak, antica residenza del principe di Montenegro. . . . » 25
Veduta generale di Cettigne . . . . . » 28 e 29
Strada principale di Cettigne . . . . . » 33
Il principe del Montenegro . . . . . » 44
La principessa del Montenegro . . . . . » 45
I figli del principe . . . . . » 49
Un crocicchio di Cettigne . . . . . » 53
Ricevimento di un inviato presso il Principe del Montenegro . » 57
Il principe che rende giustizia . . . . . » 60 e 61
Un senatore montenegrino . . . . . » 65
Contadini slavi delle frontiere verso Grahovatz. . . . . » 69
Montenegrino della Rietshka Nahia . . . . . » 72
Giovane montenegrina della Rietshka Nahia . . . . . » 73
Montenegrino dei dintorni di Cettigne . . . . . » 77
Montenegrino di Grahovatz. . . . . » 84
Scuola femminile, a Cettigne . . . . . » 93
Le cisterne di Cettigne . . . . . » 95
Famiglia montenegrina nella montagna. . . . . » 100 e 101
Donna della Berda . . . . . » 109
Lamentazioni davanti alle mura del monastero. . . . . » 113
Il convento di Cettigne, residenza del vescovo di Montenegro . » 116 e 117
Tipo di un giovane pope montenegrino . . . . . » 120
Cettigne: Le arnie nel giardino dell'archimandrita . . . . . » 121
Battesimo del figlio del principe, celebrato dal metropolita a Cettigne . . . . . » 124 e 125
Il vladika Ilarione Ragonovitch, metropolita del Montenegro . » 128
Galleria superiore del monastero: In casa del vladika . . . . » 129
Montenegrino delle frontiere dell'Erzegovina. . . . . » 133
La cavalleria montenegrina. . . . . » 137

Una pastorella del confine d'Albania . . . . . Pag. 145
Petar Vukotitch, comandante in capo dell'esercito del Nord. . » 148
Bojo Petrovich, comandante in capo dell'esercito del Sud. . . » 149
Stanko Radonich, capo dello stato maggiore generale dell'armata montenegrina. . . . . » 153
Cittadella e forti di Spuz sul Mali Brolo . . . . . » 156 e 157
Veduta generale di Podgoritza e dell'accampamento turco . . » 164 e 165
Una Mirdita . . . . . » 168
Un Mirdito . . . . . » 169
Ritorno a Niegosch: La fermata. . . . . » 171

DELLO STESSO AUTORE:

La Bosnia e l'Erzegovina durante l'insurrezione. Note di viaggio. Un volume . . . . . L. 1 —

Trieste e l'Istria. Con note. Illustrato da 28 incisioni e 2 carte geografiche. . . . . » 2 —

La Dalmazia. Illustrato da 74 incisioni, carta geografica e pianta. » 4 —